



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI



Rapporto sulla Coesione Sociale

Anno 2012

I Volume



Sistema Statistico Nazionale

A cura di Giuliana Coccia (gcoccia@lavoro.gov.it) e Antonietta Mundo (a.mundo@inps.it)

Si ringraziano per la collaborazione il Coordinamento statistico attuariale dell'Inps, la Direzione Generale per le politiche dei servizi per il lavoro e l'Ufficio di statistica del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, lo Staff di statistica di Italia lavoro.

SOMMARIO

PREMESSA	1
CAPITOLO 1 I CONTESTI	3
1.1 Il quadro socio demografico	3
1.1.1 <i>Struttura e dinamica della popolazione</i>	3
1.1.2 <i>Struttura della famiglia</i>	4
1.1.3 <i>Proiezioni della popolazione</i>	5
1.2 Quadro economico.....	7
1.2.1 <i>Conti economici</i>	7
1.2.2 <i>Struttura produttiva</i>	9
1.3 Mercato del lavoro.....	11
1.3.1 <i>Occupati, disoccupati e inattivi in generale</i>	11
1.3.2 <i>Occupati contribuenti INPS</i>	14
1.3.3 <i>Retribuzioni dei lavoratori dipendenti contribuenti INPS</i>	17
1.3.4 <i>Lavoratori autonomi e parasubordinati</i>	19
1.3.5 <i>Sistema delle comunicazioni obbligatorie</i>	20
1.3.6 <i>Attività ispettiva di vigilanza sul lavoro</i>	24
CAPITOLO 2 FAMIGLIA E COESIONE SOCIALE.....	26
2.1 Capitale umano.....	26
2.1.1 <i>Competenze e transizione al lavoro</i>	26
2.1.2 <i>Scuole e classi per ordine e grado e partecipazione scolastica</i>	28
2.2 Tempo di lavoro e tempo di cura della famiglia.....	29
2.2.2 <i>Maternità e congedi parentali</i>	31
2.2.3 <i>Permessi L.104/1992 e prolungamento dei congedi parentali e congedi straordinari</i>	32
2.3 Salute	32
2.3.1 <i>Cause di morte in generale</i>	32
2.3.2 <i>Dipendenza e disagio mentale</i>	33
2.3.3 <i>Infortuni e decessi sul lavoro</i>	35
2.3.4 <i>Malattia dei lavoratori dipendenti</i>	36
2.4 Disabilità.....	37
2.5 Povertà.....	39
2.5.1 <i>Povertà e consumi</i>	39
2.5.2 <i>Deprivazione</i>	41

2.5.3	<i>Persone senza dimora</i>	43
2.5.4	<i>Condizioni economiche delle famiglie con stranieri</i>	45
2.5.5	<i>Disagio per rischio di criminalità</i>	46
2.6	Mobilità sociale	47
CAPITOLO 3 SPESA ED INTERVENTI PER LA COESIONE SOCIALE		49
3.1	Spesa sociale aggregata	49
3.1.1	<i>Spesa delle amministrazioni pubbliche</i>	49
3.1.2	<i>Spesa della protezione sociale</i>	51
3.2	Politiche attive per il lavoro	52
3.3	Politiche previdenziali di sostegno al reddito	56
3.3.1	<i>Disoccupazione</i>	56
3.3.2	<i>Mobilità</i>	57
3.3.3	<i>Cassa integrazione guadagni</i>	59
3.3.4	<i>Assegni al nucleo familiare</i>	60
3.3.5	<i>Pensioni e pensionati in generale</i>	61
3.3.6	<i>Invaldit� e assegni sociali</i>	62
3.4	Servizi sociali	65
3.4.1	<i>Spesa per Servizi socio-assistenziali</i>	65
3.4.2	<i>Servizi per la prima infanzia</i>	67
3.5	Carta acquisti	69

PREMESSA

La recessione economica mondiale ha prodotto un rallentamento della crescita sia nei paesi avanzati che in quelli emergenti, sovrapponendo talvolta l'urgenza delle questioni congiunturali a problematiche strutturali sedimentate da anni con un effetto moltiplicatore sull'impatto della crisi.

In Italia, come in molti altri paesi dell'Unione europea, questa contrapposizione si è evidenziata attraverso il progressivo peggioramento dei principali indicatori macroeconomici e sociali che hanno fatto registrare valori inferiori alla media dei paesi.

Nonostante il costante peggioramento del quadro economico italiano il sistema di coesione sociale ha tenuto, consentendo al sistema Paese di fare sacrifici senza perdere di vista le speranze per un futuro di maggiore prosperità, crescita e uguaglianza.

L'uscita dal tunnel della recessione e dai problemi che ne derivano comporta la necessità di ripartire dai principi di uguaglianza, di solidarietà, di pari opportunità e la capacità di utilizzare le risorse a disposizione per reagire con determinazione attraverso interventi rapidi e mirati.

Il sistema produttivo italiano deve essere messo nella condizione di poter cogliere le opportunità e le sfide poste dall'apertura di nuovi mercati e dall'avvento di nuove tecnologie, recuperare competitività riorganizzandosi attorno a nuovi modelli tecnologici e organizzativi, reagendo prontamente ai segnali di ripresa che si andranno prospettando.

Le azioni politiche adottate nell'ultimo anno hanno cercato di fornire le prime leve per il riavvio del paese Italia. Partendo dal lavoro, la cui promozione costituisce lo strumento più efficace per ridurre la povertà, l'emarginazione e il disagio sociale. Passando per l'individuazione di strumenti che consentano una maggiore partecipazione alla vita attiva delle donne, degli anziani e una migliore istruzione e formazione dei giovani che acceleri il percorso verso una vita adulta autonoma e responsabile.

La recente riforma delle pensioni e del mercato del lavoro, ancora in fase di attuazione, sono state realizzate con lo scopo di rendere il sistema pensionistico sostenibile e di disegnare un mercato del lavoro equo, inclusivo e dinamico.

La propensione al rinnovamento e alla soluzione dei problemi richiama perciò una maggiore esigenza di conoscenza che sia mirata e dettagliata e che delinea il quadro economico e sociale del nostro paese all'interno dello scenario internazionale. Allo stesso tempo, senza una conoscenza puntuale della realtà non sarebbe possibile garantire a tutti gli individui, la possibilità di esprimere interamente il loro potenziale.

Con questo obiettivi il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, l'Inps e l'Istat hanno realizzato il terzo Rapporto sulla coesione sociale, che si prefigge di fornire un sistema organico di indicatori statistici idonei a rappresentare le qualità e le problematiche economiche e sociali del nostro Paese.

Il Primo Volume del Rapporto 2012 contiene informazioni relative alla struttura della popolazione, al mercato del lavoro e all'esclusione sociale, alle

politiche attive e di sostegno al reddito per i lavoratori, unitamente alle pensioni e ai pensionati, nonché alle spese per i servizi socio assistenziali italiani.

La parte descrittiva, accompagnata da un adeguato numero di tabelle statistiche, è contenuta nel secondo volume e costituisce l'informazione fondamentale per analizzare la coesione in Italia. Al tempo stesso, è la base da cui partire per indirizzare quelle politiche che devono riportare il Paese all'eccellenza nella qualità e nello sviluppo delle vite dei suoi cittadini. L'impegno di risorse, umane ed economiche, unitamente al confronto con gli attori istituzionali, politici, sociali centrali e locali è ciò che l'Europa ci chiede e che dobbiamo assicurare ai cittadini.

Auspico che questo Rapporto continui a rappresentare il primo tassello di una rete informativa affidabile e di qualità per la realizzazione di un progetto di sviluppo economico e sociale.

Elsa Fornero

Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, con delega alle Pari Opportunità

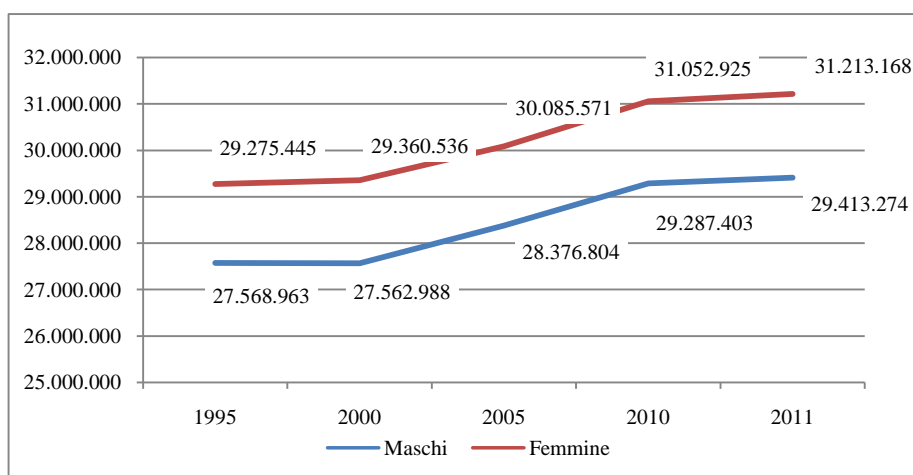
CAPITOLO 1 I CONTESTI

1.1 Il quadro socio demografico

1.1.1 Struttura e dinamica della popolazione

Al 31 dicembre 2011 la popolazione residente in Italia è pari a 60.626.442 unità, di cui 29.413.274 maschi e 31.213.168 femmine. Rispetto al 2010 – anno in cui la popolazione residente complessiva era pari a 60.340.328 individui – l'incremento è dunque pari a 286.114 unità. La distribuzione territoriale è pressoché invariata: il Nord è caratterizzato dal maggior numero di residenti, 27.763.261 (il 45,8% del totale della popolazione). I residenti del Mezzogiorno sono 20.912.859 (il 34,5%), quelli del Centro 1.950.322 abitanti, pari al 19,7%, del totale.

Grafico 1 - Popolazione residente per sesso al primo gennaio - Vari anni



Fonte: Istat, Popolazione per sesso, età anno di nascita e stato civile

Gli stranieri residenti in Italia al 31 dicembre 2011 sono 4.570.317 (2.201.211 maschi e 2.369.106 femmine, con 335.258 nuove iscrizioni in totale), pari al 7,5% della popolazione residente complessiva. Anche nel 2011, dunque, continua l'andamento crescente degli anni precedenti (7,0% nel 2010).

Resta invariata, rispetto all'anno precedente, la distribuzione della presenza straniera sul territorio: al Nord risiede oltre il 60% della popolazione straniera (35% Nord Ovest e 26,3% Nord Est), seguono il Centro con il 25,2%, il Sud (9,6%) e le Isole (3,9%).

Anche considerando la presenza straniera in rapporto alla popolazione residente nel complesso, si trova lo stesso scenario del 2010: l'incidenza della

popolazione straniera è più elevata nel Nord Est (18,9% del totale) e nel Nord Ovest (17,9%), seguita dal Centro (17,3%), dal Sud (5,4%) e dalle Isole (4,6%).

Il saldo naturale passa da -22.806 (2009) a -25.544 (2010), mentre quello migratorio nel 2010 è in aumento (362.343 contro 380.085) e appare ancora fondamentale per contrastarne l'effetto negativo. Dall'analisi della componente naturale arriva la conferma della riduzione delle nascite segnalata nuovamente a partire dal 2010: si passa, infatti, dai 561.994 nati vivi del 2010, ai 546.607 del 2011.

Con riferimento al tasso di fecondità, si evince una stabilità di fondo del valore riscontrato tra il 2009 ed il 2010 nel caso delle madri italiane, ed un lieve calo nel caso delle madri straniere (2,2 contro 2,1), mentre aumenta l'età media alla nascita del primo figlio che passa da 29,6 anni nel 2005 a 30,2 anni nel 2010.

Per quanto riguarda la nuzialità, nel 2010 si conferma il trend decrescente dei matrimoni: sono pari a 217.700 contro i 230.613 del 2009. Se si prende in considerazione il rito, il matrimonio religioso, nonostante la tendenza generale alla diminuzione, continua a essere quello preferito dagli sposi: nel 2010 sono stati celebrati con rito religioso il 63,5% dei matrimoni.

Rimangono invariate le differenze territoriali: al Nord Ovest e al Nord Est i matrimoni civili sono, come negli anni precedenti, in percentuale maggiore rispetto alle altre ripartizioni (rispettivamente 47,2% e 49,3%), mentre nelle regioni meridionali nel 2010 oltre tre quarti dei matrimoni (79,9% al Sud e 72,7% nelle Isole) viene ancora celebrato con rito religioso.

Nel 2010 le separazioni sono state 88.191 e i divorzi 54.160. Rispetto al 1995 le separazioni sono aumentate di oltre il 68% ed i divorzi sono praticamente raddoppiati (+ 100,3%). Tali incrementi sono osservati, come è stato detto, in un contesto in cui i matrimoni diminuiscono e quindi sono imputabili ad un effettivo aumento della propensione alla rottura dell'unione coniugale.

Continua nel 2011 (dato stimato), così come negli anni precedenti, l'incremento della vita media, conseguenza della costante riduzione dei rischi di morte a tutte le età: la speranza di vita alla nascita dei maschi è pari a 79,4 anni (era 78,1 nel 2005), mentre quella delle donne è pari a 84,5 anni (anche in questo caso in aumento rispetto agli 83,6 anni del 2005).

Considerando i dati a livello territoriale, nel 2010 il Nord Est si conferma, ancora una volta, la ripartizione con la speranza di vita più elevata (79,8 anni per i maschi e 84,9 anni per le femmine), contrapposta al Mezzogiorno che continua, invece, ad essere, tanto per gli uomini quanto per le donne, la ripartizione con la vita media più bassa (rispettivamente 78,8 e 84 anni).

1.1.2 Struttura della famiglia

Il numero di famiglie in Italia nel 2010-2011 (media) è pari a 24 milioni 622 mila, con una distribuzione territoriale che fa registrare una prevalenza di famiglie al Nord, 11 milioni e 760 mila circa, valore che precede quello del Mezzogiorno, con 7 milioni e 883 mila famiglie e del Centro, con poco meno di 5 milioni di famiglie. Considerando l'andamento temporale e confrontando il

dato del 1994-1995 (media) con l'ultimo disponibile, si evidenzia un aumento del numero di famiglie pari a circa 3 milioni e 870 mila unità.

L'analisi delle tipologie familiari mostra che in Italia nel 2010-2011 il 29,4% delle famiglie è rappresentato da persone sole, incidenza in continua crescita.

Tra le persone sole il 53,6% ha oltre 60 anni e di queste il 67,4% è costituito da donne. Le famiglie presentano una prevalenza della tipologia coppie con figli, pari al 54,4%, mentre le coppie senza figli hanno un'incidenza del 31,4% e i monogenitori del 14,2% sul totale dei nuclei. È interessante evidenziare come l'incidenza delle coppie con figli subisca una flessione, passando dal 62,4% del 1994-1995 (media) al 54,4% del 2010-2011 (media), cui corrisponde un andamento crescente dell'incidenza delle coppie senza figli e dei monogenitori.

Il numero medio di componenti familiari risulta in flessione; infatti da 2,7 componenti del 1994-1995 si passa a 2,4 nel 2010-2011.

Analizzando il numero di figli si osserva che il 52,6% delle coppie con figli ha un solo figlio, il 39,3% due e l'8,1% tre e più figli.

Nel 2010-2011 (media) sono poco meno di 5 milioni e 800 mila le coppie con figli minori.

Nel 2011 ci sono in Italia 6 milioni e 933 mila persone di età compresa tra i 18 e i 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore e rappresentano il 59,2% della popolazione di riferimento.

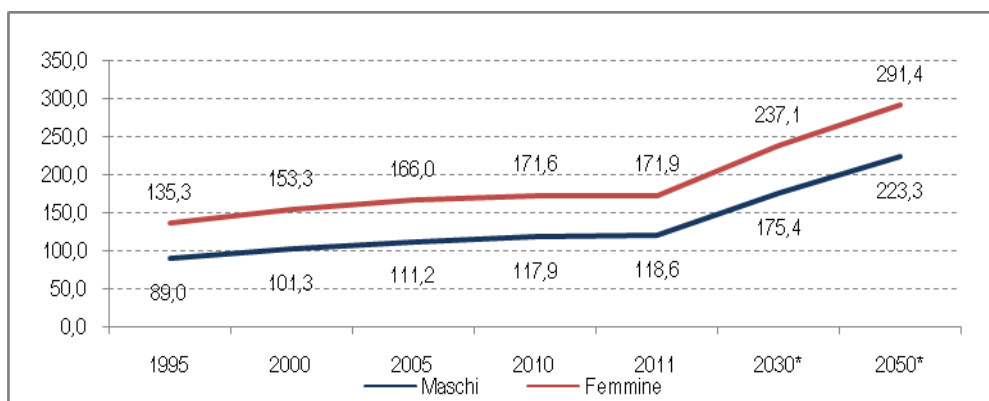
Spostando l'analisi sugli anziani è possibile osservare come nel 2010-2011 (media) il 36% delle famiglie abbia al suo interno almeno un anziano, il 22,9% sia rappresentato da famiglie con solo anziani, il 20,1% delle famiglie ha almeno un anziano di 65-74 anni, il 14,8% delle famiglie ha un anziano di 75-84 anni e il 5,4% ha almeno un anziano di 80 anni e più. Le persone di 65 anni e più nel 41,8% dei casi sono coniugi in una coppia senza figli, nel 28,3% persone sole, nel 14% sono genitori in una coppia con figli, nel 6,4% sono genitori in un nucleo con un solo genitore e nel 3,8% dei casi sono membri aggregati in famiglie con un solo nucleo.

Nel 2011 il 31,4% degli anziani dichiara uno stato di salute buono, il 49,4% non sta né bene né male, mentre il 19,2% sta male o molto male. Il 15,7% degli anziani ha limitazioni gravi dovute allo stato di salute, con una distribuzione territoriale che fa registrare l'incidenza più elevata nel Centro, con un valore pari al 17,8% e quella più bassa nel Nord Ovest (12,8%). Hanno, invece, limitazioni non gravi il 33,7% degli anziani, con l'incidenza più alta nelle Isole (pari al 39,5%) e quella più bassa nel Nord Ovest (pari al 30,7%).

1.1.3 Proiezioni della popolazione

Il rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione tra 0 e 14 anni, denominato indice di vecchiaia, risulta essere, nel 2011, pari a 114,5 punti e dunque in costante crescita dal 1995. Se si prendono in considerazione le proiezioni relative al 2030 e al 2050, i valori stimati si attestano rispettivamente a 205,3 e a 256,3 punti, con un aumento, tenendo conto dell'ultimo anno disponibile, pari a 60,8 e 111,8 punti.

Grafico 2 - Indice di vecchiaia (*) al primo gennaio per sesso - Anni 1995-2011 e proiezioni al 2030 e 2050



(*) Rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione tra 0 e 14 anni.
 (**) Previsione della popolazione su base 1.1.2007 nell'ipotesi centrale che indica lo scenario più probabile.
 Fonte: Istat, Popolazione per sesso, età anno di nascita e stato civile

Nel 2011 i valori dell'indice di vecchiaia a livello territoriale, consentono di descrivere un quadro empirico caratterizzato da una maggiore criticità nelle ripartizioni settentrionali, rispetto a quanto sia osservabile nel Mezzogiorno. Infatti, l'indice di vecchiaia si attesta nel Nord Ovest e nel Nord Est rispettivamente a 158,5 e 152 punti contro i 119,3 e 129,9 di Sud e Isole. Tuttavia, proiettando i dati al 2030 e al 2050 è proprio nelle regioni meridionali che si registra il maggior incremento dei valori dell'indice; è possibile, infatti, stimare nel 2050, rispetto all'ultimo anno disponibile, una forte crescita per Sud, 170 punti e Isole, 156,8 punti, e attenuata invece nel Nord Ovest, 73,3 punti e Nord Est 86,9 punti.

Ampliando lo spettro dei valori registrati alla totalità della popolazione in età non attiva con età compresa tra 0 e 14 anni e oltre i 65 anni e rapportandola alla popolazione in età attiva (15-64 anni), i valori ottenuti consentono di evidenziare, anche in questo caso, un incremento costante dell'indice di dipendenza, che per l'anno 2011 si attesta a 52,3 punti e dunque fa registrare un + 6,8 punti rispetto al 1995. La proiezione di tale indice al 2030 e al 2050 porta il valore stimato rispettivamente a 64,9 e a 84,7 punti.

Sotto il profilo territoriale si evincono sensibili differenze, laddove il dato dell'indice di dipendenza relativo alle regioni meridionali, nel 2011, è inferiore al dato registrato nelle ripartizioni settentrionali; tuttavia, le proiezioni al 2030 e al 2050 stimano un ribaltamento dell'evidenza sin qui osservata con un incremento dei valori dell'indice in osservazione, decisamente più consistente nel Mezzogiorno.

Con riferimento al confronto europeo, l'Italia presenta un valore dell'indice di vecchiaia sì superiore al dato dell'Unione Europea a 27, ma decisamente più basso di altri paesi quali ad esempio Danimarca (135 punti), Regno Unito (105 punti) e Francia (104,9 punti), nonché una crescita dell'indice nel 2030 e 2050 più contenuta rispetto a quanto osservabile nei casi tedesco, francese e britannico.

Osservando, infine, l'indice di dipendenza, il quadro europeo consente di collocare l'Italia tra le prime posizioni quanto a consistenza del valore registrato, dopo Francia (54,2 punti), Svezia (53,1), Danimarca (52,4).

Tenendo invece conto dei dati stimati al 2030 e al 2050, la popolazione italiana presenta un aumento dell'indice di dipendenza in realtà più moderato rispetto ad altri paesi come, ad esempio, Germania, Regno Unito, Francia. Se si osserva, infatti, solo il dato della proiezione al 2050, l'incremento dell'Italia è il più basso in assoluto e pari a 16,9 punti, a fronte di una crescita pari a 34 punti nel caso della Spagna, 28,7 nel caso del Regno Unito e 24,6 punti nel caso della Francia.

1.2 Quadro economico

1.2.1 Conti economici

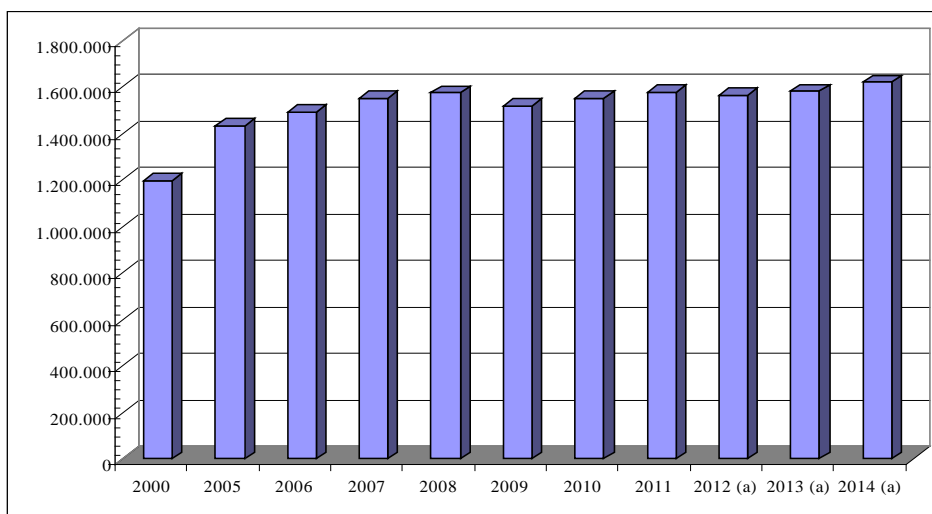
I dati relativi al conto economico delle risorse e degli impieghi, estratti dalla Contabilità Nazionale, mostrano nel 2011 un valore del Pil a prezzi correnti pari a 1.579.659 milioni di euro, con una crescita dell'1,7%, in diminuzione rispetto al 2,2% registrato nel 2010. Nel triennio 2009-2011 il tasso di variazione medio annuo del Pil a prezzi correnti risulta quasi nullo (0,1%), mentre considerando il periodo 2001-2011, si registra una variazione del 2,3%. Nello stesso arco temporale, il tasso di crescita medio annuo del Pil in volume, in termini di valori concatenati con anno di riferimento 2005, cresce dello 0,4%, mentre nel triennio 2009-2011 passa da 1.394.347 a 1.425.792 milioni di euro, con una variazione media annua pari a -1,1% risultante da una variazione di segno negativo nel 2009 (-5,5%) e di segno positivo nei due anni successivi (1,8% nel 2010 e 0,4% nel 2011). La decelerazione della crescita nel 2011 è risultata particolarmente intensa a partire dalla seconda parte dell'anno, in coincidenza con l'aggravarsi della crisi del debito sovrano nell'area dell'euro e in Italia.

Nello stesso anno la variazione dei consumi finali in volume è risultata in media d'anno leggermente al di sotto dello zero (-0,1%), rispetto allo 0,7% registrato nel 2010. Questa riflette un indebolimento della spesa per consumi delle famiglie che ristagna (0,1%) dopo la moderata ripresa del 2010 (1,2%) e una flessione degli investimenti (-1,8%) che pressoché annulla il recupero dell'anno precedente (2,1%); anche le esportazioni, aumentate del 6% in volume, registrano una decelerazione dopo la ripresa del 2010 (in cui erano cresciute dell'11% da -17,5% del 2009) a causa dell'indebolimento del ciclo economico internazionale, pur continuando, però, a fornire il principale stimolo alla crescita del prodotto.

I valori del Pil mostrano una maggiore concentrazione nel Centro-Nord rispetto alle otto regioni del Mezzogiorno, dove per il 2011 il valore a prezzi correnti, pari a 372.477 milioni di euro, costituisce solo il 23,6% del Pil italiano ed è inferiore all'ammontare registrato per le quattro regioni del Nord Ovest pari a 508.492 milioni di euro. Lo squilibrio territoriale è evidenziato altresì dai dati del Pil pro-capite, che nel Mezzogiorno nel 2011 è pari al 73-74% rispetto

alla media dei Paesi Ue, a fronte del 128-130% per le regioni del Nord e del 119% per quelle del Centro.

Grafico 3 - Prodotto interno lordo a prezzi correnti (*) in Italia. Vari anni (milioni di euro)



(*) Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (Pil): il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi ed aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì, pari alla somma del valore aggiunto a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni) al netto dei contributi ai prodotti.

(a) valori previsti

Fonte: Eurostat, Economy and Finance

Il contesto relativo ai dati sui conti economici è costituito da una popolazione residente al primo gennaio 2011 pari a oltre 60,6 milioni, con una variazione dello 0,5% rispetto sia al 2010 che al 2009 (imputabile alla componente straniera), mentre le unità di lavoro totali (ossia equivalenti a tempo pieno), che rappresentano l'unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del Pil, sono pari a quasi 25 milioni, in aumento di 82 mila unità rispetto al 2010 e in diminuzione di 97 mila unità rispetto al 2009. Fra le unità di lavoro totali, oltre 19 milioni sono dipendenti (il 76,8% del totale): questi ultimi aumentano rispetto al 2010 (+118 mila unità), ma diminuiscono rispetto al 2009 (-74 mila unità).

I dati forniti da Eurostat, l'Istituto statistico della Commissione Europea, confrontano il Pil dei paesi dell'Unione Europea (UE-15 e UE-27) e le previsioni di crescita per il 2012- 2013. Nel corso del 2011, il deterioramento del ciclo internazionale, gli elevati prezzi delle materie prime e l'impatto negativo della crisi del debito sovrano sulle famiglie e sulle imprese hanno comportato una decelerazione della ripresa economica. Il Pil dell'UE-27 è infatti aumentato dell'1,5 % (1,4% quello dell' UE-15) rispetto al 2,1% del 2010. In Italia la variazione percentuale della crescita (0,4%) è inferiore di un punto percentuale alla media dell'UE. Con 1.426 miliardi di euro il Pil italiano rappresenta il 13% di quello dell'UE-15 (circa 11.000 miliardi) e il 12,1 % di quello dell'UE-27 (11.700 miliardi).

L'andamento della crescita tra i paesi dell'Unione europea risulta molto differenziato riflettendo da una parte una crescita robusta (anche se inferiore a quella dell'anno precedente) per la Germania (+3%) e alcuni paesi del nord Europa, quali la Svezia (3,9%) e la Finlandia (2,7%), e dall'altra un'ulteriore contrazione del prodotto in Grecia (-7,1%) e in Portogallo (-1,7%). Con una crescita leggermente superiore alla media UE-27 la Francia occupa una posizione intermedia, superiore a quella dell'Italia e della Spagna (0,4%), entrambe accomunate da uno sviluppo modesto mentre l'Irlanda ritorna su valori positivi (1,4%) dopo quelli di segno negativo dei tre anni precedenti..

Nelle consuete previsioni economiche d'autunno la Commissione Europea ha confermato la precarietà delle prospettive a breve termine per l'economia dell'UE e della zona euro pur prevedendo una crescita graduale del Pil nel 2013 e, soprattutto, nel 2014. Per il 2012 si dovrebbe registrare una contrazione del PIL in termini reali pari allo 0,3% nell'UE-27 e allo 0,4% nella zona euro mentre per l'Italia la contrazione appare più significativa (-2,3%). Nel 2013, con il ritorno della crescita il PIL dovrebbe aumentare dello 0,4% nell'UE-27 e dello 0,1% nella zona euro, mentre è previsto ancora lievemente negativo in Italia (-0,5%).

Un confronto internazionale è effettuato anche per la Spesa per Ricerca e Sviluppo (R&S). Mentre fino al 1990, veniva calcolata l'incidenza percentuale sul PIL della spesa globale di R&S, successivamente questa è stata calcolata sulle spese della sola R&S intra-muros, definita come spesa per attività di ricerca scientifica e sviluppo svolta dalle imprese e dagli enti pubblici con proprio personale e con proprie attrezzature.

Per il 2010 l'incidenza percentuale della Spesa per R&S intra-muros sul Pil è pari, nella media dell'UE 15, a 2,09% e nella media dell'UE-27 a 2%, mantenendosi sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente. Tra i paesi dell'UE-15 si registrano valori nettamente superiori alla media per Finlandia (3,87%), Svezia (3,42%), Danimarca (3,06%) e Germania (2,82%), mentre per Italia (1,26%), Spagna (1,39%) e Portogallo (1,59%) l'incidenza della spesa per R&S intra-muros sul Pil è inferiore alla media europea.

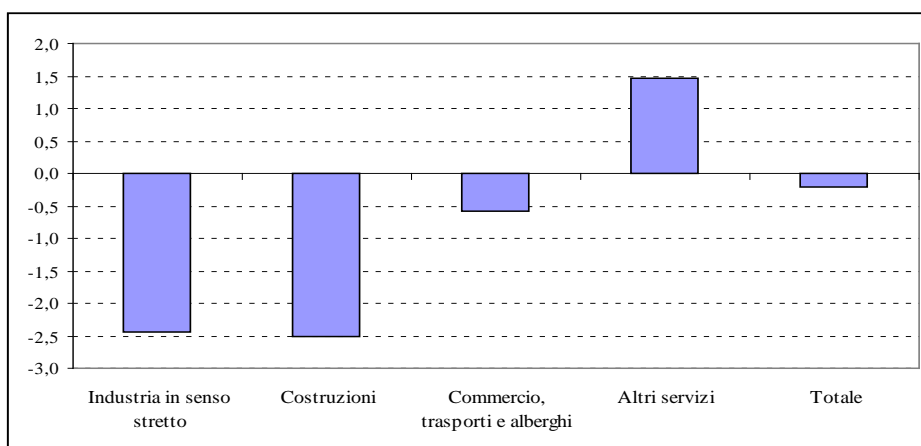
1.2.2 Struttura produttiva

Nel 2010 le imprese attive nell'Industria e nei Servizi sono poco meno di 4,5 milioni di cui più della metà sono collocate nel Nord del Paese, mentre circa 1 milione e 242 mila, pari al 27,8%, sono localizzate nel Mezzogiorno. La maggior parte delle imprese italiane (poco meno di 3,4 milioni, pari a oltre i 3/4) opera nel settore terziario, circa 441 mila (pari al 9,9%) a quello dell'Industria in senso stretto mentre 608 mila (il 13,6%) al settore delle Costruzioni. Nel Mezzogiorno la quota principale, pari al 43,3%, è costituita dalle 539 mila imprese commerciali, alberghiere e dei trasporti mentre nel Centro-Nord sono le imprese relative agli Altri Servizi quelle più numerose (1.367 mila). Il settore delle Costruzioni risulta più consistente al Nord con oltre 332 mila imprese, pari al 14,7% (del totale delle imprese del Nord), a fronte delle circa 150 mila di quelle del Mezzogiorno, pari al 12,1%.

Nel 2010 si è verificato, rispetto all'anno precedente, un calo di imprese attive pari allo 0,2%, meno marcato rispetto a quello del periodo 2008-2009

(1%). La flessione delle imprese è più forte per l'Industria in senso stretto (-2,4%), soprattutto al Sud (-2,9%) e per le Costruzioni, specie nelle isole (-3,1%) e al centro (-2,8%), mentre è più limitata per il Commercio, trasporti e alberghi (-0,6%) dove la variazione negativa più alta si registra al Centro e nelle Isole. L'unico settore di attività che presenta una variazione positiva è quello degli Altri servizi (1,5%) dove si osserva una crescita del numero di imprese soprattutto nelle aree del centro-nord.

Grafico 4 - Imprese per settore di attività economica - Anno 2010 (variazioni percentuali rispetto al 2009)



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

I movimenti demografici relativi alle imprese evidenziano per il biennio 2009-2010 dei tassi di natalità inferiori a quelli di mortalità e quindi un tasso netto di turnover negativo in tutte le aree del Paese (-0,7 per il 2009 e -1 per il 2010) che si manifesta con diversa intensità. Nel 2010 il Mezzogiorno mostra una differenza tra mortalità e natalità delle imprese superiore rispetto alle altre aree (1,3), collocandosi al di sopra della media nazionale (pari a 1). Tra le regioni, la Calabria è quella con il maggior tasso netto di turnover (1,8) a fronte di un tasso di natalità pari a 8 e di mortalità pari a 9,6. I settori maggiormente coinvolti in questa elevata mortalità sono l'Industria in senso stretto e il Commercio, che mostrano tassi netti di turnover negativi sin dal 2005, mentre le Costruzioni solo a partire dall'ultimo triennio.

Alcuni dati di contesto evidenziano per il 2011 un numero di 22,9 protesti levati per mille abitanti, in calo dell'1,1 rispetto al 2010 e dell' 1,9 rispetto al 2009. L'ammontare del numero di protesti levati nel 2010 è stato pari a 60.756 per mille abitanti e pertanto il valore medio di ogni protesta è calcolato pari a 2.659 euro - in diminuzione rispetto al 2010 (2.768 euro) - il valore più basso dal 2007. A livello regionale i valori medi più elevati si registrano in Sardegna, nel Lazio in Lombardia e Veneto. La maggior parte del valore dei protesti è costituita dai pagherò, vaglia cambiari e tratte accettate e dagli assegni, sia bancari che postali, e mentre le tratte non accettate sono una quota minore. In particolare si può osservare che dal 2010 al 2011 il numero degli assegni protestati continua diminuire (da 6,5 a 5,6 per 1.000 abitanti) ma il valore diminuisce in misura minore, così che il loro valore medio risulta comunque in lieve crescita (+113 euro); i pagherò, vaglia cambiari e tratte accettate, restano

sostanzialmente stabili nel numero mentre cala sia l'ammontare che il valore medio (-64 euro).

Le elaborazioni dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne su dati Infocamere sono relativi al numero di imprenditori individuali e soci di società di persone nati all'estero disaggregati per provincia e in base ai nati nei primi 10 paesi stranieri per numero di residenti in Italia. Dal confronto tra il 2000 e il 2011 emerge una rapida crescita di imprenditori e soci stranieri di imprese italiane che passano da 111.109 a 325.257 iscritti alle Camere di Commercio. Nello stesso periodo si osserva un mutamento del profilo degli imprenditori nati all'estero: mentre nel 2000 questi erano prevalentemente nati in paesi dell'Unione Europea o in Svizzera, nel 2011 provengono soprattutto da paesi del nord Africa (in particolare Marocco), Romania, Cina, Albania. La regione con un maggior numero di imprenditori immigrati è la Lombardia (55.153), seguita da Toscana (35.212), Lazio (30.788) e Veneto (29.803).

1.3 Mercato del lavoro

1.3.1 Occupati, disoccupati e inattivi in generale

Nel 2011, come già detto, la popolazione residente sul territorio nazionale supera i 60,5 milioni di individui di cui 31 milioni sono donne e 29 uomini. Circa il 41,6% della popolazione (poco più di 25 milioni di individui) rappresenta la forza lavoro nazionale divisa in 22.967 mila occupati e 2.108 mila disoccupati.

Sono invece 35 mila circa gli individui cosiddetti inattivi o "non forza lavoro" che per età anagrafica, scelta di vita o impossibilità restano fuori dal mondo del lavoro. La composizione per genere mostra una maggiore concentrazione di inattivi tra le donne (20.682 mila contro 14.571 mila uomini).

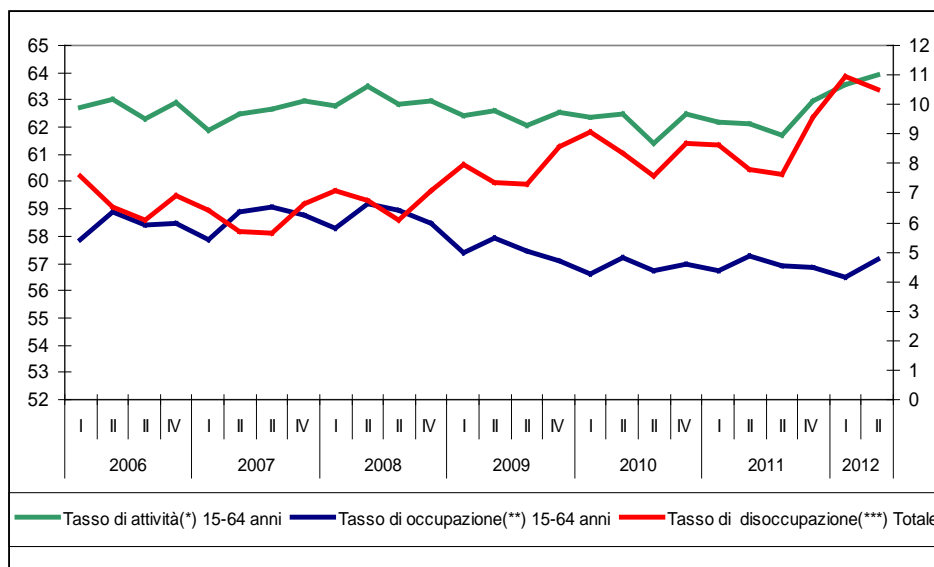
Nel 2011, la modesta crescita tendenziale della popolazione residente (+0,5 %) e della forza lavoro (+0,4%) è accompagnata dalla lieve variazione della componente inattiva (+0,5%) che era cresciuta di più nel 2010 (+ 0,8 punti percentuali). Resta inalterata la composizione di genere che vede le maggior presenza della componente maschile in cui gli inattivi crescono dell' 1% contro lo 0,2 % di quella femminile.

Nella serie storica trimestrale della forza lavoro dal 2005 in poi, si osserva come la positiva dinamica dell'occupazione tendenziale, insieme alla riduzione marcata del numero dei disoccupati, si sono arrestati a partire dal 2009 lasciando spazio ad una decisa inversione di tendenza. Nel 2011 la variazione dell'occupazione torna positiva dopo due anni, ma il tasso di disoccupazione resta invariato rispetto all'anno precedente.

La maggior quota della popolazione occupata possiede un diploma di scuola media superiore (il 46,6% del totale occupati), mentre il 5,3% ha conseguito la licenza elementare e il 17,8% la laurea. La distribuzione degli occupati per titolo di studio mostra, ancora una volta, che le donne che lavorano sono più istruite della controparte maschile (le diplomate sono oltre il 49,5% contro il 44,7% dei diplomati uomini e quelle che possiedono una laurea rappresentano il 22,7% contro il 14,5 dei laureati maschi). La regione con un

maggior tasso di utilizzo di lavoratori a più alti livelli di scolarizzazione è il Lazio, seguita dalla Liguria.

Grafico 5 - Principali indicatori trimestrali del mercato del lavoro - Anni 2006-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione Continua delle Forze Lavoro

Sono più di 2.303 mila gli occupati in Italia con un contratto a termine, il 13,4% dei lavoratori dipendenti. Questa tipologia di rapporto di lavoro dipendente è maggiormente utilizzata per lavoratori di età compresa tra i 15 ed i 34 anni e rivolto prevalentemente alle donne (14,7% contro l'12,3% degli uomini). L'analisi territoriale evidenzia la Calabria e la Puglia come le regioni in cui l'incidenza dei lavoratori con contratti a termine sul totale dei dipendenti è più alta (20,8% e 19% rispettivamente).

I lavoratori dipendenti a tempo parziale rappresentano il 15,5% del totale occupati. Questo tipo di contratto è prevalentemente femminile, anche se si registra un lieve aumento della percentuale maschile (29,3% contro il 5,9% degli uomini), e poco differenziato per classe di età.

Nel 2011, il tasso di occupazione nazionale è pari a 56,9% (46,5% per le donne e 67,7% per gli uomini) con un differenziale di genere piuttosto elevato, pari al 21 punti percentuali, in crescita nelle regioni del Mezzogiorno con un picco nella regione Puglia dove raggiunge i 30 punti seguito dalla Campania e dalla Sicilia.

I dati mostrano una relazione positiva tra il tasso di occupazione e il livello di istruzione. Il 77% dei laureati è occupato e in particolare il tasso di occupazione è maggiore per gli uomini laureati (82,9%) che per le femmine con lo stesso titolo di studio (72,3%).

Anche l'età di un individuo influenza la sua condizione occupazionale: i dati mostrano come la classe 35-44 anni sia quella in cui è più alto il tasso di occupazione (74,6%) mentre il valore più basso si osserva nei giovani (15-24 anni) con 19,4%.

Il tasso di disoccupazione a livello nazionale è pari a 8,4% nel 2011 e con differenze rilevanti a livello regionale. Anche se il valore totale non cambia rispetto al 2010 il tasso aumenta ancora nella classe di età giovanile (15-24 anni) dove si attesta al 29,1% (dal 27,8%) raggiungendo quote che superano il 40% nelle regioni del Mezzogiorno (Campania 44,4%, Sicilia 42,8%).

Il tasso di inattività, ovvero la quota di non forza lavoro in età attiva sul totale della popolazione 15-64 anni, è pari a 37,8%. Il dato è fortemente influenzato dai valori femminili; il tasso di inattività femminile infatti rappresenta circa il 48,5% , contro il 26,9% degli uomini. Al netto dei valori relativi alle classi di età più giovani (15-24 anni) e più anziane (55 anni e oltre) in cui presumibilmente l'inattività si giustifica nella condizione di studente e di pensionato, è nell'età 25-34 anni che si concentra la maggior parte di inattivi (26,1%) dato fortemente condizionato dalla situazione femminile (35,9% contro il 16,4% degli uomini).

A differenza del tasso di disoccupazione che permette di leggere una misura delle difficoltà nella ricerca di una occupazione (offerta di lavoro), il tasso di *vacancy* rileva la quota di tutti i posti di lavoro dipendente, per qualifiche non dirigenziali occupati e vacanti, per i quali è in corso una ricerca di personale (domanda di lavoro). A questo riguardo, i dati provvisori relativi al secondo trimestre 2011 registrano un tasso di posti vacanti nel totale dell'Industria e dei Servizi pari allo 0,5%, in diminuzione di 0,4 punti percentuali rispetto al secondo trimestre del 2011. Nello specifico il tasso di posti vacanti è pari allo 0,4% nell'Industria e allo 0,6% nei Servizi con una diminuzione leggermente più accentuata per questi ultimi (-0,5 p.p. rispetto a -0,3 p.p.).

In Italia nel 2011 le famiglie con almeno un componente di età compresa tra i 15 ed i 64 anni sono 16,3 milioni, 2 milioni circa (il 12,6%) sono composte da individui che non hanno una occupazione. Le regioni che mostrano i valori maggiori di incidenza di non occupati in famiglie con almeno un componente in età lavorativa, si concentrano nel Mezzogiorno: Campania (26%), Calabria (25,4%) e Sicilia (23,4%).

Nel 2011 la percentuale di individui italiani in condizione di sottoccupazione è pari al 3,2% contro l'8,6% di stranieri, senza particolari differenze di genere. Circa il 19% risultano gli italiani sovraistruiti, mentre la percentuale degli stranieri arriva a 40,9%, per la maggior parte donne (49,3% rispetto al 34,7% di uomini).

Nel 2011 la differenza tra il tasso di occupazione 15-64 anni dell'Europa a 27 Paesi (64,3%) e quello italiano (56,9%) risulta sostanzialmente invariata (7,4 p.p.) rispetto all'anno precedente così come resta ampio il divario di genere, pur se con una variazione positiva a carico della componente femminile rispetto a quella negativa di quella maschile (+0,4% contro -0,2%).

In Italia, infatti, divario tra il tasso di occupazione femminile e maschile, è pari a -21 punti percentuali, rispetto ad una media europea di -11,6 punti percentuali.

Anche relativamente all'età, il tasso di occupazione delle persone anziane (55-64 anni) in Italia è inferiore di 9,5 punti percentuali rispetto alla media europea, il differenziale più alto rispetto a quello dei principali competitor (Francia -5,9 , Spagna -2,9, Germania +12,5 e Regno Unito +9,3).

Il tasso di disoccupazione italiano (su popolazione 15-64 anni) nel 2011 è pari a 8,5%, più basso di 1,2 punti percentuali rispetto alla media dell'Europa a 27 Paesi (9,7%), gli stessi valori rilevati anno precedente. Rispetto ai principali Paesi, il valore nazionale è superiore a quello della Germania (6%) e al Regno Unito (8,29%).

Resta elevato il nostro tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni), che nel 2011 si attesta a 29,1%, in crescita di 1,3 p.p. rispetto al 2010 e ancora al di sopra dalla media EU27 di 7,8 p.p. collocandosi ad un livello inferiore solo rispetto a quello spagnolo (46,4%), greco (44,4%), irlandese (29,4%) e portoghese (30,1%). Anche in termini di durata nella ricerca di un lavoro, in Italia i dati sembrano confermare tempi di attesa molto più lunghi per le coorti giovanili rispetto alla media europea. Il rapporto percentuale tra i giovani 15-24enni in cerca di occupazione da oltre 12 mesi e il totale delle persone disoccupate della stessa classe d'età è pari in Italia a 47,8% contro il 30,1% della media europea.

Come per l'ingresso al mercato del lavoro dei giovani, l'Italia presenta un'uscita dal mercato occupazionale inferiore alla media europea. Nel 2010 infatti l'età media di ritiro dal lavoro è 60,4 anni (60 per le donne e 60,8 per gli uomini) contro un'età media di ritiro di 61,5 anni (61,3 per le donne e 61,7 per gli uomini) nei Paesi dell'Europa a 27.

1.3.2 Occupati contribuenti INPS

I lavoratori dipendenti comprendono i dipendenti del settore privato (esclusi agricoli e domestici), i lavoratori agricoli dipendenti e i lavoratori domestici.

I dati statistici relativi ai Lavoratori dipendenti sono stati ottenuti elaborando le informazioni desumibili dagli archivi delle denunce retributive che i datori di lavoro sono tenuti a presentare mensilmente (dichiarazioni Emens). I dati sono stati analizzati sia globalmente, sia con riferimento alla tipologia contrattuale (tempo determinato, tempo indeterminato, lavoro stagionale) sia relativamente all'orario di lavoro (part time, full time). L'orizzonte temporale preso in considerazione è il quadriennio 2009-2012, i dati medi del 2012 sono relativi al primo semestre dell'anno.

Nel complesso il numero medio di lavoratori nel 2012 è pari a 12.288.047, in diminuzione rispetto ai 12.453.504 dell'anno precedente, anche se il 2012 è da considerarsi provvisorio in quanto riferito alla media dei soli primi sei mesi. A livello territoriale la variazione presenta un decremento meno accentuato nel Nord Ovest (-0,5%) e nel Nord Est (-1,0%), per continuare con variazioni negative per Centro e Sud (-1,7%) fino al -4,5% delle Isole. Tranne la Valle d'Aosta, che presenta una seppur minima variazione positiva (0,2%), tutte le regioni hanno una variazione negativa nel 2012, il Molise la più alta (-5,4%), a seguire la Sicilia, la Calabria, la Sardegna e la Basilicata (-4,1%).

Guardando alla struttura per età dei lavoratori dipendenti emerge che, nel periodo 2009-2012, la componente più giovane (meno di 30 anni) passa dal 19,7% nel 2009 al 16,9% nel primo semestre 2012; nello stesso periodo cresce la componente femminile dal 40,6% del 2009 al 41,5% del 2012. Nell'ultimo anno è particolarmente evidente il fenomeno dell'invecchiamento dei lavoratori

dipendenti, con la diminuzione del numero medio di lavoratori al di sotto dei 30 anni pari all'8,7%.

Fra i lavoratori dipendenti, nel 2012, è prevalente la componente degli operai che con 6.435.844 lavoratori rappresenta il 52,4% del totale, contro il 39,1% degli impiegati, il 3,8% degli apprendisti, il 3,5% dei quadri e l'1% dei dirigenti. In particolare nell'ultimo anno ci sono state variazioni positive per i quadri (+1%) e i dirigenti (+0,5%) mentre gli apprendisti (-4,7%), gli operai (-2,2%) e gli impiegati (-0,3%) hanno fatto registrare variazioni negative.

Rispetto alla tipologia contrattuale si evidenzia che il numero medio di lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato nel 2012 è in diminuzione rispetto all'anno precedente (-0,7%) attestandosi a quota 10.492.125. A livello territoriale questa diminuzione è più marcata nel Sud e nelle Isole (rispettivamente -1,2% e -2,8%), e meno evidente nel Nord Ovest (-0,2%), nel Nord Est e nel Centro (-0,4% e 0,9%). Nell'ultimo anno i lavoratori con contratto a tempo indeterminato più giovani (meno di 30 anni) sono diminuiti (-8,0%), mentre quelli con più di 30 anni sono aumentati (+0,7%); nel periodo 2009-2012 il peso dei giovani rispetto al complesso dei lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato, è passato dal 17,9% al 14,8%. Il numero medio di lavoratrici con contratto a tempo indeterminato nel 2012 è stato di 4.206.088 (+0,4% rispetto al 2011), contro i 6.286.037 dei lavoratori maschi (in diminuzione dell'1,5% rispetto al 2011).

Il numero medio di lavoratori dipendenti con contratto a tempo determinato nel 2012 ha fatto registrare un deciso decremento rispetto all'anno precedente (-4,1%) attestandosi a quota 1.784.384. Tale decremento è stato più consistente nelle Isole con -10,9%, mentre nel Nord Ovest è stato decisamente inferiore (-2,3%). Rispetto all'età, i lavoratori con contratto a tempo determinato più giovani (meno di 30 anni) diminuiscono del 9,9%, mentre quelli con almeno 30 anni di età diminuiscono dell'1,5%. La struttura per genere dei lavoratori a tempo determinato nel 2012 presenta una composizione equamente suddivisa tra maschi (50,1%) e femmine (49,9%).

Sul fenomeno della stagionalità, mancando del tutto il secondo semestre del 2012, si può dare una lettura largamente incompleta. Infatti i dati sul numero medio di lavoratori stagionali presentano una forte diminuzione nel 2012 rispetto al 2011 (-15,9%), in modo più marcato nel Sud (-32,9%). Se però si confrontano dati omogenei, la media dei lavoratori stagionali nel primo semestre del 2012 rispetto al primo semestre 2011 presenta un aumento dello 0,6%. Nel 2012 oltre la metà (55%) dei lavoratori con contratto stagionale sono concentrati in sole tre regioni italiane: Trentino Alto Adige con il 27,4% (di cui il 18,6% nella provincia autonoma di Bolzano), Emilia Romagna con il 14,2% e Veneto con il 13,4%. La struttura per genere ed età evidenzia che i lavoratori stagionali sono in prevalenza donne (52,7% nel 2012) e che la componente dei più giovani (meno di 30 anni) è quasi un terzo del totale (31,6%).

Per quanto riguarda infine la tipologia dell'orario di lavoro, si può notare che il numero medio di lavoratori a tempo pieno nell'ultimo anno ammonta a 9.565.403 con una riduzione rispetto all'anno precedente del 2,5%. A livello territoriale emerge che tutte le ripartizioni presentano variazioni negative, nelle ripartizioni del Sud e delle Isole le variazioni negative sono state di maggiore intensità (rispettivamente -4,5% e -7,7%). Nella composizione per età si osserva una progressiva diminuzione del peso delle classi di età giovani (meno di 30

anni) che dal 2009 al 2012 passano dal 19,1% al 16,0% rispetto al totale dei lavoratori full-time. E' abbastanza stabile, invece, la composizione per genere: oltre i due terzi dei lavoratori full-time sono maschi.

La principale forma di lavoro a tempo parziale è il part-time orizzontale che nel 2012 ha raggiunto la cifra di 2.491.340 lavoratori medi con un incremento rispetto all'anno precedente pari al 2,8%. Molto più bassi sono i livelli del part-time verticale con 127.483 lavoratori medi nel 2012 e del part-time di tipo misto (orizzontale e verticale) con 151.741 lavoratori, anche se queste ultime due forme di lavoro a tempo parziale presentano incrementi percentuali più consistenti rispetto all'anno precedente (rispettivamente +5,7% e +8,2%). La composizione per genere evidenzia che il part-time è una peculiarità prevalentemente femminile: nelle tre forme di part-time, orizzontale verticale e misto, la componente femminile nel 2012 rappresenta rispettivamente il 73,4%, il 69,6% ed il 76,2%. Si segnala, tuttavia, che il numero medio annuo dei lavoratori nel complesso non coincide con la somma del numero medio annuo dei lavoratori delle tre tipologie contrattuali (tempo indeterminato, tempo determinato e stagionale), né con la somma delle quattro tipologie di orario di lavoro (*full time*, *part time* orizzontale, verticale e misto) in quanto uno stesso lavoratore potrebbe aver avuto nell'anno più rapporti di lavoro di tipologia e/o orario di lavoro diversi.

Nel caso dei Lavoratori agricoli dipendenti, i dati statistici sono stati ottenuti dalle informazioni contenute nei modelli DMAG che i datori di lavoro sono tenuti a presentare trimestralmente all'INPS al fine di dichiarare gli operai agricoli che hanno lavorato nel trimestre. I dati sono riferiti alla serie storica 2009 – 2012, quelli relativi all'anno 2012 si riferiscono al solo primo semestre dell'anno e, di conseguenza, per la peculiarità del settore di attività in questione sono poco confrontabili con i dati dei precedenti anni interi.

Il numero medio dei lavoratori agricoli dipendenti presenta un andamento crescente nel periodo 2009-2011; si riscontra, infatti, un incremento dell'1,5% tra gli anni 2009 e 2010 e un piccolo incremento dello 0,1% nell'anno 2011 rispetto all'anno precedente.

In tutti gli anni della serie storica presa in considerazione, le regioni che occupano maggiormente operai agricoli sono la Puglia, la Sicilia e la Calabria, con una percentuale sul totale nell'anno 2011 pari, rispettivamente, al 16,0%, 15,6% e 11,9%. La Calabria e la Campania, entrambe con una percentuale del 52% per l'anno 2011, presentano un'occupazione femminile superiore a quella maschile (48%). Nelle altre regioni si registra, invece, una presenza femminile di molto inferiore al 50%, con eccezione della Basilicata (49%), della Puglia e dell'Emilia Romagna (41%). Nel territorio nazionale e negli anni della serie storica, tuttavia, la componente maschile dei dipendenti agricoli incide sempre per una percentuale tra il 63,6% e il 65,2 % e risulta sempre in aumento dal 2009 (345.327) al 2011 (359.469), mentre la componente femminile è sempre in flessione (da 197.462 nell'anno 2009 a 191.751 nel 2011).

Infine riguardo all'età, nel 2011 risulta che il 53,7% dei lavoratori agricoli dipendenti si colloca tra i 30 e 49 anni, il 28,5% ha un'età pari o superiore a 50 anni e il restante 17,8% presenta un'età inferiore ai 30 anni. Il numero medio annuo dei lavoratori molto giovani, con età "fino a 19 anni", è sempre, nel triennio dal 2009 (8.298 lavoratori) al 2011 (6.896 lavoratori), in flessione rispetto all'anno precedente.

I dati statistici relativi ai Lavoratori domestici sono stati ottenuti dagli archivi amministrativi generati dall'acquisizione delle informazioni contenute nelle comunicazioni obbligatorie di assunzione, trasformazione, proroga e cessazione del rapporto di lavoro domestico effettuate dai datori di lavoro (modelli cartacei e comunicazioni telematiche).

Dopo un costante aumento dei Lavoratori domestici, a partire dal 2011 si registra una diminuzione del numero medio annuo di lavoratori (con una variazione del -3,1% tra 2010 e 2011 e del -2,7% tra primo semestre 2012 e il 2011). Tale decremento è imputabile, probabilmente, all'assestamento successivo alla regolarizzazione dei lavoratori domestici del 2009 (ex L.102/2009) che ha fatto registrare in quell'anno un forte incremento. E' prevedibile che un analogo incremento si registri anche nel secondo semestre del 2012 per effetto della nuova sanatoria (d.lgs. 109/2012).

La prevalenza di donne è netta rispetto al totale dei lavoratori domestici (nel 2011 rappresentano l'88,7%), mentre rispetto all'età i lavoratori risultano concentrati nelle fasce d'età 30-39 e 40-49 (nel 2011 il 23,4% nella prima fascia ed il 32,2% nella seconda, per un totale di 55,6%).

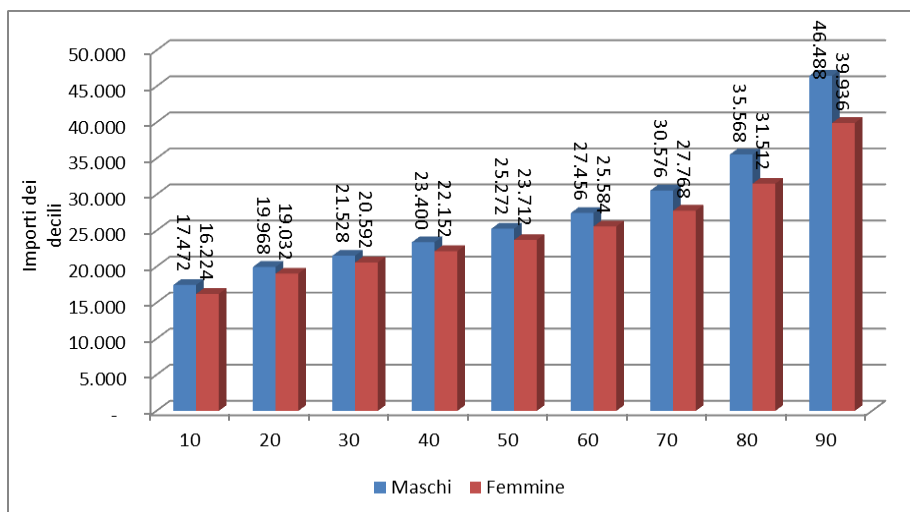
Nel 2011 oltre la metà dei lavoratori domestici svolge il proprio lavoro al Nord (31% Nord-Ovest e 19,3% Nord-Est), mentre lavora al Centro il 29,5% ed il restante 20,2% al Sud ed Isole. Le regioni nelle quali sono impiegati il maggior numero di lavoratori domestici sono la Lombardia (nel 2011 il 18,8% del totale) e il Lazio (nel 2011 il 16%). Mediamente 4 lavoratori su 5 sono stranieri e la maggior parte di essi sono Rumeni, Ucraini e Filippini (nel 2011 rispettivamente con 19,9%, 13,1% e 8,8% del totale).

1.3.3 Retribuzioni dei lavoratori dipendenti contribuenti INPS

L'analisi statistica degli archivi dell'INPS permette di fornire anche i dati sulle retribuzioni medie dei lavoratori dipendenti con almeno una giornata retribuita nell'anno, limitatamente al settore privato non agricolo e con esclusione del lavoro domestico. La serie storica analizzata fa riferimento al periodo 2009-2011, in quanto un dato parziale per il 2012 (il primo semestre) non avrebbe consentito un confronto omogeneo con gli anni precedenti (nel secondo semestre ricade il pagamento della tredicesima mensilità e, in alcuni casi, anche dei premi di produzione).

Le retribuzioni medie dei lavoratori dipendenti vengono presentate sia come media giornaliera, sia come media annua. La retribuzione media giornaliera è data dal rapporto tra imponibile previdenziale (somma delle competenze del lavoratore su cui sono calcolati i contributi) e numero di giornate retribuite nell'anno; la retribuzione media annua è calcolata moltiplicando per 312 giornate (corrispondenti ad un anno di contribuzione pieno) la retribuzione media giornaliera.

Grafico 6 - Retribuzione annua dei lavoratori dipendenti (*) contribuenti INPS nell'anno: valore dei decili per genere - Anno 2011 (valori in euro)



(*) Solo settore privato non agricolo con esclusione dei lavoratori domestici. La retribuzione media annua è ottenuta riportando ad anno intero la retribuzione media giornaliera (312 giornate = 1 anno).

Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

La retribuzione media giornaliera nel 2011 è risultata pari a 85,80 euro, in aumento di circa l' 1,7% rispetto al 2010. A livello territoriale (estero a parte) la ripartizione con il livello di retribuzione media giornaliera più alto è il Nord Ovest con oltre 93,9 euro (in Lombardia il massimo con 97,20 euro), mentre nelle Isole (71,90 euro) e nel Sud (73,20 euro) troviamo i valori più bassi (in particolare la Calabria con 68,70 euro). Molto più differenziate sono le retribuzioni medie giornaliere per età, con valori inferiori ai 60 euro al giorno sotto i 20 anni (45,30 euro) e tra 20 e 24 anni (55,30 euro) e con valori oltre i 100 euro giornalieri tra 50 e 54 anni (102,60 euro) e tra 55 e 59 anni (109,20 euro). Anche la qualifica lavorativa incide su queste differenze: gli apprendisti hanno una retribuzione media di 52,40 euro, gli operai di 68,80 euro, gli impiegati con 90,90 euro e i quadri di 196,40 euro. Infine differenze sostanziali si rilevano anche rispetto al genere del lavoratore con retribuzioni medie giornaliere, nel 2011, pari a 96,90 euro per i maschi contro 69,50 euro per le femmine.

Le retribuzioni medie annue degli ultimi tre anni disponibili sono state suddivise in dieci classi di retribuzioni medie crescenti (decili), ciascuna costituita da un numero di lavoratori pari al 10% del totale, con l'indicazione del valore mediano di retribuzione per ogni classe. E' stato calcolato, inoltre, il valore del coefficiente di Gini che è un indicatore delle disuguaglianze rispetto alle retribuzioni percepite dai lavoratori. In particolare, più è basso il valore di questo coefficiente più la distribuzione delle retribuzioni è uniforme, viceversa a valori alti del coefficiente corrispondono maggiori disparità delle retribuzioni. Con riferimento al 2011, a livello regionale, i valori più bassi del coefficiente di Gini si riscontrano in Basilicata (19,5%), Molise e Calabria (20,3%), mentre quelli più alti si collocano in Lombardia e Lazio (28,3% e 28,0%). Si tratta

comunque di valori che non si discostano molto rispetto al dato nazionale (25,2%).

1.3.4 Lavoratori autonomi e parasubordinati

Ai lavoratori autonomi appartengono gli Artigiani, i Commercianti e i Coltivatori diretti, coloni e mezzadri.

Nell'anno 2011 il numero medio annuo di *Artigiani* iscritti alla gestione speciale dell'INPS è passato da 1.858.411 a 1.853.589 subendo un decremento dello 0,3%. Nello stesso anno il 31,6% degli artigiani ha la propria azienda ubicata nel Nord-Ovest, il 24,9% nel Nord-Est, il 20,6% al Centro, il 15,3% nel Sud e solo il 7,7% dei lavoratori è concentrato nelle Isole. Tra gli artigiani, solo l'8,3% è collaboratore familiare e le donne rappresentano il 19,3% del totale, il 80% di essi ha un'età compresa tra i 30 e i 59 anni e, in particolare, il 33,1% si concentra nella fascia di età tra i 40 e i 49 anni. E' quasi irrisorio il numero di artigiani giovani (solo il 7,3% ha età inferiore ai 30 anni) mentre si riscontra una percentuale rilevante di lavoratori con età superiore ai 60 anni (12,8%).

Rispetto all'anno precedente, il numero medio annuo di *Commercianti* iscritti alla gestione speciale dell'INPS ha subito, nel 2011, un lieve incremento (+1,5%), passando da 2.109.92 a 1.140.913. Nel 2011, il 27,4% dei commercianti ha la propria azienda ubicata nel Nord-Ovest, il 20,6% nel Nord-Est, il 20,7% nelle regioni del Centro, mentre nel Sud e nelle Isole, sono presenti rispettivamente il 21,9% e il 9,3% dei lavoratori. Fra i lavoratori autonomi del commercio solo il 10,7% è collaboratore familiare, mentre le donne si assestano intorno al 36,4% contro il 63,6% degli uomini. L'età con maggiore frequenza è quella compresa tra i 40 e i 49 anni (31,4%) e solo l'8,3% ha un'età inferiore a 30 anni, il 14,6% ha più di 60 anni di età.

Il numero medio annuo di *Coltivatori diretti coloni e mezzadri* e imprenditori agricoli professionali (CDCM) iscritti alla gestione dell'INPS è passato da 468.893 dell'anno 2010 a 463.741 del 2011, registrando un decremento dell'1,1%. Il maggior numero dei lavoratori si registra nel Nord-Est (29,0%), mentre nelle altre ripartizioni geografiche si ha, rispettivamente, il 23,8% nel Nord-Ovest, il 19,9% nel Sud, il 17,3% nel Centro e il 10,0% nelle Isole. La regione che ha il più elevato numero di lavoratori è il Piemonte con l'11,4%.

Dei 463.741 lavoratori, le donne sono il 36,1% e gli uomini il 63,9%. La classe d'età con maggiore frequenza è 40-49 anni (26,5%), mentre solo il 6,5% ha un'età inferiore a 30 anni e il 26,1% ha un'età pari o superiore a 60 anni.

I lavoratori *Parasubordinati* sono classificati in base all'aliquota di versamento dei contributi che riflette la natura del rapporto di lavoro. Il contribuente è classificato come "*collaboratore*" se il versamento dei contributi è effettuato dal committente. Se, invece, il versamento dei contributi è eseguito dal lavoratore stesso, il contribuente è classificato come "*professionista*".

Nel 2011 i contribuenti parasubordinati con almeno un versamento nell'anno sono 1.684.862 di cui l'87% (circa 1.464.000) collaboratori e il restante 13% (quasi 220 mila) professionisti. Si tratta per il 58,4% di maschi (984 mila) e per il 41,6% di femmine (circa 700 mila). Il 66,2% (1,1 milioni)

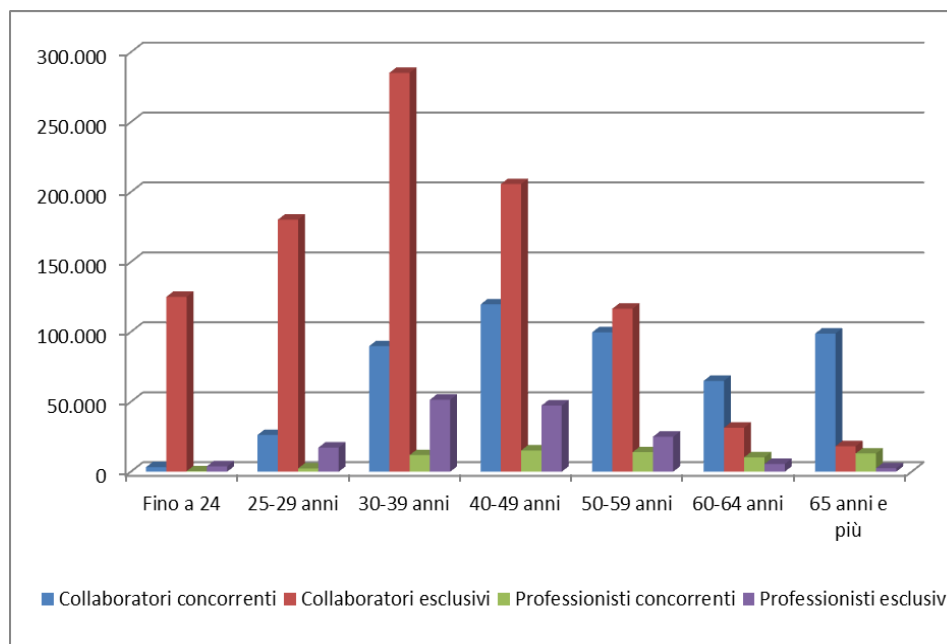
sono iscritti esclusivamente alla gestione per i parasubordinati, mentre e il 33,8% (570 mila) sono iscritti anche ad altre gestioni o sono pensionati.

Nel biennio 2010-2011 il fenomeno presenta un calo del numero dei professionisti a fronte di un piccolo aumento del numero dei collaboratori. I lavoratori parasubordinati si concentrano nelle regioni del Nord (54,7%), seguite da quelle del Centro (26,1%), del Sud (12,9%) e delle Isole (6,4%).

Il reddito medio annuo è di 17.340 euro (21.610 euro per i maschi e 11.340 euro per le femmine). L'età media dei collaboratori è di 42,3 anni (45,2 anni per i maschi e 38,4 anni per le femmine).

Nell'ambito della gestione dei parasubordinati sono considerati anche i prestatori di lavoro occasionale accessorio che vengono retribuiti con il sistema dei *voucher*. Si registra che da agosto 2008 a giugno 2012 sono stati venduti complessivamente 38.481.311 buoni lavoro. La maggiore diffusione dei buoni lavoro si ha nelle regioni del Nord; ne sono stati venduti il 71,8%, mentre nel Centro e nelle regioni meridionali rispettivamente il 18,1% e il 10,1%. Il fenomeno è in evidente crescita e il 2011 registra rispetto al 2010 un aumento del 281%.

Grafico 7 - Parasubordinati: numero di contribuenti con almeno un versamento nell'anno, per classe di età e tipologia di versamento – Anno 2011



Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

1.3.5 Sistema delle comunicazioni obbligatorie

Nel corso del secondo trimestre del 2012 il sistema informativo delle Comunicazioni Obbligatorie ha registrato 2.757.512 attivazioni di nuovi rapporti di lavoro, distribuiti in modo sostanzialmente omogeneo tra i due generi: il 50,3% (1.387.489) ha riguardato uomini e il 49,7% (1.370.023) donne.

Rispetto al secondo trimestre dell'anno precedente si registrano 60.481 avviamenti in meno.

L'analisi delle serie storiche trimestrali, relative al periodo I trimestre 2010 – II trimestre 2012, consente di cogliere le macro tendenze che hanno interessato il mercato del lavoro dipendente e parasubordinato.

Il tasso di crescita delle attivazioni mostra un rallentamento a partire dal terzo trimestre del 2011 (-0,7%) accentuando la decrescita nel trimestre successivo, -1,2%, un risultato dovuto al calo delle attivazioni che ha riguardato i lavoratori (-3,6%) a fronte della dinamica opposta ravvisabile per le lavoratrici (+1,1%). Nel primo trimestre 2012 il volume dei contratti torna a salire con un +4%, anche in virtù della crescita fisiologica del mercato occupazionale in questa congiuntura temporale, interessando in maniera più significativa le donne + 6,4%, a fronte del +1,7% degli uomini. Nel secondo trimestre 2012 si registra una nuova frenata, in media d'anno le attivazioni scendono di oltre due punti percentuali anche in questo caso le maggiori perdite sono a carico della componente maschile (-3,6%).

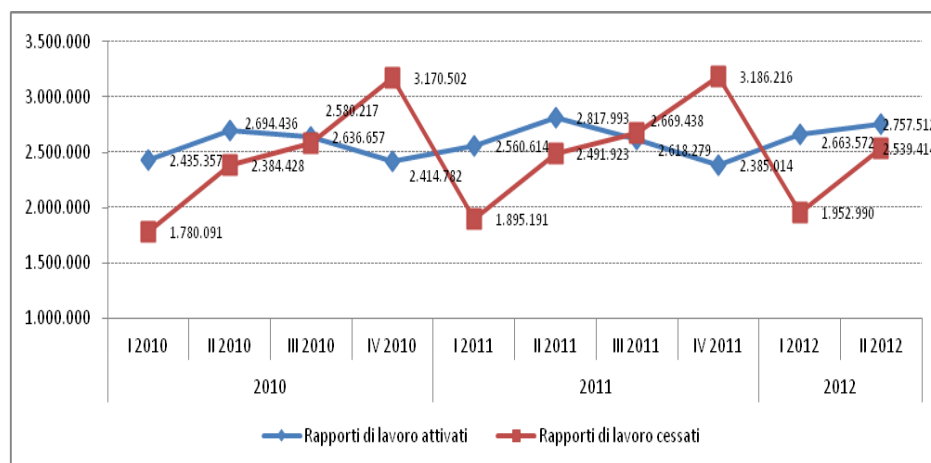
A livello territoriale il volume maggiore di contrattualizzazioni si è registrato nelle regioni del Nord e del Mezzogiorno, 1.066.035 e 1.048.110 nuovi contratti rispettivamente, nel Centro sono stati 642.673. Rispetto al secondo trimestre del 2011 solo le regioni del Centro fanno registrare un incremento delle attivazioni di 3,2 punti percentuali mentre nel Nord e nel Mezzogiorno il volume delle attivazioni scende di 5,7 punti percentuali (circa 68 mila unità in meno) e 4,2 (-28 mila unità).

In termini di dinamica, i dati territoriali mostrano andamenti diversi tra loro. Le regioni del Nord e del Centro seguono sostanzialmente il trend rilevato a livello aggregato, con intensità maggiori, fa eccezione il Centro che al terzo trimestre 2011 mostra un incremento del 2,4%, a fronte della riduzione di 0,7 punti percentuali a livello nazionale; il Mezzogiorno, pur registrando la contrazione più sostenuta del volume di contratti attivati nel terzo trimestre del 2011 (-3,3%), nei trimestri successivi mostra performance di crescita rilevanti rispetto al dato aggregato (+1,1%, +8%, +3,2% a fronte del -1,2%, +4%, -2,1% nazionale nel periodo che va dal quarto trimestre 2011 fino al secondo del 2012.

Nel corso del primo semestre del 2012, i nuovi avviamenti sono stati 5.421.084, circa 3.925.328 hanno riguardato il settore dei Servizi, 788.113 l'Industria (di cui 350.443 il comparto delle Costruzioni) e 707.643 l'Agricoltura. In termini ripartizionali va rilevato che, nel Mezzogiorno, il settore Agricoltura rappresenta quello in cui si concentra il maggior volume di avviamenti (882.523 pari al 66% del totale comparto) mentre al Nord i settori più rappresentativi, in termini di contrattualizzazioni, sono Alberghi e ristoranti (758.063 nuove assunzioni rilevate, il 43% del totale comparto) e Trasporti, Comunicazioni, Attività finanziarie ed altri servizi alle imprese (754.218, pari al 49% del totale comparto). Nelle regioni del Centro il volume di contrattualizzazioni maggiori si rileva nel settore P.A., Istruzione e Sanità (490.092 nuove attivazioni), Altri servizi pubblici, sociali e personali (457.122) e Alberghi e ristoranti (454.647).

Nel corso dei primi sei mesi del 2012 il 68% dei rapporti di lavoro attivati ha riguardato contratti a tempo determinato (3.683.204), il 19% è stato formalizzato con contratti a tempo indeterminato (1.031.949) e l'8,5% (461.086) sono state le collaborazioni. I rapporti di apprendistato hanno rappresentato poco meno del 3% del totale avviamenti pari a 156.135 nuovi contratti.

Grafico 8 - Rapporti di lavoro attivati e cessati. I trimestre 2009 - II trimestre 2012
(valori assoluti)



Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Sistema delle Comunicazioni Obbligatorie.

I 5.421.084 nuovi rapporti di lavoro attivati nel primo semestre del 2012 hanno coinvolto 3.649.009 individui, in particolare, 1.959.395 maschi (per 2.714.751 rapporti di lavoro) e 1.689.614 femmine (per 2.706.333 contratti). Il maggior numero di lavoratori ha un'età compresa tra i 35 ed i 54 anni (1.613.544 pari al 44,2% del totale individui), sono 1.079.608 (29,6%) quelli con età tra 25 e 34 anni.

Il rapporto tra il numero delle attivazioni registrate ed il numero di individui interessati restituisce il numero medio di contratti attivati per lavoratore nel periodo di riferimento e rappresenta un buon indicatore di flessibilità del mercato del lavoro. Nel primo semestre 2012 il valore di questo indicatore era pari a 1,49, a dire che uno stesso individuo è stato coinvolto da più rapporti di lavoro. L'indicatore mostra sensibili differenze rispetto al genere e all'età del lavoratore, per gli uomini infatti sia attesta a 1,39, per le donne è pari a 1,60. Con riferimento all'età degli individui, la media di contratti per lavoratore più alta si registra nella classe 35-54 anni, pari a 1,57. Il valore per le donne della stessa classe di età è pari a 1,73 mentre 1,42 è il dato maschile.

Nel secondo trimestre del 2012 sono state registrate 2.539.414 cessazioni di rapporti di lavoro, che per il 52,8% del totale hanno interessato la componente femminile e per il restante 47,2% quella maschile.

Il tasso di crescita delle cessazioni ha conosciuto un significativo rallentamento passando da un +6,5% registrato nel primo trimestre del 2011 ad un +1,9% del secondo trimestre del 2012. La flessione dell'andamento osservato è prevalentemente da collocarsi in corrispondenza del quarto trimestre

2011 (appena +0,5 punti rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), da attribuirsi soprattutto alla netta riduzione del tasso di crescita dei rapporti cessati che hanno riguardato i lavoratori (appena +0,3% e +0,6% nei primi due trimestri del 2012), a fronte di un diverso andamento del volume di cessazioni che ha interessato le lavoratrici (+5,8% e +3,1% per gli stessi trimestri).

Sensibilmente diversi tra loro, invece, i valori delle tre ripartizioni territoriali considerate. Infatti, pur rimanendo ferma la dinamica rilevata a livello aggregato, il Nord ed il Centro mostrano, in corrispondenza dell'ultima frazione della serie storica, una contrazione del volume totale delle cessazioni pari a, rispettivamente, -0,6 e -0,8 punti percentuali. Di contro il Mezzogiorno fa segnare un netto incremento sia nel primo trimestre del 2012 (+5,1%) che nel secondo trimestre 2012 (6,9%).

Tenendo conto dei diversi settori di attività economica e considerando i dati relativi al periodo più recente (primo semestre 2012), è possibile osservare una rilevante concentrazione dei rapporti di lavoro cessati nei *Servizi* (circa i 2/3 del totale). In particolare, la quota più alta si osserva in quei settori dove più diffusa è la contrattualizzazione di manodopera con forme a termine di breve durata e segnatamente nell'*Istruzione* (17,2%), in *Alberghi e ristoranti* (16,8%), nei *Trasporti, comunicazioni, attività finanziarie ed altri servizi alle imprese* (15%). Di minore entità i valori relativi a *Industria in senso stretto* (8,4%), *Agricoltura* (7,9%) e *Costruzioni* (7,1%). Sotto il profilo ripartizionale, emerge, invece, una rilevante quota di rapporti cessati nel settore agricolo nelle regioni meridionali (16,4% del totale), in *Altri servizi pubblici, sociali e personali* nel Centro (16,6%) e nell'*Industria in senso stretto* (10,6%) nel Nord.

Quanto alle tipologie contrattuali, come è naturale che sia, la porzione più grande di cessazioni ha interessato i rapporti di lavoro a tempo determinato (2.831.681 unità nel primo semestre 2012 equivalente al 63% del totale); di minore entità la quota di contratti a tempo indeterminato (1.091.387 pari al 24,3%) e di apprendistato giunti a conclusione (93.203 pari al 2,1%).

Circa 1 milione e 700 mila contratti di lavoro terminati nel corso del primo semestre del 2012 hanno avuto una durata inferiore al mese (38% del totale) e 861.426 hanno superato l'anno (19,2%). Tra i rapporti di lavoro cessati di brevissima durata si evidenziano 694.267 rapporti di lavoro di un giorno (15,5%). Quanto alle cause, il numero di rapporti di lavoro terminati alla naturale scadenza è stato pari 2.734.422 unità (il 60,9% delle cessazioni registrate), mentre le cessazioni richieste dal lavoratore sono state 785.549 (17,5%) e quelle promosse dal datore di lavoro 556.679 (12,4%).

I 4.492.404 rapporti di lavoro cessati nel corso del primo semestre 2012 hanno riguardato complessivamente 2.915.872 lavoratori di cui 1.513.572 maschi e 1.402.300 femmine. Con riferimento all'età, 877.345 lavoratori interessati da almeno una cessazione sono in età 25-34 anni (30,1% del totale) e 786.012 in età 35-54 anni (27%).

Il numero medio di cessazioni per lavoratore, ossia il rapporto tra le cessazioni avvenute ed i lavoratori coinvolti, a livello aggregato si attesta a 1,54, ma si evidenziano valori più elevati per la componente femminile pari a 1,67, rispetto a quanto sia osservabile nel caso della componente maschile (1,42).

Per quanto riguarda la componente straniera, nel secondo trimestre del 2012 sono stati attivati 537.143 nuovi contratti a carico di lavoratori stranieri,

282.342 (pari al 52,6%) uomini e 254.801 (47,4%) donne. In particolare il volume di contrattualizzazioni che ha riguardato la componente extracomunitaria è pari a 313.020 (58,3%) mentre 224.123 (41,7%) sono i rapporti di lavoro rivolti alla componente comunitaria.

Nello stesso periodo i rapporti di lavoro cessati sono stati 435.407 unità, di cui 231.297 hanno riguardato lavoratori maschi (53,1%) e 204.110 lavoratrici femmine (46,9%). In particolare, quelli che hanno interessato lavoratori di cittadinanza extracomunitaria sono stati 256.734 unità (59% del totale) a fronte di 178.673 rapporti cessati a carico della componente comunitaria (41%).

1.3.6 Attività ispettiva di vigilanza sul lavoro

In linea con gli interventi normativi degli ultimi anni che hanno razionalizzato le funzioni ispettive, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, l'Inail e l'Inps hanno potenziato il sistema di vigilanza sul lavoro, attuata nell'ambito della lotta all'evasione/elusione contributiva, che deve conseguire l'obiettivo finale della tutela del lavoratore ma anche quello dell'efficienza del sistema produttivo.

L'attività di Business Intelligence, posta in essere negli ultimi tre anni, complessivamente per tutti gli Enti coinvolti ha dato i seguenti risultati: nel corso del 2011 sono state ispezionate 244.170 aziende, che hanno permesso di identificare 149.708 aziende irregolari, pari al 61,3% delle aziende verificate. Per azienda irregolare si intende l'azienda il cui responsabile sia stato destinatario di almeno un provvedimento di carattere sanzionatorio di natura amministrativa ovvero sia stato oggetto di una comunicazione di reato.

L'azienda è inoltre irregolare quando nei confronti della stessa venga attivata la procedura di recupero contributivo o sia stato adottato un provvedimento di diffida accertativa per crediti patrimoniali. Nelle 149.708 aziende irregolari sono stati individuati 278.268 lavoratori non regolari, dei quali 105.279 totalmente in nero. È da sottolineare che questo risultato non può essere esteso all'universo delle aziende italiane, in quanto l'attività ispettiva si basa su un campione di aziende scelto sulla base di parametri che indicano un maggiore rischio di evasione fiscale e contributiva.

Il riscontro di irregolarità nelle aziende attiva sanzioni amministrative e civili connesse al mancato rispetto delle norme in materia di lavoro e previdenza sociale. Nel corso dell'anno 2011 sono stati emessi 8.564 provvedimenti di sospensione dell'attività imprenditoriale, di cui 8.512 per l'impiego di personale irregolare superiore al 20% dei lavoratori presenti sul luogo di lavoro.

I provvedimenti sono concentrati nei settori dei Pubblici Esercizi (3.094) e dell'Edilizia (2.396), seguiti dal Commercio (1.196) e dall'Artigianato (810). Le violazioni reiterate della disciplina in materia di tutela della salute e sicurezza sul lavoro ammontano nel 2011 allo 0,4% (36) e riguardano quasi esclusivamente il settore Edile.

A queste sospensioni di attività è seguita la regolarizzazione da parte delle imprese per l'87% dei casi, con il pagamento di multe per un importo totale pari a 11,160 milioni di euro nel 2011.

Nello specifico dell'attività svolta dall'Inps, nel 2010 sono state ispezionate 88.123 aziende e nel 77,1% sono state riscontrate delle irregolarità.

Il Sud (80,6%) e le Isole (85,4%) presentano i valori più alti di situazioni irregolari rispetto alle aziende ispezionate; in particolare Sardegna (87,9%), Campania (86,8%) e Marche (85,4%) sono le regioni che con una più forte caratterizzazione di questo fenomeno.

L'attività di controllo ha consentito di individuare 77.636 lavoratori irregolari. Si tratta in maggioranza di lavoratori in nero (83,8%), concentrati nel Centro (25,0%) e nel Nord Ovest (24,8%). La Lombardia presenta il maggior numero di lavoratori irregolari (13,6% rispetto al totale nazionale), seguita dalla Toscana (11,3%) e dalla Campania (10,4%).

Con riferimento agli importi accertati per contributi evasi, che per il 2010 sono risultati pari a circa 1,1 miliardi di euro, il Sud si colloca al 38,4%. In particolare, la Campania presenta la quota più consistente di importi di evasione contributiva accertata con oltre il 21% del totale, il doppio di quanto accertato in Sicilia (11,2%) e in Lombardia (10,3%).

Nel 2011 le aziende ispezionate sono state 73.722. La percentuale di aziende irregolari è salita al 77,6%, quindi si sono avute meno ispezioni rispetto al 2010, ma sono state registrate più irregolarità. Crescono le percentuali di irregolarità al Sud (83,8% contro 80,6% nel 2010) e al Centro (81,3% contro 78,2% nel 2010) e restano sopra l'80% nelle Isole. A livello regionale in Basilicata e in Sardegna si registrano le percentuali più alte di aziende irregolari (90,8% e 92%). Valori elevati si riscontrano anche nel Lazio (88,2%), in Campania (85,8%) e in Calabria (85,6%).

Nel 2011 sono stati individuati 56.660 lavoratori irregolari (circa l'80% in nero), oltre il 30% concentrati nella ripartizione del Nord Ovest, soprattutto in Lombardia (17,6%) e Piemonte (11,7%); tra le altre regioni con il maggior numero di lavoratori irregolari si trova l'Emilia Romagna con 16,3% e la Toscana con 9,6%.

Anche per il 2011 sono stati accertati contributi evasi per un importo pari a circa 1 miliardo di euro, concentrati soprattutto come per il 2010 nella ripartizione geografica del Sud che presenta il 40,4% dell'evasione contributiva. In Campania si registra la quota più consistente di importi evasi con il 19,5% rispetto al totale, e cresce la quota degli importi evasi accertati in Lombardia (13,1% contro il 10,3 del 2010) e in Calabria (8,8% contro il 4,4% del 2010).

CAPITOLO 2 FAMIGLIA E COESIONE SOCIALE

2.1 Capitale umano

2.1.1 Competenze e transizione al lavoro

Con riferimento alle competenze, i dati sono tratti dall'indagine internazionale PISA, dedicata a rilevare i livelli di competenza degli studenti in alcune discipline chiave.

Per quanto riguarda la letteratura in termini generali e disaggregando i dati per regione/provincia autonoma, si osserva che i risultati migliori sono stati ottenuti dagli studenti della Lombardia, con una media di 521,6, e da quelli della Valle d'Aosta (514), del Friuli Venezia Giulia (512,9), della provincia autonoma di Trento (508) e del Veneto (505,5).

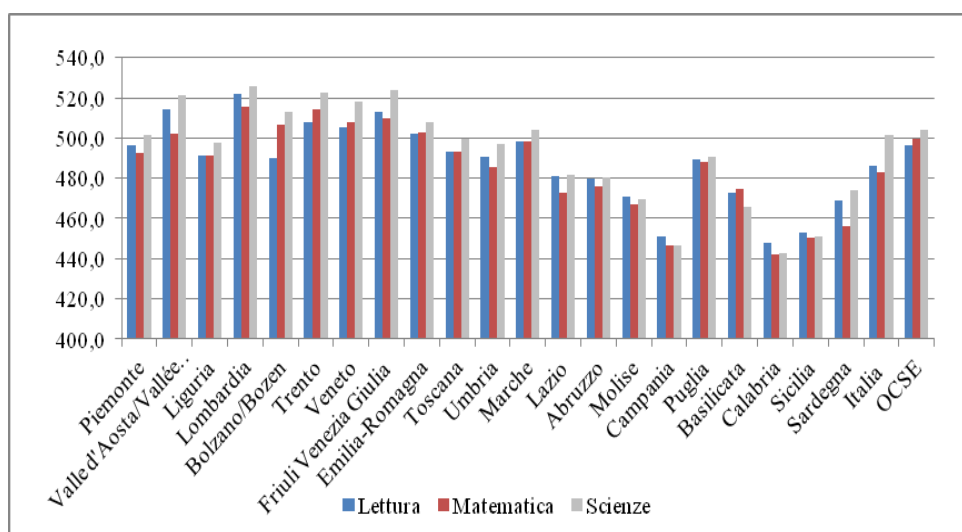
Queste regioni si collocano significativamente al di sopra della media italiana (486,1) e della media OCSE (496,4). I punteggi medi di tutte le regioni meridionali, con l'eccezione della Puglia (489,5), sono significativamente al di sotto della media nazionale, con due gruppi chiaramente distinti: da un lato Basilicata (473), Sardegna (468,7) e Molise (470,7) ottengono risultati lievemente sotto la media nazionale; per contro distanze notevoli si riscontrano per Campania, Calabria e Sicilia.

Di notevole interesse è l'analisi del grado di competenza nella lettura suddiviso per cinque livelli di performance (da 1, il più basso, a 6, il più alto). Considerando la ripartizione regionale, si nota che la Lombardia presenta una percentuale elevata di studenti ai livelli 5 e 6 pari al 10,9% e, al contempo, una percentuale tra le più basse di studenti al di sotto del Livello 2 (11,6%). Altre regioni che presentano un profilo di questo tipo sono il Friuli Venezia Giulia e la Valle d'Aosta con, rispettivamente, il 10% e il 9,3% di *top performers* e il 13,5% e l'11,4% di *low performers*. La situazione opposta, con percentuali molto limitate di *top performers* e piuttosto elevate di *low performers*, è rappresentata da Calabria (1,5% e 33% rispettivamente), Campania (1,9% e 31,5%) e Molise (2% e 22,8%).

In relazione alle competenze in merito alla matematica è utile ricordare, innanzi tutto, che l'Italia con una media dei punteggi pari a 482,9 si colloca al di sotto della media OCSE (499,4) anche se rispetto al 2003 le competenze medie degli studenti italiani sono in netta crescita (+17 punti circa). La distribuzione regionale, tuttavia, mette in evidenza anche per la matematica differenze significative. Gli studenti settentrionali si collocano al di sopra della media nazionale; le performance più brillanti vengono realizzate dagli studenti della Lombardia (515,8), del Friuli Venezia Giulia (510), della provincia autonoma di Trento (514,1), del Veneto (508,1), della provincia autonoma di Bolzano (506,7). Tra le regioni del Mezzogiorno spiccano gli studenti della Puglia che hanno ottenuto i risultati migliori e, con una media di 487,8 punti, non si discostano in maniera significativa dalla media Italia e dalla media OCSE, mentre le *performance* peggiori in media si registrano in Calabria (442,1), Campania (446,6) e Sicilia (450,4).

Per quanto riguarda le competenze in scienze l'Italia, con un punteggio medio di 501,8, si colloca di poco al di sotto della media OCSE (504,2) anche se rispetto al 2006 la crescita dei punteggi è rilevante (+13).

Grafico 9 - Punteggi medi nelle prove di lettura, matematica e scienze per regione, media Italia e media OCSE. Anno 2009



Fonte: base dati OCSE PISA 2009

Le regioni in cui gli studenti quindicenni conseguono un punteggio medio superiore in modo statisticamente significativo rispetto alla media nazionale e alla media OCSE sono: Friuli Venezia Giulia (524,1), Lombardia (525,7), Valle d'Aosta (521,3), Veneto (518) e le province autonome di Bolzano (513,1) e Trento (522,7).

Al di sotto della media nazionale e della media OCSE si collocano gli studenti di Basilicata (466), Calabria (442,7), Campania (446,4), Molise (469,3), Sardegna (474,1) e Sicilia (451,2).

Per capire il passaggio dalla scuola al lavoro, vengono ora presi in considerazione i processi transizione verso il mercato del lavoro.

Un primo livello di analisi riguarda la platea delle persone tra i 15 ed i 34 non più in istruzione (circa 9 milioni e trecentomila persone). Tra questi circa il 24% ha meno di 24 anni ed il 48% sono donne. I principali canali di ingresso nel mercato del lavoro utilizzati da chi non è più in istruzione sono essenzialmente di tipo "familiare": oltre il 55%, infatti, indica amici, conoscenti e parenti e solo l'1,5% ha utilizzato i Servizi pubblici per l'impiego come canale di transizione. Tra i giovani che non partecipano più ad attività di formazione il livello di sotto inquadramento al primo lavoro è molto elevato. Complessivamente si tratta di circa 2,17 milioni di persone di cui il 35,4% lavoratori atipici e il 57% lavoratori con contratti di natura permanente. I laureati sotto inquadrate sono circa 191 mila.

Di notevole interesse inoltre è l'analisi della distribuzione territoriale delle persone laureate tra i 30 ed i 34 anni, pari al 20,3% della popolazione appartenente alla stessa classe di età. Il valore relativo alla componente femminile è pari al 24,7%, mentre quello relativo alla componente maschile al 15,9%. La quota più alta di laureati si registra nella provincia autonoma di

Trento (26,7%) seguita da Umbria, Marche e Liguria con quote intorno al 24%. Calabria (17,2%), Sicilia (15,5%), Puglia (15,5%) e Campania (14,7%) sono invece le regioni con la quota più bassa di laureati nella stessa classe di età.

I giovani NEET (*Not in Education, Employment or Training*), sono circa 2,155 milioni di cui 969 mila maschi 1,185 milioni di femmine. Il 44,4% ha un'età compresa tra i 24 e 29 anni ed il 15,8% è di nazionalità straniera. Il 45,4% ha al più la licenza media, il 34,1% sono disoccupati ed il 65,9% sono inattivi. Nel Nord i giovani *Neet* sono 598 mila mentre nel Mezzogiorno il loro numero sale a 1,225 milioni.

Il basso livello di valorizzazione del capitale umano si evince anche dalla bassa propensione educativa soprattutto delle giovani generazioni. Tra i 18 ed i 24 anni sono circa 800 mila coloro che non partecipano ad alcuna attività di formazione, di cui 323 mila occupati e 151 mila disoccupati. Decisamente molto elevato il fenomeno dell'abbandono prematuro degli studi che interessa circa 800 mila giovani tra i 18 ed i 24 anni pari al 18,2% del totale.

Infine confrontando la quota della popolazione tra i 24 ed i 65 anni che partecipa ad attività di formazione permanente, si conferma il basso livello di valorizzazione del capitale umano del nostro paese. Nel 2011 la quota di adulti che in Italia partecipa ad attività formative è pari al 5,7% oltre tre punti in meno della media europea tra i 27 paesi dell'Unione. La distanza dalla media europea cresce se si considerano i 15 Paesi fondatori dell'unione, dove il 10,1% degli adulti partecipa ad attività di formazione.

2.1.2 Scuole e classi per ordine e grado e partecipazione scolastica

Nell'anno scolastico 2010-2011, il sistema educativo italiano si basa su 24.260 scuole dell'infanzia, 17.724 mila scuole primarie, 7.937 istituti secondari di primo grado e 6.876 scuole secondaria di secondo grado, frequentate da un totale di 8,9 milioni di studenti, di cui 2,6 milioni nel ciclo secondario superiore. Gli studenti stranieri sono in complesso 710 mila, corrispondente a circa l'8,8% degli iscritti in ciascuno dei diversi gradi di istruzione, eccetto quello secondario superiore dove la quota scende al 5,8% del totale. Il loro numero continua ad aumentare: nell'anno scolastico 2004-2005 gli alunni stranieri ammontavano in complesso a 371 mila, una quota pari a circa il 5% nel ciclo dell'obbligo ed il 2,4% in quello secondario superiore.

La quota di giovani tra i 14 ed i 18 iscritti al ciclo secondario di secondo grado è pari al 96,2% ma la percentuale di diplomati sul totale dei 19enni è sensibilmente minore e pari al 78%. Il completamento del corso di studi è maggiore nel Mezzogiorno (86%) e nettamente inferiore nel Nord Italia (68%).

Rispetto all'anno scolastico 2004-2005 il livello di scolarizzazione scende significativamente in tutta Italia, con maggiore concentrazione nelle regioni del Nord, dove la quota di giovani diplomati sui 19enni si riduce in cinque anni di quasi 4 punti percentuali.

Decisamente diffuso anche il fenomeno dei ritardi nei cicli di istruzione post obbligo. I ripetenti al primo anno delle scuole secondarie superiori sono l'8,8% sul totale degli iscritti. L'incidenza maggiore si rileva negli istituti professionali (13,6%) mentre è decisamente più bassa nei Licei. Questo

fenomeno è in aumento in tutte gli indirizzi scolastici, confermando le criticità nei processi di scolarizzazione secondaria superiore.

Non meno problematica appare la transizione al lavoro dei diplomati. Tra coloro che hanno completato il ciclo secondario con un diploma nel 2007a tre anni di distanza (2011) il 49 % lavora, il 16,2% è in cerca di un lavoro ed il 31,5% prosegue gli studi. Nelle regioni del Mezzogiorno la quota di giovani diplomati che dopo tre anni è ancora alla ricerca di un lavoro supera significativamente il 20%, oscillando tra il 24% della Sardegna ed il 20% della Campania.

Il tasso di iscrizione all'università nell'anno accademico 2010-2011, calcolato come percentuale di giovani iscritti sul totale della classe di età tra 19 e 25 anni, è pari al 39%, con una sostanziale stabilità rispetto agli anni precedenti. Tra le femmine la propensione agli studi universitari è decisamente maggiore e la quota di iscritte sulla classe di età è pari al 46%, contro il 33% dei maschi.

La quota di fuori corso per 100 iscritti è pari al 33% nei corsi di laurea triennale, del 32% nelle lauree magistrali (biennio) e del 23% nelle lauree a ciclo quinquennale unico. Il fenomeno dei fuori corso continua a essere un fenomeno importante nel nostro Paese.

La transizione università/lavoro consente di capire se il percorso dei giovani è coerente con le richieste del mondo produttivi. L'indagine sugli sbocchi professionali dei laureati a tre anni da conseguimento del titolo, Tra i laureati nel 2007 nei cicli triennali, nel 2011 lavorava il 69% di cui il 46,5% con un lavoro continuativo ottenuto dopo la laurea. Nel ciclo specialistico (della durata di 4 o 6 anni) le quote di occupati sono maggiori (82%) ed è maggiore la quota di coloro che lavorano in modo continuativo (64%).

Un aspetto che merita di essere evidenziato è il confronto tra l'evoluzione dei livelli di istruzione secondaria e superiore dei giovani italiani tra i 20 e i 24 anni con i loro coetanei nei principali paesi europei. Tra il 2005 ed il 2011 la percentuale di giovani scolarizzati passa dal 73,6% del 2005 ed il 76,9 % del 2011, ma resta comunque al di sotto della media dei 27 paesi UE. (79,5%).

Il confronto europeo peggiora a svantaggio dell'Italia per gli abbandoni prematuri dei corsi di istruzione e formazione. Infatti la quota di popolazione 18-24 anni con al più la licenza media e che non frequenta altri corsi scolastici o svolge attività formative superiori ai 2 anni è pari al 18% in Italia, con una differenza negativa rispetto alla media UE 27 di oltre 4 punti percentuali. La riduzione degli abbandoni prematuri al di sotto del 10% è per il nostro Paese uno degli obiettivi della strategia Europa 2020.

2.2 Tempo di lavoro e tempo di cura della famiglia

2.2.1 Distribuzione del tempo e carichi di cura

Il problema della conciliazione tra tempi diversi esiste in tutti i paesi sviluppati e coinvolge tutti i lavoratori, indipendentemente dal genere e dall'età; tuttavia, la difficoltà di conciliare è avvertita soprattutto dalle donne, in

particolare nella fase del ciclo di vita immediatamente successiva alla nascita dei figli.

L'indagine campionaria Istat sull'uso del tempo rappresenta una fonte informativa fondamentale ai fini dell'analisi della conciliazione lavoro-famiglia ed in particolare della divisione del lavoro tra uomini e donne. L'analisi riguarda la divisione giornaliera dei carichi di lavoro domestico e di cura condotto su un campione di coppie in cui la donna ha tra i 25 ed i 44 anni, cioè si trova in quella fase di vita contraddistinta sovente dalla partecipazione al mercato del lavoro e dalla presenza di figli conviventi.

In base agli ultimi dati disponibili, relativi al periodo 1988-2009, la durata del lavoro familiare a carico delle donne diminuisce; la riduzione riguarda soprattutto le madri lavoratrici per le quali il tempo di lavoro familiare passa da 5 ore e 23 minuti a 5 ore e 10 minuti e si associa ad una redistribuzione delle attività che compongono il lavoro familiare.

Per entrambi i componenti della coppia aumenta il tempo dedicato al lavoro retribuito, in particolare per gli uomini che convivono con una donna occupata, per i quali l'impegno arriva a 6 ore e 12 minuti nel 2008-2009, con un aumento di 24 minuti nel corso di un decennio. Per contro si riduce il tempo libero, in particolare per gli uomini (si passa da 3 ore e 55 minuti del 1988 a 3 ore e 36 minuti nel 2009); la riduzione appare più contenuta per le donne, in particolare per le madri lavoratrici.

In generale il tempo di lavoro totale (somma del lavoro retribuito e del lavoro familiare) è più elevato per le donne lavoratrici rispetto ai loro partner (9 ore e 10 minuti rispetto a 8 ore e 10 minuti degli uomini), divario che cresce in presenza di figli.

L'asimmetria nella divisione del carico di lavoro familiare è trasversale a tutto il Paese, sebbene nel Nord si attestino a livelli più bassi, sebbene sia aumentato negli ultimi venti anni il contributo maschile. Queste tendenze, seppure con diversa intensità, hanno ridotto il gap di genere, anche se l'asimmetria nella divisione del lavoro familiare resta elevata.

La partecipazione al mercato del lavoro mostra delle significative differenze di genere, condizionate dalla collocazione geografica sul territorio nazionale, dall'età e dallo status familiare. In termini di tasso di occupazione, nel 2011, il gap di genere a livello nazionale è pari a 26,4 punti percentuali, con valori che sfiorano i 30 punti percentuali per la classe di età 25-34 anni. In questa classe di età si osserva il valore più elevato per le donne in coppia con figli e residenti nel Mezzogiorno, per le quali il differenziale con gli uomini è pari a 43 punti percentuali. Invece un differenziale positivo si registra nelle regioni del Nord est, dove il tasso di occupazione delle donne single di età supera di quasi due punti percentuali l'omologo tasso maschile (87,5% contro 85,7%).

Il gap occupazionale di genere cresce all'aumentare del numero di figli nella coppia, in particolare per le classi di età più giovani (25-34 anni) ove, presumibilmente, è minore l'età dei figli. Nel 2011 il differenziale di genere del tasso di occupazione era pari a 32,4 punti percentuali con un picco di quasi 42 punti nelle coppie 25-34enni con tre o più figli. In tale categoria, il differenziale più elevato si rileva nelle regioni del Nord Ovest, dove supera i 59 punti percentuali.

2.2.2 Maternità e congedi parentali

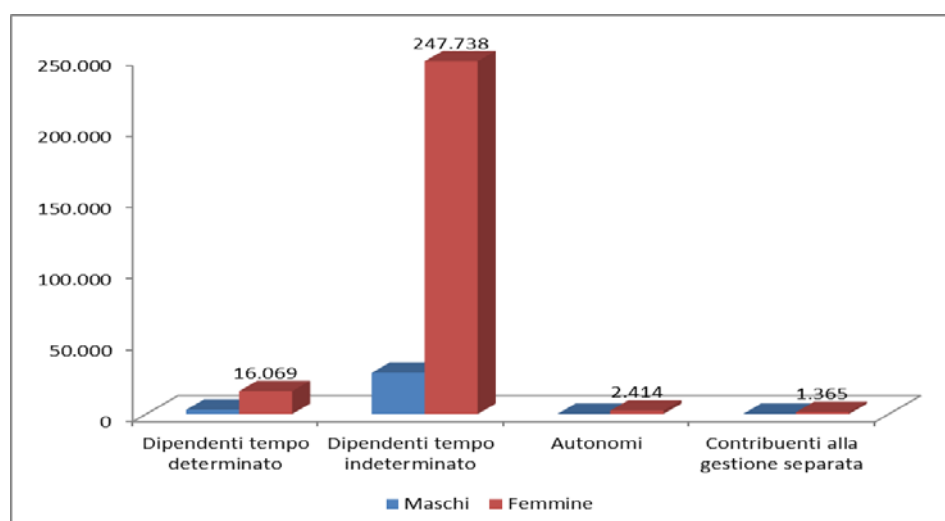
Dagli archivi dell'INPS è possibile trarre indicazioni sull'utilizzo dei periodi di maternità obbligatoria e sui congedi parentali.

Nel 2011 hanno beneficiato di maternità 375.965 lavoratrici dipendenti, di cui 33.870 con contratto a tempo determinato e 342.095 con contratto a tempo indeterminato. La distribuzione a livello territoriale varia a seconda del tipo di contratto: le beneficiarie con contratto a tempo indeterminato si concentrano nelle regioni del Nord (57,4%), seguite dalle regioni del Centro (21,6%), del Sud (14,4%) e delle Isole (6,6%), mentre quelle con contratto a tempo determinato si concentrano nelle regioni meridionali (41,3%), seguite da quelle delle regioni del Nord (33,1%), del Centro (16,7%) e delle Isole (8,9%).

Hanno avuto accesso alla maternità inoltre 27.497 lavoratrici autonome e 11.117 lavoratrici iscritte alla gestione dei parasubordinati. La distribuzione a livello territoriale evidenzia una concentrazione nelle regioni del Nord (autonome 52,2%; parasubordinate 48,7%), seguite dalle regioni del Centro (autonome 20,6%; parasubordinate 20,2%), del Sud (autonome 19,9%; parasubordinate 15,7%) e delle Isole (autonome 7,3%; parasubordinate 6,4%).

Per quanto riguarda i congedi parentali relativi ai lavoratori dipendenti i beneficiari sono stati nel 2011 295.717, di cui 19.055 con contratto a tempo determinato e 276.662 con contratto a tempo indeterminato.

Grafico 10 - Numero beneficiari di congedo parentale distinti per posizione nella professione e tipo di contratto lavoratore dipendente - Anno 2011



Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Come per la maternità, anche in questo caso la distribuzione a livello territoriale varia in relazione al tipo di contratto: i beneficiari con contratto a tempo indeterminato si concentrano nelle regioni del Nord (64,8%), seguiti dalle regioni del Centro (22,5%), del Sud (8,6%) e delle Isole (4,1%), mentre quelli con contratto a tempo determinato si concentrano nelle regioni meridionali (57,3%), seguiti da quelli delle regioni del Nord (18,0%), del Centro (8,3%) e delle Isole (16,4%). Tuttavia per i congedi parentali, che per i lavoratori dipendenti possono essere fruiti anche dai maschi, la distribuzione territoriale

varia anche in funzione del sesso: per le femmine la presenza è comunque prevalente nelle regioni del Nord (63,3%), per i maschi invece la presenza nelle regioni del Nord si abbassa al 49,8%, ed aumenta quella nelle regioni del Centro (28,0% maschi; 20,8% femmine) e quella nelle Isole (10,9% maschi; 4,1% femmine).

Per gli autonomi e per i parasubordinati possono fruire di questa prestazione solo le lavoratrici; le beneficiarie di congedo parentale sono 2.414 autonome e 1.336 parasubordinate, concentrate nelle regioni del Nord (rispettivamente 52,4% e 55,7%), seguite da quelle del Centro (16,2%; 30%), del Sud (25,8%; 15,7%) e Isole (5,6%; 6,4%).

2.2.3 Permessi L.104/1992 e prolungamento dei congedi parentali e congedi straordinari

Ai cittadini lavoratori, *portatori di handicap grave* riconosciuto ai sensi dell'art 3, comma 3 Legge 104/1992 e ai loro familiari vengono concessi, in presenza di determinate condizioni, dei permessi retribuiti aventi come scopo la cura e l'assistenza del portatore di handicap.

I permessi retribuiti spettano: alle persone diversamente abili che lavorano come dipendenti, ai genitori lavoratori dipendenti, al coniuge lavoratore dipendente, ai parenti o affini entro il 2° grado che lavorano come dipendenti. Il diritto può essere esteso ai parenti e agli affini di terzo grado soltanto qualora i genitori o il coniuge della persona in situazione di disabilità grave abbiano compiuto i sessantacinque anni di età oppure siano anche essi affetti da patologie invalidanti o siano deceduti o mancanti. Sono esclusi da tale prestazione: i lavoratori a domicilio, gli addetti ai servizi domestici e familiari, i lavoratori agricoli a tempo determinato occupati a giornata, né per se stessi né in qualità di genitori o familiari, gli autonomi e i parasubordinati.

Nel 2011 i beneficiari di prestazioni per lavoratori con handicap o per l'assistenza di persone con handicap nel settore privato sono stati complessivamente 328.006 di cui 168.700 maschi (51,4%) e 159.306 femmine (48,6%). Il 77,6% dei beneficiari usufruisce di permessi per familiari (art. 33 co. 2 e 3), il 12,1% di permessi personali (art. 33 co. 6) mentre il restante 10,3% usufruisce del prolungamento dei congedi parentali o dei congedi straordinari (art. 33 co.1 e art. 42 co. 5 D.lgs 151/01). Il 97,9% dei beneficiari ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato. A livello territoriale il 55,1% dei beneficiari si concentra nelle regioni del Nord, seguiti da quelli del Centro (31,8%), del Sud (8,8%) e dalle Isole (4,3%).

2.3 Salute

2.3.1 Cause di morte in generale

Nel 2009 il tasso di mortalità infantile nazionale (morti nel primo anno di vita, compresi i morti prima della registrazione di nascita) è pari a 3,4 per mille nati vivi, un dato disomogeneo dal punto di vista territoriale. Le regioni del Mezzogiorno ed in particolare le Isole, infatti, registrano i valori più elevati, 4,1

e 4,6 per mille nati vivi rispettivamente, le regioni del settentrione hanno un tasso medio pari a 2,9 e quelle centrali pari al 3,3 per mille.

In termini tendenziali, nell'ultimo ventennio, il dato ha subito una forte riduzione. Nel 1990 il tasso di mortalità infantile nazionale era pari all'8,2 per mille, con punte di oltre il 11 per mille nati vivi in Basilicata, 10,5 in Sicilia e 10,2 in Campania (nel 2009 il dato regionale si attesta a 4,0, 4,9 e 4,2 rispettivamente).

I dati sulle cause esterne di morte, forniscono informazioni sulle ragioni non imputabili a malattie ma a motivi esterni. Nel 2009 i decessi per traumatismo e avvelenamento hanno coinvolto 10.074 donne e 13.890 uomini. Il dato più alto si riscontra in corrispondenza della classe di età over 75 anni, per entrambi i generi (5.332 donne e 7.516 uomini, pari rispettivamente al 40% e al 74% del totale). In termini di dinamica, rispetto al 2007 il dato femminile presenta un trend crescente (+1,5%, +3,9% nell'ultimo anno) mentre quello maschile mostra una leggera diminuzione rispetto al 1999 ad eccezione di un lieve incremento di 3 decimi di punto percentuale nell'ultimo anno.

La prima causa di morte, tra le cause esterne, è rappresentata dagli incidenti stradali: 4.659 sono gli individui deceduti nel 2009, di questi il 78,5% (3.657) sono uomini, 1.258 di età compresa tra i 15 ed i 35 anni, (640 tra i 15 ed i 24 anni e 618 tra 25 e 34 anni). Rispetto al 1999 il dato risulta in diminuzione sia per gli uomini che per le donne.

Valori significativi sono rappresentati dai decessi per suicidio, nel 2009 se ne contano 3.874 (3.014 uomini e 860 donne), per lo più concentrati in classi di età avanzate (75 anni e oltre). A livello territoriale il valore dei tassi di mortalità per suicidio su 10.000 residenti non mostra particolari tipicità, per gli uomini i valori maggiori si rilevano in Sardegna (1,78), in Piemonte (1,56) e in Trentino Alto Adige (1,33); per le donne in Trentino Alto Adige (0,40), Emilia Romagna (0,38) e Piemonte (0,37). Rispetto al 2008 si contano 72 suicidi in più, tutti uomini.

2.3.2 Dipendenza e disagio mentale

Una società che agisce per migliorare la coesione tra i suoi abitanti deve conoscere le caratteristiche dei suoi soggetti fragili. Tra questi, rappresentano un aspetto rilevante gli individui soggetti a dipendenza e quelli affetti da disagio mentale.

Nel 2008, in Italia, gli utenti dei Servizi pubblici per le tossicodipendenze sono risultati 167.674 pari a 28 utenti ogni 10.000 abitanti, la maggior parte dei quali sono uomini (l'86%).

A livello territoriale è il Nord Ovest l'area in cui il fenomeno risulta maggiormente diffuso, oltre 31 utenze ogni 10.000 residenti. Tra le regioni, la Liguria è quella che ne conta il più alto numero (26.371) quasi 45 ogni 10.000 abitanti, seguono l'Umbria, la Toscana e il Piemonte.

L'analisi temporale dell'andamento del fenomeno evidenzia incrementi sostenuti, in variazione tendenziale annua, dal 1999 fino al 2004, anno in cui l'incremento si arresta, per poi tornare a crescere, in modo significativo, tra il 2005 ed il 2006. Rispetto al valore del 2007, nel 2008 si registra invece una

riduzione di circa il 4.630 utenti di Servizi pubblici per le tossicodipendenze (meno 3%).

Nel 2008 gli utenti che si sono rivolti ai Servizi di assistenza pubblica per le tossicodipendenze sono, per il 70%, consumatori di eroina, per il 15% consumatori di cocaina e per l'8,8% di cannabinoidi.

In termini di andamento i dati mostrano variazioni significative nella composizione per tipo di sostanza di abuso. Rispetto ai dati del 1999, nel periodo considerato, aumentano in modo consistente gli utenti dei Servizi pubblici per cocaina, e diminuiscono gli utenti per eroina.

I dati disponibili al 2008 mostrano come il tipo di trattamento principalmente somministrato dai Servizi pubblici di assistenza ai tossicodipendenti-utenti è, nel 64,3% dei casi, di tipo farmacologico (in particolare il metadone che rappresenta poco meno del 54% del totale trattamenti farmacologici) e il 35,7% è di tipo psicologico/riabilitativo. Si evidenzia una forte disomogeneità regionale nella distribuzione percentuale del tipo di trattamento. Il Molise è la sola regione in cui la somministrazione di trattamenti psicologici/riabilitativi supera in modo significativo quelli farmacologici, al contrario, in Liguria, oltre il 91% dei trattamenti forniti ai tossicodipendenti-utenti sono di tipo farmacologico.

Nel 2010, in Italia, sono state 7.112 le dimissioni ospedaliere per disturbi psichici per abuso di droghe, 1,16 ogni 10.000 abitanti; 3.754 (il 52,8%) hanno interessato uomini e 3.358 (il 47,2%) donne. Circa il 51% delle dimissioni totali ha riguardato individui di età compresa tra i 25 ed i 44 anni (2.214 uomini e 1.411 donne) 2,43 uomini e 1,59 donne ogni 10.000 residenti.

Nel 2009, il numero di decessi per dipendenza da droghe sono stati 47 (38 uomini e 9 donne), 28 dei quali di età compresa tra i 25 e i 44 anni per la quasi totalità uomini (25).

Per quanto riguarda i disturbi psichici per abuso di alcol, nel 2010 sono state 15.320 le dimissioni ospedaliere a carico di individui che presentavano questa dipendenza (2,37 ogni 10.000 abitanti), quasi la metà in meno rispetto al 1999, in prevalenza uomini (11.309) piuttosto che donne (4.011). Gli individui giovani (25-44 anni) coinvolti dal fenomeno rappresentavano il 40% del totale (6.157) ovvero 3,25 individui ogni 10.000.

I dati regionali mostrano come questo fenomeno sia più frequente nelle aree del Nord Italia. Da evidenziare la provincia autonoma di Bolzano in cui il tasso ogni 10.000 abitanti è pari a 8,62, e La Valle D'Aosta (5,08).

Rispetto al 1999, nel 2009, si rileva un incremento dei decessi per dipendenza o abuso di alcol, da 172 a 230, 186 sono uomini e 44 donne, tra questi gli individui di età compresa tra i 25 ed i 44 anni sono 26.

In Italia nel 2009 sono state censite 1.679 strutture residenziali per la tutela della salute mentale, per un numero totale di posti pari a 19.299, ed una utenza di 30.375 individui. Il numero medio di giornate di assistenza per utente è stato pari a 187,52.

Le strutture semiresidenziali sono 763 per un totale di 12.835 posti, una utenza di 32.030 individui e un numero medio di giornate di assistenza per utente pari a 67.

A livello regionale, il maggior numero di utenti di strutture residenziali e semiresidenziali maggiorenni, si contano in Emilia Romagna, 268,62 ogni 100.000 abitanti, un numero particolarmente elevato se si considera, non solo

che la media nazionale è pari a poco più di 125 utenti ogni 100.000 abitanti, ma che la distribuzione percentuale della popolazione con 18 anni e oltre, residente in questa regione rappresenta, il 7,4% del totale nazionale (3.669.816 su 49.846.113).

Nel 2009 i Centri di Salute Mentale in Italia erano 1.387 ovvero poco più di 4 ogni 150.000 abitanti maggiorenni con una distribuzione regionale piuttosto disomogenea, da un CSM ogni 150.000 abitanti maggiorenni del Molise a 11,27 CSM ogni 150.000 abitanti maggiorenni in Valle D'Aosta.

I Dipartimenti di Salute Mentale sono 208, con un bacino medio di utenza per Dipartimento di 239.645 utilizzatori un dato che, a livello regionale appare eterogeneo, fortemente condizionato dal numero di DSM disponibili sul territorio, si va dai 424.605 utenti in media per un DSM nella provincia autonoma di Trento a 150.347 utenti in media per 25 DSM in Piemonte.

2.3.3 Infortuni e decessi sul lavoro

Secondo le ultime rilevazioni Inail, relative al 2011, le denunce registrate di infortuni sul lavoro sono state 725mila (-6,6% rispetto al 2010); i decessi causati da incidenti sul lavoro sono stati 920 (53 in meno rispetto al 2010).

Il settore lavorativo con maggior riduzione di infortuni è l'industria, con meno 8,2%, a fronte di un calo occupazionale dello 0,6%; seguono l'agricoltura (-6,5%, occupazione -1,9%) e i servizi (-5,5%, occupazione +1%). Nelle costruzioni il calo è pari a -11%, dove comunque la riduzione degli occupati è stata di meno 5,3%.

Gli infortuni mortali vedono la contrazione maggiore nei servizi (-9,5%), nelle costruzioni (-10,6%), industria (-3,6%), mentre aumentano le morti in agricoltura del (2,7%).

Il dato degli infortuni è pressoché uniforme per genere del lavoratore, invece una drastica differenza è stata registrata negli incidenti mortali a svantaggio delle donne, dovuto in gran parte agli incidenti 'in itinere'.

Gli infortuni che hanno interessato i lavoratori stranieri sono passati dai 119.396 del 2010 ai 115.661 del 2011, con una diminuzione del -3,1%. I casi mortali sono in lieve flessione (138 casi contro 141) e confermano il trend decrescente del fenomeno. A tal proposito è da sottolineare che nel 2011 sono stati circa 3 milioni i lavoratori stranieri assicurati all'Inail, l'1,3% in più dell'anno precedente e ben il 17,8% in più del 2007. Questa crescita è dovuta non solo a un numero maggiore di assunzioni, ma soprattutto alla regolarizzazione dei contratti di badanti e colf.

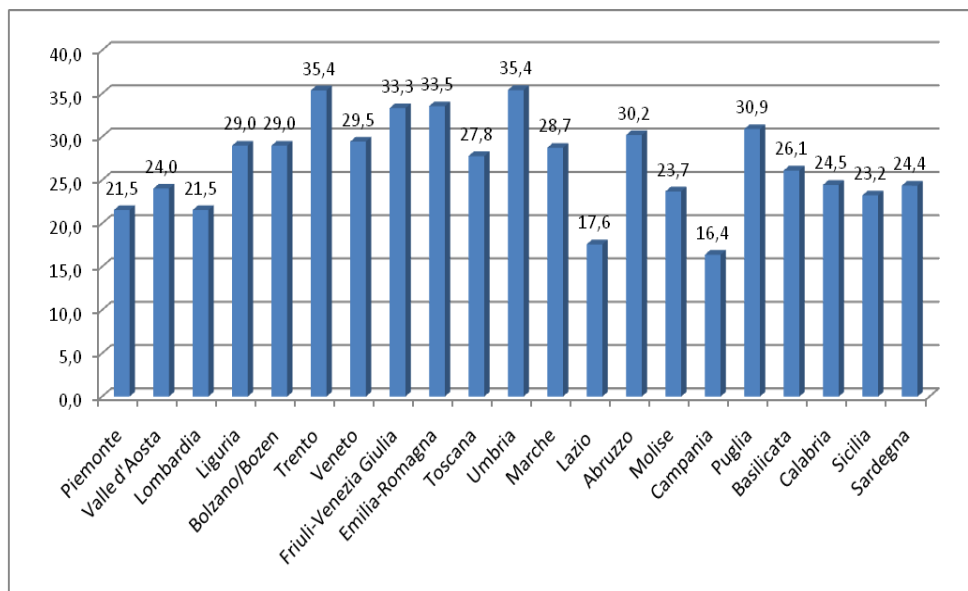
L'Inail elabora periodicamente specifici indicatori di rischio fondati sul rapporto tra infortuni indennizzati (con assenza dal lavoro superiore a 3 giorni) e "addetti-anno" (unità di lavoro calcolate in base alle retribuzioni dichiarate annualmente dalle aziende). Tali indicatori definiti "*indici di frequenza*" sono costruiti con riferimento alla media dell'ultimo triennio consolidato per rendere la base statistica più stabile e significativa.

Nel triennio consolidato 2007-2009 presenta 25 infortuni indennizzati per mille addetti, di cui poco più di 23 hanno riportato un'inabilità temporanea, 2 un'inabilità permanente e 0,06 sono deceduti. Il trend di riduzione del rischio

infortunistico è confermato, con una diminuzione del 7% rispetto all'indice di frequenza relativo del precedente triennio 2006-2008.

A livello territoriale, i valori più elevati dell'indice di frequenza si riscontrano in Umbria e nella provincia di Bolzano (35,4 per mille addetti), seguite da Friuli Venezia Giulia e da Emilia Romagna (33,5 per mille).

Grafico 11 - Frequenze relative d'infortunio per regione e tipo di conseguenza - Media triennio 2007-20098 (per 1000 addetti)



Fonte: Inail

Per quanto riguarda i confronti europei è da evidenziare che le statistiche infortunistiche prodotte dai diversi Paesi sono tra loro, in linea di principio, difficilmente confrontabili a causa delle differenti normative vigenti, sia in materia assicurativa sia di previdenza sociale.

Per il 2008 (ultimo anno reso disponibile da Eurostat), sulla base dei tassi d'incidenza standardizzati, emerge che l'Italia, con un valore pari a 2.362 infortuni per 100.000 occupati (con una riduzione del 27,7% rispetto al 2003 e del 42,5% rispetto al 1998), si colloca ben al di sotto di quello rilevato per Spagna (4.792), Francia (3.789) e Germania (3.024). I tassi di incidenza per i casi mortali diminuiscono da 2,5 a 2,4 decessi per 100.000 occupati, segnando un -14,3% rispetto al 2003 e dimezzando il valore del 1998 (pari a 5,0 per mille), confermando per il nostro Paese come il rischio infortunistico continui nella sua tendenza al ribasso.

2.3.4 Malattia dei lavoratori dipendenti

L'indennità di malattia a carico dell'INPS è una prestazione riconosciuta ai lavoratori dipendenti (esclusi i domestici, gli impiegati dell'industria, i dirigenti e i portieri) e parasubordinati quando si verifica un evento morboso (malattia) che ne determina l'incapacità lavorativa. In questo paragrafo sono presentati i dati relativi alla trasmissione telematica dei certificati medici di

malattia, da parte dei medici di famiglia, per i lavoratori dipendenti del settore privato e della pubblica amministrazione.

I dati statistici riguardano il numero dei certificati medici di malattia per settore e mese di inizio della malattia. Nel 2011 sono stati trasmessi 11.714.524 certificati per il settore privato e 4.704.847 per la pubblica amministrazione, nel primo semestre del 2012 rispettivamente 6.762.314 e 3.258.760. Per il settore privato a parte i mesi di gennaio e febbraio con variazioni rispettivamente del 12% e 16%, nei mesi successivi il flusso diminuisce (da -7% a -3%). Nella pubblica amministrazione si evidenzia anche una diminuzione del flusso nei mesi estivi, dovuta alla peculiarità di uno dei comparti inclusi: il personale di ruolo delle scuole.

La distribuzione regionale del numero dei certificati medici di malattia trasmessi, mostra al primo posto la Lombardia per il settore privato, il Lazio e la Sicilia per il comparto della pubblica amministrazione.

Sono stati poi analizzati i dati relativi al numero complessivo di eventi e delle giornate di malattia riferiti a ciascun soggetto per l'anno 2011, pari rispettivamente a 8.950.567 e 79.488.274 del settore privato (in media 9 giorni di malattia per evento) e 3.891.355 e 25.687.211 per la pubblica amministrazione (7 giorni di malattia per evento). Il Nord-Ovest è la ripartizione con il numero più alto di eventi malattia e di giornate di malattia per il settore privato, mentre per quello pubblico è il Sud.

La classe di età compresa tra i 40 e i 49 anni per il comparto della pubblica amministrazione è quella con il numero di eventi malattia e di giornate di malattia più elevato. Per entrambi i comparti la classe di durata fino a 3 giorni è quella con il maggior numero di eventi.

Nella distribuzione per genere e regione si osserva che per il comparto privato il maggior numero di eventi malattia e di giornate di malattia è relativo ai maschi con apice in Lombardia, mentre accade l'inverso nella pubblica amministrazione con apice nella regione Lazio. Il numero di lavoratori che nell'anno 2011 hanno avuto almeno un evento di malattia, per il settore privato è pari a 4.387.103 unità, per la pubblica amministrazione a 1.603.242 unità.

Nel 2011 la classe di età dei lavoratori con almeno un evento di malattia con la maggior frequenza è quella tra i 30 e 39 anni (32%) per il settore privato mentre è quella tra i 40 e 49 anni (34%) per la pubblica amministrazione. Tra i due comparti è diversa anche la distribuzione per genere con un 57% di maschi nel privato contro "solo" un 31% nella pubblica amministrazione.

2.4 Disabilità

In questo paragrafo si vuole focalizzare l'attenzione sul percorso scolastico che il sistema Italia è in grado di offrire ai soggetti diversamente abili, per garantire loro pari opportunità di inserimento nel contesto sociale ed economico in cui vivono.

Nell'anno scolastico 2010-2011 (ultimo dato disponibile dell'indagine Istat, Ministero della ricerca e dell'università e Ministero del lavoro), gli alunni con disabilità sono 139 mila (il 3,0% del totale degli alunni), di cui circa 78 mila nella scuola primaria (pari al 2,8% del totale degli alunni) e poco più di 61 mila nella scuola secondaria di primo grado (il 3,4% del totale).

Nelle scuole primarie il 13,9% degli alunni con disabilità non è autonomo nello spostarsi all'interno dell'edificio scolastico, una percentuale che scende all'11,4% nella scuola secondaria di primo grado. Nella scuola primaria si registra anche la percentuale più elevata di alunni non autonomi nel mangiare (9,9% il 6,4% di alunni della scuola secondaria) e nel recarsi al bagno da soli (20,1% degli alunni della scuola primaria contro i 13,2% della scuola secondaria di primo grado).

Il ritardo mentale, i disturbi del linguaggio, quelli dell'apprendimento e i disturbi dell'attenzione rappresentano i problemi più frequenti negli alunni con disabilità di entrambi gli ordini scolastici considerati.

La tecnologia svolge una funzione di "facilitazione" nel processo di inclusione scolastica dell'alunno con disabilità, soprattutto nel caso in cui la postazione informatica, con periferiche hardware speciali e software specifico per la didattica particolare, è situata all'interno della classe in cui è presente l'alunno con disabilità delle scuole primarie e secondarie di primo grado statali e non statali.

Nell'anno scolastico 2011-2012 (dato provvisorio) il 77,6% delle scuole primarie e l'80,4% delle scuole secondarie aveva tali dotazioni. La dinamica dell'indicatore indica un deciso adeguamento della disponibilità di attrezzature informatiche per l'integrazione negli ultimi tre anni (60% nell'anno scolastico 2008-2009 per le scuole primarie e 66,7% per le scuole secondarie), tuttavia ancora non si è riuscito a completare il processo di modernizzazione in tutte le scuole.

Il dato nazionale sintetizza una situazione regionale fortemente differenziata: la frequenza maggiore di scuole primarie attrezzate si riscontra in Emilia Romagna (83,6%), nella provincia di Bolzano(79,9%), seguite, con un certo distacco, dal Lazio (76,9%) e dalla Liguria(76,8%); i valori più bassi si registrano in Valle d'Aosta (60,9%) e Piemonte (69,3%). Tra le scuole superiori di primo grado le maggiori dotazioni si hanno nella provincia di Trento (87,3%), nelle Marche (86,5%) e in Toscana (85,7%).

Aumenta, anche se molto lentamente, il numero di scuole primarie e secondarie di primo grado che hanno ridotto il numero di barriere architettoniche, anche in conseguenza dello stato di degrado degli edifici scolastici.

È il Molise la regione geografica con la percentuale più bassa di scuole che hanno scale a norma (63,7% di scuole primarie e 68,6% di scuole secondarie), la Calabria per i Servizi igienici a norma (55,7% di scuole primarie e il 65,0% di scuole secondarie di primo grado). Diversa la situazione nelle regioni del Nord dove la percentuale di scale a norma raggiunge il 90%.

Quando si passa a valutare l'accessibilità totale dei percorsi interni ed esterni all'edificio scolastico le differenze territoriali diminuiscono e si concentrano intorno alle media nazionali. Questa situazione conferma la difficoltà di adeguamento delle strutture dei fabbricati scolastici: solo il 50,7% delle scuole primarie ha percorsi interni accessibili contro il 48,8% delle scuole secondarie di primo grado. Analoga situazione rispetto ai percorsi esterni accessibili, con una media nazionale di 48,8% delle scuole primarie e il 50,4% delle scuole secondarie di primo grado.

2.5 Povertà

2.5.1 Povertà e consumi

Nel 2011, in Italia, le famiglie in condizione di *povertà relativa* sono 2 milioni 782 mila (l'11,1% delle famiglie residenti); corrispondente a 8 milioni 173 mila individui poveri, il 13,6% dell'intera popolazione. La stima dell'incidenza della povertà relativa (cioè la percentuale di famiglie e persone povere) è calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà), che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi.

La soglia per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile per persona nel Paese, che nel 2011 è risultata di 1.011,03 euro (+1,9% rispetto al valore della soglia nel 2010). Pertanto, le famiglie di due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore vengono classificate come povere. Per famiglie di ampiezza diversa il valore della linea si ottiene applicando un'opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare del numero di componenti.

La sostanziale stabilità della povertà relativa rispetto all'anno precedente deriva dal peggioramento del fenomeno per le famiglie in cui non vi sono redditi da lavoro o vi sono operai, compensato dalla diminuzione della povertà tra le famiglie di dirigenti/impiegati.

In particolare, l'incidenza della povertà relativa aumenta dal 40,2% al 50,7% per le famiglie senza occupati né ritirati dal lavoro e dall'8,3% al 9,6% per le famiglie con tutti i componenti ritirati dal lavoro, essenzialmente anziani soli e in coppia. Tra quest'ultime aumenta anche l'incidenza di povertà assoluta (dal 4,5% al 5,5

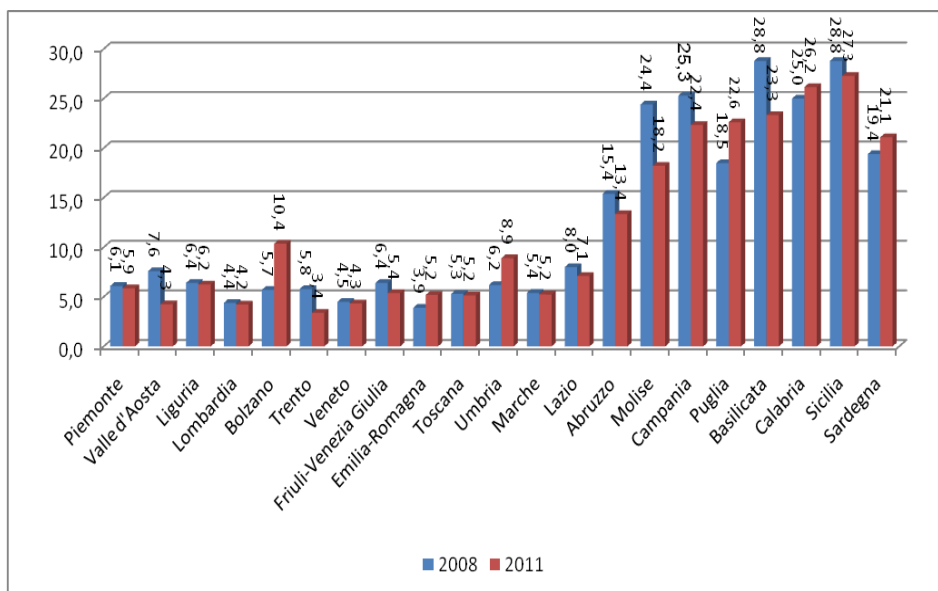
La povertà continua a essere maggiormente diffusa nel Mezzogiorno, tra le famiglie più ampie, in particolare con tre o più figli, soprattutto se minorenni. Si conferma la forte associazione tra povertà, bassi livelli di istruzione, bassi profili professionali ed esclusione dal mercato del lavoro: se la persona di riferimento ha al massimo la licenza elementare l'incidenza di povertà è pari al 18,1% (contro il 5,0% osservato tra i diplomati e oltre) e sale al 28,2% se è alla ricerca di occupazione.

Dall'analisi della povertà relativa a livello regionale, la provincia di Trento (3,4%), la Lombardia (4,2%), la Valle d'Aosta e il Veneto (4,3%) presentano i valori più bassi dell'incidenza di povertà. Si collocano su valori dell'incidenza di povertà inferiori al 6% la Toscana, l'Emilia Romagna e le Marche (5,2%), il Friuli Venezia Giulia (5,4%) e il Piemonte (5,9%). Ad eccezione dell'Abruzzo, dove l'incidenza di povertà non è statisticamente diverso dalla media nazionale, in tutte le altre regioni del Mezzogiorno la povertà è più diffusa rispetto al resto del Paese. Le situazioni più gravi si osservano tra le famiglie residenti in Sicilia (27,3%) e Calabria (26,2%), dove sono povere oltre un quarto delle famiglie.

Nelle famiglie numerose si registra una maggiore incidenza della povertà relativa: si tratta per lo più di coppie con tre o più figli e di famiglie con membri aggregati, tipologie familiari tra le quali l'incidenza di povertà è pari, rispettivamente, al 27,2% e al 22% (percentuali rispettivamente pari al 43,0% e

42,6% nel Mezzogiorno). Il disagio economico è maggiore se all'interno della famiglia sono presenti più figli minori: l'incidenza di povertà, pari al 14,8% tra le coppie con due figli e al 27,2% tra quelle che ne hanno almeno tre, sale rispettivamente al 16,2% e al 27,8% se i figli sono minori. Ancora una volta, il fenomeno è particolarmente diffuso nel Mezzogiorno, dove è povero oltre il 50% delle famiglie con tre o più figli minori.

Grafico 12 - Incidenza di povertà relativa per regione – Anni 2008 e 2011



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

L'incidenza della *povertà assoluta*, invece, viene calcolata sulla base di una soglia di povertà corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi che è considerato essenziale per uno standard di vita minimamente accettabile. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia assoluta (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e ampiezza demografica del comune di residenza).

Nel 2011 l'incidenza di povertà assoluta è pari al 5,2% corrispondente a 1 milione e 297 mila famiglie per un totale di 3 milioni e 415 mila individui (il 5,7% dell'intera popolazione). In considerazione del fatto che si tratta di una stima campionaria soggetta ad errore di campionamento, contenuta in un intervallo di probabilità, del 95% compreso tra il 4,2% e il 5,0%, la povertà assoluta risulta sostanzialmente stabile rispetto al 2010 sia a livello nazionale sia nelle ripartizioni geografiche. Segnali di peggioramento, si osservano tra le famiglie con persona di riferimento non occupata (dal 5,9% al 6,6%), in particolare se è ritirata dal lavoro (dal 4,7% al 5,4%) e, in assenza di redditi da lavoro, almeno un componente è alla ricerca di occupazione (dall'8,5% al 16,5%) e tra quelle con persona di riferimento con basso livello professionale (operaio, dal 6,4% al 7,5%) e con basso titolo di studio.

La povertà relativa è una misura di disuguaglianza della popolazione, calcolata rispetto ad una media che cambia in funzione della distribuzione della

spesa per consumi o dei redditi. A livello nazionale la povertà è calcolata rispetto alla spesa familiare per consumi, che è funzione del reddito permanente; di conseguenza appare interessante, dopo l'analisi di povertà, verificare la disuguaglianza della distribuzione dei redditi in Italia.

L'indicatore di sintesi della distribuzione del reddito è l'*indice di concentrazione*, pari a 0,31 negli ultimi due anni. Il valore nazionale è frutto di diverse situazioni regionali: l'indice di concentrazione varia da un minimo di 0,26 nel Veneto e nella provincia di Bolzano a un massimo di 0,34 in Sicilia e 0,33 in Campania.

Infine se misuriamo la disuguaglianza nella distribuzione del reddito in Europa, calcolata come il rapporto tra il reddito totale percepito dal 20% della popolazione con il reddito più elevato (quintile superiore) e quello percepito dal 20% della popolazione con il reddito più basso (quintile inferiore), nel 2010 riscontriamo un valore medio per l'Europa a 27 pari a 5,0. La Spagna (6,9), il Portogallo e la Grecia (5,6) e l'Italia (5,2) sono i paesi con la maggiore disuguaglianza, mentre quelli con i valori più bassi sono Svezia (3,5), Finlandia e Austria, (3,7).

2.5.2 Deprivazione

Gli indici di deprivazione sono strumenti utili a fornire una misurazione del fabbisogno in un determinato ambito territoriale, indicando uno stato di svantaggio in relazione alle condizioni di vita della comunità, alle quali un individuo e/o una famiglia appartengono. Tali indici, inoltre, esprimono e rispecchiano, anche se approssimativamente, le condizioni di vita sia in termini di disagio economico-materiale, sia in termini di svantaggio culturale e sociale.

L'indicatore di deprivazione materiale condiviso a livello comunitario richiama il concetto di povertà assoluta, riferendosi all'incapacità da parte di individui e famiglie di potersi permettere determinati beni materiali o attività che sono considerati normali nella società attuale, non c'è un confronto con una soglia di povertà "assoluta", ma comunque si verifica con quesiti ad hoc il possesso o meno di determinati beni.

L'indagine Istat "Reddito e condizioni di vita" (EU SILC), condotta nel 2011 su un campione di circa 19.400 famiglie, rileva i redditi netti familiari e numerosi indicatori delle condizioni economiche delle famiglie. Si considera in stato di deprivazione materiale l'individuo che vive in una famiglia che non può permettersi almeno tre dei nove beni o attività elencate.

Nel 2011, dopo la sostanziale stabilità che aveva caratterizzato gli anni precedenti, l'indicatore di severa deprivazione cresce di 4,2 punti percentuali, passando dal 6,9% all'11,1%; infatti aumenta la quota di famiglie con quattro o più sintomi di disagio economico su un elenco di nove .

Anche i singoli indicatori di deprivazione appaiono aumentati, la quota di individui in famiglie che dichiarano di non poter sostenere spese impreviste di 800 euro (dal 33,3% al 38,5%), di non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa (dal 39,8% al 46,6%), un pasto adeguato (cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano) ogni due giorni, se lo volessero (dal 6,7% al 12,3%), e che riferiscono di non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione (dal 11,2% al 17,9%). Sostanzialmente stabili

risultano, invece, gli indicatori relativi all'aver arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti (dal 12,8% al 14,1%) e quelli relativi all'accesso ai beni durevoli (sempre inferiori al 3%).

Il marcato aumento della diffusione della grave deprivazione ai sintomi di difficoltà economica preesistenti somma la percezione che non ci si potrebbe permettere un pasto adeguato di carne e pesce ogni due giorni, se lo si desiderasse.

Il manifestarsi di situazioni di grave deprivazione non ha coinvolto soltanto individui appartenenti alle fasce di popolazione più disagiate, ma anche chi, nel 2010, aveva livelli di reddito prossimi, se non leggermente superiori, alla media (ben il 12,1% di quanti sono gravemente deprivati si collocavano, nel 2010, nel terzo quinto della distribuzione del reddito).

Si accentua anche il tradizionale quadro di disparità strutturali e territoriali, con il Mezzogiorno che mostra un peggioramento particolarmente marcato: l'indicatore di severa deprivazione aumenta di oltre 7 punti percentuali (dal 12,1% del 2010 al 19,4% nel 2011). In tale ripartizione, inoltre, l'8,5% delle persone senza alcun sintomo di deprivazione nel 2010 diventa gravemente deprivato nel 2011, contro appena l'1,7% nel Nord e il 3% nel Centro.

Le diverse situazioni di difficoltà economica coinvolgono più di frequente gli individui in famiglie con cinque o più componenti; seguite dalle persone che vivono sole, anche giovani, con livelli di deprivazione più elevati di quella delle coppie, comprese quelle con uno o due figli. Inoltre, nel 2011, la severa deprivazione si attesta al 16,5% tra coloro che vivono in famiglie monoreddito, valore circa doppio di quello osservato tra i componenti delle famiglie con due o più percettori.

Le persone in famiglie che hanno come entrata principale un reddito da lavoro autonomo registrano in misura minore situazioni di difficoltà rispetto a quelle che vivono soprattutto di redditi da lavoro dipendente. Coloro che vivono prevalentemente di pensioni sono, a loro volta, più vulnerabili di chi percepisce redditi da lavoro e sono anche quelli che hanno mostrato i più evidenti segnali di peggioramento: tra il 2010 e il 2011, la severa deprivazione passa dall'8% al 13,3%.

Se da un lato l'area del rischio di povertà non copre completamente le condizioni di deprivazione, dall'altro, possono verificarsi situazioni in cui, pur in assenza di un rischio di povertà o di deprivazione diretto ed immediato, sia presente una situazione di esclusione sociale di particolare rilievo, soprattutto in chiave prospettica e con riferimento alla partecipazione al mercato del lavoro. In particolare, chi vive in una famiglia in cui nessuno lavora e/o è in una condizione di disoccupazione di lunga durata è da considerarsi a forte rischio di esclusione, pur se con un reddito corrente al di sopra della soglia di povertà e in assenza di particolari bisogni materiali. La scelta operata è stata quella di considerare un indicatore di esclusione dal mercato del lavoro che potesse essere rilevato nella stessa indagine usata per l'analisi della povertà e della deprivazione (EU-Silc) e che richiamasse le caratteristiche di altri indicatori quali l'incidenza delle persone in famiglie senza lavoro (*jobless household*)

Sulla base dei dati stimati dall'indagine Eu-Silc dell'Italia e degli altri Paesi europei, Eurostat calcola a livello comunitario gli indicatori ufficiali per la misura e il monitoraggio degli obiettivi di politica sociale, nel contesto della strategia Europa 2020.

In particolare viene considerato il complesso degli individui che è in stato di povertà relativa (calcolata sul reddito) o presenta sintomi di grave deprivazione materiale o vive in famiglie a bassa intensità di lavoro. Quest'ultimo indicatore considera la percentuale di persone che vivono in famiglie la cui intensità di lavoro è inferiore a 0,20; intensità definita convenzionalmente come il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia e il totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative durante l'anno.

Nel 2011 la percentuale di popolazione che presenta uno di questi tre sintomi di disagio, ossia il numero di persone «a rischio povertà o esclusione sociale» è arrivato a 119,6 milioni è pari 24,2% dei 500 milioni di cittadini dei 27 Stati membri della Ue.

Uno dei tre parametri è il *rischio di povertà*, rappresentato dalle persone il cui reddito è al di sotto della soglia di povertà del Paese in cui vivono: sono quelli che guadagnano meno del 60% del reddito medio. In Europa sono il 17%, una percentuale che varia dal 22% di Bulgaria, Romania e Spagna, al 10% circa di Repubblica Ceca e Olanda.

L'altra condizione considerata da Eurostat riguarda gli europei che sono «gravemente deprivati materialmente», nel 2011 pari al 9% in media, anche se si va dal 31% di Bulgaria e Lettonia all'1% di Lussemburgo e Svezia.

La terza condizione di esclusione, quella di chi vive in «famiglie con un'intensità di lavoro molto bassa», coinvolge in media il 10%, dei cittadini europei, passando dal 14% del Belgio, dove i dati sono però falsati dalle generose indennità di disoccupazione, al 5% di Cipro

La riduzione della povertà e dell'esclusione sociale è uno degli obiettivi della strategia «Europa 2020», l'erede della Strategia di Lisbona del 2000 rimasta sulla carta, che in teoria dovrebbe aumentare gli investimenti in ricerca, educazione e ambiente, far lavorare più persone e ridurre «di almeno 20 milioni le persone a rischio povertà ed esclusione sociale».

Per l'Italia l'obiettivo nazionale è di arrivare al 2020 con 2 milioni e 200 mila poveri /esclusi in meno. Il rischio però è che siano parole destinate a restare sulla carta anche questa volta, visti i tagli di bilancio che i governi europei si accingono ad approvare. Nel summit Ue dello scorso 22-23 novembre i leader dei 27 non sono riusciti a trovare un accordo sul bilancio europeo per il periodo 2014-2020 ed è passata la linea dell'austerità. Di conseguenza, al prossimo vertice dedicato alla questione, che si terrà a fine gennaio 2013, è probabile che la strategia Europa 2020 ne uscirà troncata.

2.5.3 Persone senza dimora

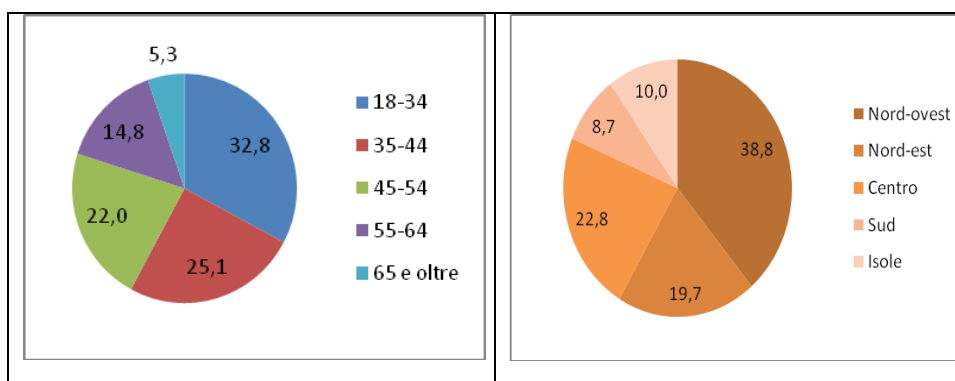
L'indagine sulle organizzazioni e sui servizi alle persone senza dimora è stata condotta tra il 2010 e il 2011, a seguito di una convenzione tra l'Istat, il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, la Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD) e la Caritas italiana.

Una *persona* è considerata *senza dimora* quando versa in uno stato di povertà materiale e immateriale, connotato dal forte disagio abitativo, cioè dall'impossibilità e/o incapacità di provvedere autonomamente al reperimento e al mantenimento di un'abitazione in senso proprio.

Su un campione di 158 comuni italiani selezionati in ragione della loro ampiezza demografica, dopo aver condotto un censimento delle organizzazioni e degli enti che forniscono almeno un servizio potenzialmente rivolto alle persone senza dimora, nei servizi di mensa e accoglienza notturna è stata condotta la rilevazione sulle persone senza dimora, selezionando un campione che ne permettesse la stima e la definizione delle principali caratteristiche socio-economiche.

Sono oltre 47,6 mila le persone senza dimora che, nei mesi di novembre-dicembre 2011, hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna in 158 Comuni italiani. Le persone senza dimora stimate corrispondono a circa lo 0,2% della popolazione regolarmente iscritta presso i comuni considerati dall'indagine. L'incidenza sul totale dei residenti risulta più elevata nel Nord-ovest, dove le persone senza dimora corrispondono a circa lo 0,35% della popolazione residente, seguono il Nord-est con lo 0,27%, il Centro con lo 0,20%, le Isole (0,21%) e il Sud (0,10%).

Grafico 13 – Persone senza dimora per alcune caratteristiche – Anni 2011



Fonte: Istat, Indagine sui senza dimora

In media le persone senza dimora vivono in questa condizione da 2,5 anni: la durata media è più alta per gli italiani (3,9 anni contro 1,6 anni degli stranieri). Il 28,3% lavora anche se per lo più a termine o saltuariamente (24,5%) e il guadagno è pari, in media, a 347 euro mensili. La perdita di un lavoro (riguarda il 55,9% dei senza dimora), si configura come uno degli eventi più rilevanti del percorso di progressiva emarginazione che conduce alla condizione di senza dimora, insieme alla separazione dal coniuge e/o dai figli (54,4%). Le donne sono 6.238 (13,1%) e hanno caratteristiche simili agli uomini. Di queste, l'11,4% (il 15,1% nel caso degli uomini) ha dichiarato di essersi trovata coinvolta in risse o atti violenti negli ultimi 12 mesi

Sono soprattutto maschi (86,9%), giovani (il 57,9% ha meno di 45 anni) e stranieri (59,4%). Hanno al massimo la licenza media inferiore (64%) e prima di "perdere tutto" abitavano nella propria casa (63,9%).

Gli stranieri senza dimora sono più giovani degli italiani (il 47,4% ha meno di 34 anni contro l'11,3% degli italiani), hanno un titolo di studio più elevato (ha almeno la licenza media superiore il 40,8% contro il 22,1% degli italiani) e vivono da meno tempo nella condizione di senza dimora (il 17,7% lo è da almeno due anni, contro il 36,3% degli italiani). Più spesso vivono con altre persone (il 30% contro il 21,8%), in particolare con amici (17,4% contro

10,2%); ben il 99,1% è nato in uno stato estero e solo il 20% era senza dimora prima di arrivare in Italia.

La condizione dei senza dimora è caratterizzata dalla presenza contemporanea di una pluralità di bisogni e problemi (cronicità delle malattie, tossicodipendenza o alcolismo, ecc.); dalla progressività del percorso emarginante (le condizioni di disagio interagiscono e si aggravano divenendo un processo di cronicizzazione); l'esclusione dalle prestazioni di welfare; la difficoltà nello strutturare e nel mantenere relazioni significative.

2.5.4 Condizioni economiche delle famiglie con stranieri

In questo paragrafo si descrive la situazione economica degli stranieri, desunta dalla specifica indagine condotta dall'Istat nel 2009, con il finanziamento del Ministero del lavoro.

Milioni di cittadini stranieri sono arrivati nel nostro Paese per poter lavorare ed aiutare le famiglie di origine. Per questo, e per l'età mediamente più giovane, i redditi degli stranieri residenti in Italia sono molto più legati al lavoro rispetto agli italiani

Gli stranieri soddisfano una domanda di lavoro spesso a bassa professionalità, percependo, di conseguenza, redditi individuali più bassi di quelli degli italiani: il reddito da lavoro è di poco superiore ai due terzi di quello guadagnato dagli italiani (rispettivamente il 68,4% e il 70,6% dei livelli medio e mediano). L'effetto del livello d'istruzione sulla retribuzione è positivo anche per gli stranieri, sia nel caso degli uomini, sia nel caso delle donne. Il rendimento dei titoli di studio, tuttavia, appare decisamente inferiore: passando dalla licenza elementare alla laurea, gli stranieri vedono incrementare il loro reddito da lavoro mediano solo dell'8% .

La distanza diminuisce se si considera il reddito da lavoro autonomo: gli stranieri che sono riusciti a "mettersi in proprio" guadagnano, rispettivamente in media e in mediana, il 74,5% e l'81% degli italiani

Nel 2008, le famiglie con stranieri residenti in Italia disponevano, in media, di un reddito netto pari a 18.254 euro, per un importo mensile di circa 1.521 euro. Poiché tra le famiglie con stranieri la proprietà dell'abitazione principale è molto meno diffusa che tra le famiglie di soli italiani (22% contro 72%), l'inclusione dei fitti figurativi amplifica le differenze di reddito osservate: il reddito mediano delle famiglie con stranieri arriva al 53,9% di quello delle famiglie di soli italiani, e quello delle famiglie di soli stranieri scende al 46,2%.

Nel 2008, anche in termini equivalenti, il reddito mediano è solo il 56% di quello delle famiglie di italiani.

Se le famiglie, comprese quelle con stranieri, vengono ordinate secondo il reddito equivalente, dal più basso al più alto e suddivise in 5 gruppi (quinti) di uguale numerosità, le famiglie con stranieri sono fortemente concentrate nei primi quinti di reddito: quasi il 60% delle famiglie con stranieri si colloca nel primo quinto (soprattutto famiglie ucraine, marocchine e indiane) e solo il 5,4% nel quinto più ricco.

Il 49,1% degli individui che vivono in famiglie con stranieri è a rischio di povertà relativa, contro il 32,7% di quanti vivono in famiglie miste e il 17,4% che vive in famiglie composte da soli italiani. Tra le principali cittadinanze, il

rischio di povertà relativa è più diffuso tra gli ucraini, i marocchini e i moldavi, con tassi rispettivamente pari al 64,5%, 55,8% e 55,7%.

Il rischio di povertà relativa cresce lungo la direttrice Nord-Sud anche per le famiglie con stranieri: il tasso di rischio di povertà per le famiglie con almeno uno straniero residenti nelle regioni del Mezzogiorno raggiunge il 64,2% e sale ulteriormente al 74% per le famiglie di soli stranieri.

L'associazione tra l'elevata diffusione e l'elevata intensità della povertà relativa si osserva anche nel Centro e nel Sud, dove il reddito mediano equivalente delle famiglie a rischio di povertà relativa è pari, rispettivamente, al 61,3% e al 57,1% del valore della soglia; nelle regioni settentrionali l'analoga percentuale è pari al 71,5%.

L'indicatore di grave deprivazione materiale conferma che le condizioni economiche delle persone che vivono nelle famiglie di stranieri sono peggiori di quelle con soli membri italiani (il 17,1% contro il 6,0%). La maggiore diffusione della grave deprivazione materiale (19,7%) si registra nelle famiglie di soli stranieri. Le cittadinanze più in difficoltà sono la marocchina (32,2%), la tunisina (26,6%) e l'indiana (25,4%).

Tra le famiglie con stranieri, viceversa, la quota delle persone che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (cioè i cui componenti di età 18-59 lavorano meno di un quinto del loro tempo) è inferiore a quella che si osserva tra le famiglie di soli italiani (7,5% contro 10,3%). Rispetto a queste ultime, inoltre, le famiglie di soli stranieri presentano una percentuale inferiore (6,3%), confermando i maggiori tassi di partecipazione al mercato del lavoro da parte dei cittadini stranieri (effetto anche del legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno).

L'indicatore sintetico di rischio di povertà o esclusione sociale, dato dall'insieme dei tre aspetti della povertà-reddito, deprivazione e mancanza di lavoro in famiglia, raggiunge il 51% nelle famiglie con almeno uno straniero e il 56,8% in quelle composte solamente da stranieri. Il divario rispetto alle persone che vivono nelle famiglie di soli italiani (23,4%) è ancora una volta significativo, ma l'inclusione dell'indicatore legato alla partecipazione al mercato del lavoro ne attenua l'ampiezza, rispetto a quando si considerino unicamente gli aspetti monetari e materiali delle condizioni di vita delle famiglie.

2.5.5 Disagio per rischio di criminalità

La percentuale di famiglie che dichiarano la presenza di criminalità nella zona in cui abitano viene stimata con i dati dell'indagine multiscopo Istat "Aspetti della vita quotidiana", che rileva annualmente aspetti fondamentali della vita quotidiana e dei comportamenti delle famiglie in Italia. La stima riporta la percentuale di famiglie che dichiarano il rischio di criminalità "molto o abbastanza" presente nella zona di residenza.

La percezione che le famiglie hanno del rischio di criminalità nella zona in cui abitano condiziona la loro qualità della vita complessiva e costituisce, insieme ad altri aspetti, un importante segnale di degrado. Nel 2011, il 26,6% per cento delle famiglie italiane dichiara la presenza di problemi di questo tipo. Il confronto con i dati relativi al 2010 mostra una diminuzione della percezione

del rischio di criminalità in tutte le ripartizioni geografiche, ad eccezione del Nord Est e del Sud. I valori più bassi si registrano nelle Isole (21,0%) e nel Nord est (22,6%), mentre la percezione peggiore si osserva nel Nord-Ovest (29,2%).

Il dettaglio regionale mostra una variabilità elevata dell'indicatore, che raggiunge il 45,4% in Campania, il 34,8% nel Lazio e il 32,2% in Lombardia. Questi risultati sono fortemente condizionati dalla presenza di città ad elevata concentrazione di popolazione in tali regioni. Per contro, le famiglie esprimono maggiore sicurezza rispetto al rischio di criminalità in Basilicata (8,2%), nel Trentino Alto Adige (8,3%) e nel Molise (13,6%).

2.6 Mobilità sociale

La mobilità è quel processo che consente agli individui di muoversi tra posizioni sociali diverse. L'Istat ha monitorato in modo approfondito il fenomeno nel 1998, nel 2003 e nel 2009. Nell'ultima indagine ha elaborato una fotografia del Paese non proprio dinamica, basata su forme distinte di mobilità sociale:

La *mobilità assoluta*, rilevata sulla base del confronto della classe sociale degli intervistati con quella di destinazione, è pari al 62,6%. Per le donne risulta più elevata (65,9%) rispetto agli uomini, che si sono attestati al di sotto della media nazionale. Questa differenza è spiegata dal maggior peso della componente impiegatizia di genere. Per questo tipo di mobilità è molto rilevante il titolo di studio alto che, nonostante non elimini le disuguaglianze di partenza, si rivela spesso il primo fattore di ascesa sociale per le classi più basse.

L'origine sociale, tuttavia, nonostante i segnali positivi di allentamento, continua a pesare moltissimo sul futuro delle nuove generazioni. Questo è evidente se si prende in considerazione la *mobilità intergenerazionale*, ossia il confronto della classe sociale dei figli con quella dei padri, che mostra dinamiche preoccupanti: "le posizioni rivestite dai figli al momento dell'ingresso nel mercato del lavoro sono più spesso simili a quelle dei loro padri.

L'unico vero anticorpo a questo blocco sociale è il titolo di studio, che, pur non eliminando il familismo, aiuta a salire i gradini della piramide sociale.

L'istruzione è da sempre considerata un "ascensore sociale". Nel nostro Paese l'accesso ai livelli più alti di questa ultima appare più semplice per chi cresce in famiglie agiate ed istruite. Infatti, i dati Ocse del 2010 confermano che in Italia la probabilità di laurearsi per una persona, il cui padre non abbia completato gli studi superiori, è tra le più basse d'Europa: circa il 10%, rispetto al 40% per l'Inghilterra e al 35% per la Francia.

Oltre all'istruzione, un'operazione utile allo sblocco consisterebbe nella rimozione della disoccupazione e della povertà. Fenomeni che, alla luce del perdurare della crisi economica, registrano un lento ma continuo peggioramento.

In termini tecnici, si può dire che il grado di fluidità di un sistema sociale è misurato come rapporto tra le chance che i soggetti di una determinata origine hanno di raggiungere una data posizione di arrivo (coefficiente concorrenziale

medio), piuttosto che una ad essa alternativa, e le corrispondenti chance dei soggetti di un'altra origine.

Viviamo, infatti, in una società stagnante, bloccata e tendenzialmente familistica, dove l'istruzione, che dovrebbe rappresentare una "corsia preferenziale" per affrontare nel migliore dei modi il mercato del lavoro, non sempre risulta efficace nel favorire la realizzazione personale degli individui. Ne deriva che la *mobilità relativa* misura l'intensità delle associazioni intercorrenti tra le singole origini e le singole destinazioni, al netto delle variazioni dimensionali che intervengono nelle varie classi sociali passando dalla generazione dei genitori a quella dei figli.

CAPITOLO 3 SPESA ED INTERVENTI PER LA COESIONE SOCIALE

3.1 Spesa sociale aggregata

3.1.1 Spesa delle amministrazioni pubbliche

Nel periodo 2007-2010 l'incidenza della spesa a prezzi correnti sul Pil è aumentata per il complesso delle Amministrazioni pubbliche, passando dal 45,8 per cento al 51,0 per cento. Allo stesso modo è cresciuta, anche se in maniera più contenuta l'incidenza della spesa primaria (spesa totale al netto degli interessi passivi) che, nello stesso periodo, è passata dal 43,2 per cento al 46,6 per cento del Pil. Nel 2009 la spesa totale delle Amministrazioni pubbliche, risulta di poco superiore a 793 miliardi di euro, con un aumento del 2,4% rispetto all'anno precedente mentre per la spesa primaria, pari a circa 723 miliardi, l'incremento risulta più consistente (4,9%).

La ripartizione per funzioni della spesa a prezzi correnti delle Amministrazioni pubbliche individua, secondo la nomenclatura Cofog (*Classification of function of government*) adottata a livello internazionale nei conti nazionali, tre livelli di analisi, di cui il primo è costituito da dieci divisioni: sei per interventi e servizi di tipo collettivo (Servizi generali delle pubbliche amministrazioni, Difesa, Ordine pubblico e sicurezza, Affari economici, Protezione dell'ambiente, Abitazioni e assetto territoriale) e quattro per interventi e servizi di tipo individuale (Sanità, Attività ricreative, culturali e di culto, Istruzione, Protezione sociale).

Secondo tale ripartizione la spesa più alta è quella rivolta alla Protezione sociale (317 miliardi di euro circa), il 39,9 per cento del totale della spesa, seguita da quella per i Servizi generali (132 miliardi) con il 16,7 per cento. Quest'ultima subisce un ridimensionamento se si considera la spesa al netto degli interessi passivi, dato che in tale funzione è classificata la parte più rilevante della spesa per interessi passivi relativa alla gestione del debito pubblico (per cui la Cofog prevede una specifica classe), prevalentemente di competenza delle Amministrazioni centrali, ed in particolare dello Stato. Secondo questa attribuzione di spesa i Servizi generali si dimezzano rispetto alla spesa lorda (63.684 milioni di euro), rappresentando così l'8,8% della spesa totale.

In relazione ai sottosectori in cui è articolata l'Amministrazione pubblica, la spesa per funzioni distinta per Amministrazioni centrali, Amministrazioni locali (comprendono gli enti pubblici territoriali la cui competenza si estende ad una sola parte del territorio economico) e Enti di previdenza (comprendono tutte le unità istituzionali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali), individua la spesa più consistente per il 2010 nella funzione di Protezione sociale degli Enti di Previdenza (circa 304 miliardi di euro), seguita dai Servizi generali delle Amministrazioni centrali (134 miliardi) mentre la spesa più alta delle Amministrazioni locali è quella riferita alla Sanità (116 miliardi). Con riferimento alle Amministrazioni centrali e alle Amministrazioni

locali la spesa complessiva per funzioni è riferita anche alle spese correnti che rappresentano gran parte della spesa.

Anche la spesa per consumi finali delle Amministrazioni pubbliche, vale a dire la spesa sostenuta dalle amministrazioni pubbliche per la fornitura alla collettività o agli individui di servizi non destinabili alla vendita, è analizzata per funzione, distinguendo i consumi di tipo individuale da quelli di tipo collettivo. La spesa per consumi finali, infatti, permette all'operatore pubblico sia di fornire servizi di natura indivisibile per il soddisfacimento dei bisogni collettivi, sia di realizzare la redistribuzione del reddito in natura attraverso l'erogazione di beni e servizi non destinabili alla vendita di tipo individuale e di prestazioni sociali in natura. Nel periodo 2007-2010 tale spesa è progressivamente aumentata raggiungendo nell'ultimo anno 327 miliardi di euro, pur a fronte di una stabilità dei consumi individuali. Nel complesso si individua nella funzione Sanità e in quella Istruzione la quota più consistente di consumi individuali (rispettivamente 111 e 61 miliardi di euro nel 2010).

Il confronto internazionale della spesa pubblica per funzione mostra come nella media dei paesi Ue 15 la spesa totale in percentuale del Pil, nell'arco del decennio 2000-2010, sia passata dal 45,4% al 51,1%. La spesa più alta è quella sostenuta dai paesi del Nord Europa: Irlanda (66,6%), Danimarca (57,8%) seguita da Francia e Finlandia (56,5%) e dal Belgio (52,2%), mentre l'Italia (50,4%) resta sostanzialmente in linea con la media europea.

Distinguendo tra le funzioni di spesa individuate al primo livello in base alla nomenclatura Cofog, i dati sulla spesa (in percentuale sul Pil) mostrano che per la funzione Servizi generali dell'Amministrazione pubblica (che come si è detto comprende al suo interno la spesa per gli oneri sul debito pubblico) i paesi con un elevato debito quali la Grecia, il Belgio e l'Italia, presentano una più alta percentuale di spesa (nel 2010 rispettivamente 11,1%, 8,4% e 8,3%) rispetto alla media UE.15 (6,6%). La percentuale media di spesa per la Difesa e l'Ordine pubblico e sicurezza si attesta per l'insieme dei 15 paesi, rispettivamente all'1,6% e all'1,9% del Pil. L'Italia, si colloca su valori lievemente superiori a quelli europei per l'Ordine pubblico (1,9%) dove il valore più alto è quello del Regno Unito (2,6%), mantenendosi nella media per la Difesa (dove spicca il 2,7% del Regno Unito).

La spesa in Affari economici dell'Italia (3,8%) è decisamente al di sotto della media europea (4,3%) - laddove è più alta in Irlanda (25%), Belgio e Olanda mentre è più bassa in Danimarca (3,4%) e Francia (3,1%) -; quella per la Protezione dell'ambiente (0,9%) è in linea con la media europea a 15, mentre è inferiore alla media (0,7% rispetto a 1,0%) per la funzione di Abitazione e assetto del territorio.

Riguardo alle spese per erogazione di servizi a carattere individuale (istruzione, sanità, protezione sociale ecc.), sono quelle per la Protezione sociale a cui viene destinata la quota più rilevante di spesa pubblica totale (20,3% EU 15). I paesi del nord Europa riservano la quota più alta a questa funzione (25,4% la Danimarca) mentre all'estremo opposto si trovano Spagna e Portogallo (16,9% e 17,9% rispettivamente). Se per la Sanità la percentuale di spesa dell'Italia si colloca a livello della media UE 15 (7,6%) - che vede all'estremo superiore l'Irlanda e la Danimarca (entrambe con 8,5%) -, per l'Istruzione la spesa italiana risulta inferiore al valore medio europeo (4,5% rispetto al 5,%).

3.1.2 Spesa della protezione sociale

Il conto economico consolidato della Protezione Sociale descrive lo schema contabile dei flussi economici in entrata e in uscita che le istituzioni pubbliche e private attivano nel corso di un anno a fini di protezione sociale, distinguibili nei settori della previdenza, della sanità e dell'assistenza sociale.

Le istituzioni pubbliche e private che operano nel settore della Protezione Sociale sono gli enti di previdenza e di assistenza sociale, le altre Amministrazioni pubbliche (come lo Stato o gli enti territoriali), i fondi pensione e le imprese di assicurazione per la gestione di sistemi di assicurazione sociale, i datori di lavoro pubblici e privati quando operano a favore dei propri dipendenti, ex-dipendenti o loro familiari, le istituzioni private di assistenza sociale senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (come le fondazioni, le associazioni di volontariato e le istituzioni religiose).

I bisogni o i rischi che tali operatori devono coprire sono la malattia, l'invalidità, la vecchiaia, l'essere superstita, la famiglia e i figli, la disoccupazione, l'alloggio e altre forme di esclusione sociale (ad esempio la tossicodipendenza, l'alcolismo o l'indigenza).

Il conto economico consolidato, definito tale perché i trasferimenti tra unità operanti nel settore della protezione sociale che appartengono allo stesso insieme sono eliminati sia dal lato degli impieghi sia dal lato delle risorse, registra nel 2011 un finanziamento e una spesa pari rispettivamente a 471,9 e 469,4 milioni di euro, con un saldo, quindi, positivo pari a 2,5 milioni di euro. La quasi totalità di questi flussi economici, oltre il 93%, è assorbita dalle istituzioni pubbliche.

Le fonti di finanziamento sono costituite quasi totalmente dai contributi sociali (249.565 milioni di euro, pari al 52,9% del totale delle entrate del 2011), in particolare quelli versati dai datori di lavoro (180,0 milioni di euro) e dalle contribuzioni diverse (218.184 pari al 46,2% del totale delle entrate del 2011), specialmente a carico dell'Amministrazione centrale.

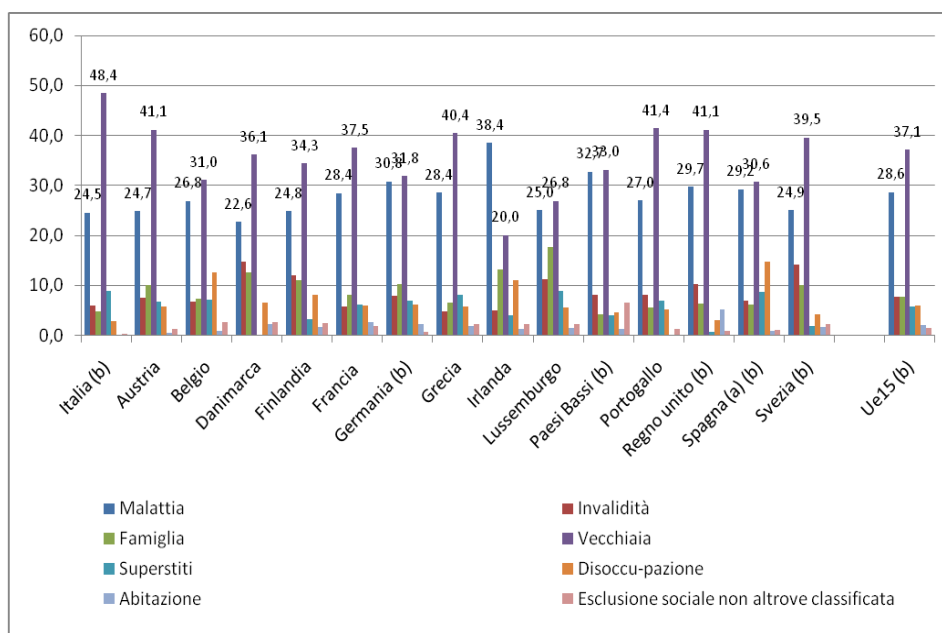
Le voci di spesa più importanti per la protezione sociale sono costituite dalle prestazioni (449.885 milioni di euro, pari al 95,5% delle uscite per il 2010), in particolare quelle in denaro (331.213 milioni di euro). Nel corso degli anni il peso e la composizione fra prestazioni in denaro e in natura è rimasta sostanzialmente stabile.

L'area della Previdenza è quella che assorbe la maggior parte della spesa per la protezione sociale: nel 2011, la spesa per le prestazioni delle Amministrazioni pubbliche, con 280.761 milioni di euro, costituisce il 67,2% degli interventi; seguono l'area della Sanità (24,9%) e quella dell'Assistenza (8%); tali quote sono sostanzialmente stabili nel tempo. Nell'ambito degli interventi in campo previdenziale, la gran parte della spesa è relativa a pensioni e rendite, mentre nella Sanità il 47% (63.565 su 105.4187 milioni di euro) si riferisce all'assistenza ospedaliera, il 13,2% ad altri servizi sanitari e il 9,6% ai farmaci. Per quanto riguarda l'Assistenza sociale, su 32.886 milioni di euro, circa i 3/4 sono rappresentati da prestazioni in denaro, fra le quali le pensioni di invalidità civile (14.904 milioni) costituiscono il 45,3% del totale, quota invariata rispetto all'anno precedente.

L'analisi delle prestazioni di protezione sociale secondo l'evento, il rischio e il bisogno da coprire mostra che, in Italia, oltre la metà della spesa, la

più alta quota fra i Paesi Ue, è assorbita dalla funzione vecchiaia, mediante il pagamento di pensioni, rendite e liquidazioni per fine rapporto di lavoro; di contro, gli interventi risultano marginali, i più bassi in Europa, per le funzioni dedicate al sostegno delle famiglie, alla disoccupazione e al contrasto delle condizioni di povertà ed esclusione sociale. Questa situazione è abbastanza stabile nel nostro Paese nel corso degli anni; nel 2011 è stato dedicato solo lo 0,1% della spesa per prestazioni relative a rischi di esclusione sociale, contro l'1,4% della media Ue, il 2,9% per politiche legate alla disoccupazione, il 4,0% per il sostegno delle famiglie, contro rispettivamente il 5,9% e il 7,7% della media Ue15. Anche le risorse impiegate nell'ambito della disabilità e in quello sanitario sono inferiori rispetto ai Paesi europei, mentre superiore è la quota destinata ai familiari superstiti, anch'essa correlata con l'aspetto previdenziale.

Grafico 13 - Prestazioni di protezione sociale secondo l'evento, il rischio e il bisogno per i paesi Ue. Anno 2010



(a) Valore stimato per Abitazione

(b) Dato provvisorio

Fonte: Eurostat, Esspros

In termini di valori pro-capite, l'Italia nel 2009 ha speso circa 7.283 euro Pps, ossia in Standard di potere d'acquisto (ci si riferisce a tale parametro per eliminare le differenze nei livelli dei prezzi tra i Paesi), a fronte di 7.851 euro Pps della media Ue15. Fra i 15 Paesi considerati il Lussemburgo presenta il valore pro-capite più alto, mentre l'Italia occupa il quint'ultimo posto. In termini di percentuale sul Pil, però, queste differenze si attenuano e per il Lussemburgo la situazione si capovolge; nel 2009 il valore per l'Italia (29,8%) risulta di poco inferiore alla media Ue15 (30,3%) e uguale a quello medio dei Paesi Ue27.

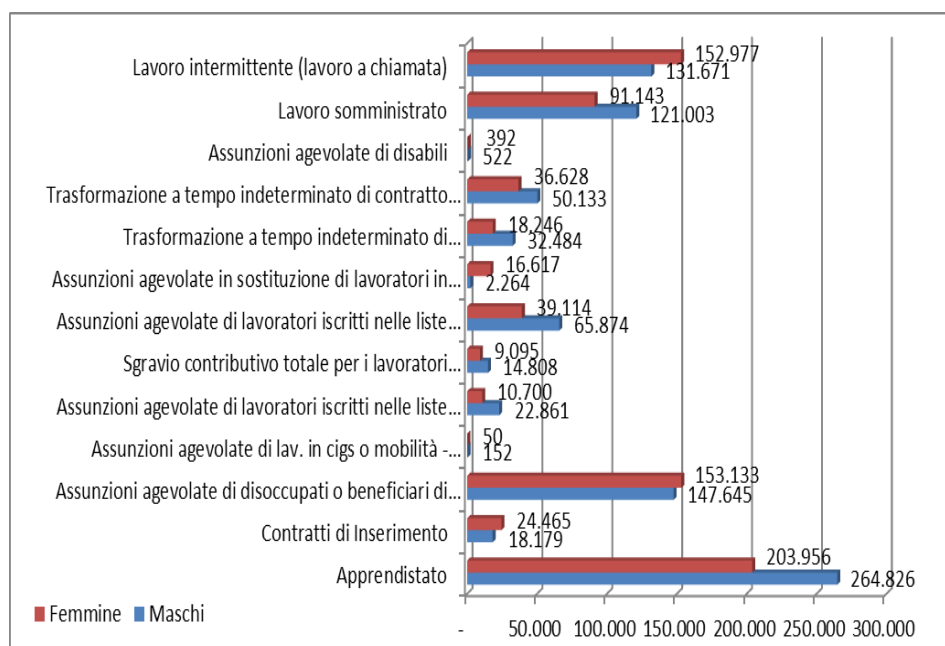
Rispetto al 2008 la spesa per le prestazioni di protezione sociale in rapporto al Pil è in aumento di 2,8 punti percentuali per l'Ue15 e di 2,0 in Italia.

3.2 Politiche attive per il lavoro

Queste misure sono finalizzate a migliorare i livelli occupazionali promuovendo l'accesso nel mondo del lavoro e/o il mantenimento del posto di lavoro e sono rivolte in particolare ai soggetti svantaggiati o a rischio di esclusione sociale. In questo paragrafo vengono fornite informazioni sui lavoratori che hanno beneficiato di tali interventi.

Le tavole riportano il numero medio dei beneficiari delle principali politiche attive, aggregato per genere, classi di età, regione e aree geografiche, per gli anni 2009-2011 fino al 1° semestre 2012. Per finire viene presentata un'analisi longitudinale su alcune misure di maggiore interesse. I dati statistici riportati nelle tavole sono stati ottenuti elaborando le informazioni desumibili dagli archivi delle denunce retributive mensili (dichiarazioni Emens).

Grafico 14 - Numero medio annuo(*) di beneficiari di politiche attive per tipologia e genere 1° semestre 2012 (valori assoluti)



(*) Numero medio del periodo - Archivio Emens delle denunce retributive mensili

Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Nel periodo osservato si conferma un andamento crescente per alcune misure di politiche attive, quali le assunzioni agevolate dei lavoratori iscritti nelle liste di mobilità a tempo indeterminato e determinato, le trasformazioni a tempo indeterminato di assunzioni dalle liste di mobilità e di contratti di apprendistato (salvo che nel 1° semestre 2012 dove presentano invece una leggera flessione) e gli interventi a tutela dei lavoratori svantaggiati impiegati nelle cooperative sociali per effetto dello sgravio totale dei contributi. Sono in crescita inoltre i lavoratori intermittenti o a chiamata (lavoratore disponibile a rispondere alla "chiamata" del datore di lavoro per lo svolgimento di prestazioni di lavoro), mentre le altre misure presentano andamenti stazionari o in lieve diminuzione.

Rispetto all'età, più del 50% degli apprendisti è compreso tra i 20 e 24 anni mentre per i lavoratori che si avvalgono dei contratti d'inserimento più del

50% appartiene alla fascia 25-39 anni. Per quanto riguarda il genere dei beneficiari, si conferma che sono gli uomini a fruire maggiormente delle misure di politiche attive del lavoro tranne ovviamente per le assunzioni in sostituzione di astensione obbligatoria e quelle del lavoro a chiamata e dei contratti di inserimento dove è prevalente la componente femminile.

Sul piano territoriale emerge che gran parte delle misure di politiche attive del lavoro trovano applicazione soprattutto al Nord, in particolare le assunzioni agevolate in sostituzione di lavoratrici in astensione obbligatoria (circa il 70%), il lavoro somministrato (più del 60%) mentre il lavoro a chiamata interessa in particolare il Nord-Est (38%). Altre misure invece sono più diffuse nel Sud del Paese, in particolare le assunzioni agevolate di disoccupati o beneficiari di CIGS da almeno 24 mesi o di giovani già impegnati in borse di lavoro (più del 50%) o di lavoratori con contratto di inserimento (36%).

Come accennato, tra le politiche in crescita e di più recente istituzione, emerge il lavoro intermittente o a chiamata per il quale sono stati fatti approfondimenti dai quali risulta che i maggiori fruitori sono gli operai e i lavoratori che a tempo indeterminato. L'analisi longitudinale per questa tipologia di lavoratori ha preso in considerazione due generazioni, la cui evoluzione è stata seguita anno per anno fino al 2011. Le due coorti iniziali sono costituite dai lavoratori che hanno un contratto di lavoro a chiamata nel 2006, anno d'inizio di questa misura, ammontanti a 58.530 unità e da quelli con un contratto nel 2007 pari a 154.601 unità. Dai dati relativi alla prima generazione è emerso che nel 2011 il 75% dei lavoratori a chiamata è ancora in attività e che i lavoratori maggiormente coinvolti sono i giovani sotto i 40 anni. Dopo cinque anni sono ancora lavoratori intermittenti il 21,7%. Alla fine del periodo di osservazione, degli iniziali 58.530 lavoratori a chiamata il 18,3% risulta silente, cioè né attivo, né pensionato o percettore di prestazioni di mobilità o disoccupazione, né deceduto. La generazione del 2007 che è più numerosa, segue un andamento analogo alla prima con una percentuale del 73,9% di lavoratori ancora in attività ed equamente distribuiti tra maschi e femmine.

Per quanto riguarda il lavoro somministrato, l'indagine longitudinale ha interessato i neo assunti con questa tipologia contrattuale nel 2000 (86.713 lavoratori) e nel 2005 (127.443 lavoratori). Dall'analisi dei dati relativi alla prima generazione è emerso che dopo cinque anni il 76,3% dei somministrati della coorte iniziale è ancora in attività (78,8% per i giovani fino a 29 anni, 70,0% oltre i 29 anni). Molto bassa è la percentuale di lavoratori che dopo cinque anni (nel 2005) è ancora nella condizione di lavoratore in somministrazione (5,0%), mentre coloro che hanno visto stabilizzata la loro posizione lavorativa con un contratto a tempo indeterminato sono il 46,2%. Nel 2011, ultimo anno di osservazione, i lavoratori ancora attivi sono il 70,9% (76,3% fino a 29 anni; 57,4% oltre 29), appena il 2,3% è ancora in somministrazione, mentre il 46,4% ha un contratto a tempo indeterminato (50,5% fino a 29 anni; 36,1% oltre 29). Alla fine del periodo di osservazione, degli iniziali 86.713 lavoratori in somministrazione quelli che non sono più né attivi, né pensionati o percettori di prestazioni di mobilità o disoccupazione sono 23.438, pari al 27,0% (22,9% fino a 29 anni; 37,2% oltre 29). La seconda generazione presenta una evoluzione analogo alla prima: nel 2011, a distanza di

5 anni, i lavoratori somministrati della coorte iniziale ancora in attività sono il 73,4% con qualche differenza più accentuata per genere a scapito delle donne in particolare per quanto riguarda la stabilizzazione in rapporti di lavoro a tempo indeterminato (46,4% per i maschi, 42,5% per le femmine).

L'indagine longitudinale sul lavoro a tempo determinato ha riguardato ancora due generazioni seguite anno per anno fino al 2011. In questo caso le due coorti iniziali sono costituite dai lavoratori assunti nel 2000 (560.305) e quelli assunti nel 2005 (675.183). La prima generazione evidenzia che dopo cinque, il 78% è ancora in attività; tale percentuale sale all'81,6% per i giovani fino a 29 anni e scende al 72,5% per i lavoratori oltre 29.

Degli iniziali 560.305 lavoratori a tempo determinato il 16,7%, a distanza di cinque anni, si trova ancora nella stessa condizione (13,5% per i maschi, 20,0% per le femmine; 15,0% sotto i 29 anni e 19,3% oltre i 29); il 41,5% ha invece stabilizzato la propria condizione lavorativa con un contratto a tempo indeterminato, situazione decisamente migliore per i maschi (45,4%) rispetto alle femmine (37,5%) e per i giovani fino a 29 anni (47,8%) rispetto ai lavoratori di oltre 29 anni (31,5%). Nel 2011 sono ancora attivi il 72,0%, senza differenze apprezzabili tra maschi e femmine, ma con differenze sostanziali per quanto riguarda l'età (78,3% fino a 29 anni; 62,1% oltre 29 anni). Il 40,6% con un contratto a tempo indeterminato, mentre i silenti raggiungono il 24,1% (23,6% i maschi, 24,6% le femmine; 20,6% fino a 29 anni; 29,7% oltre i 29).

La seconda generazione, a distanza di cinque anni, presenta un livello di lavoratori ancora attivi decisamente più basso (69,9%). Cresce il numero di coloro che sono rimasti nella condizione iniziale di lavoro a tempo determinato (17,6% nel complesso, 15,9% per i maschi e 19,3% per le femmine), mentre diminuisce la quota di chi ha trovato un contratto a tempo indeterminato (35,7% nel complesso, 37,1% per maschi e 34,4% per le femmine). Infine, già dopo cinque anni più di un quarto della generazione 2005 di lavoratori a tempo determinato risulta silente (26,1%).

Infine anche sull'apprendistato è stata svolta un'analisi longitudinale con le stesse modalità. Le due coorti iniziali sono costituite dagli apprendisti neoassunti nel 2000 (235.512) e nel 2005 (226.503). Dall'analisi dei dati relativi alla prima generazione è emerso che dopo cinque anni l'84,2% degli apprendisti della coorte iniziale è ancora in attività (83,3% per i maschi, 81,2% per le femmine; 82,1% per i giovani fino a 19 anni, 85,2% oltre 19); nel 2011 invece i lavoratori ancora attivi sono l'81,1% della generazione iniziale, con marcate differenze sia per genere che per età, risultano svantaggiati i giovani e le donne.

La naturale evoluzione dell'apprendistato dovrebbe essere la trasformazione in contratto a tempo indeterminato: a distanza di cinque anni risulta che il 45,2% dei nuovi apprendisti del 2000 ha ottenuto un contratto a tempo indeterminato (44,7% per i maschi, 45,9% per le femmine; 38,7% per i giovani fino a 19 anni; 52,0% oltre 19), mentre a distanza di undici anni questa quota sale solo al 49,9%. Nel 2011, alla fine del periodo di osservazione, degli iniziali 235.512 apprendisti quelli che non risultano essere lavoratori attivi, pensionati o percettori di prestazioni di mobilità o disoccupazione sono 44.471, pari al 18,9% (17,1% i maschi, 21,2% le femmine). Per la seconda generazione la situazione sembra essere peggiorata: dopo cinque anni gli apprendisti della coorte iniziale ancora in attività sono il 77,9% (79% per i maschi, 76,3% per le femmine; 78,2% per i giovani fino a 19 anni, 77,6% oltre 19), mentre solo il

42,6% è riuscito ad avere un contratto a tempo indeterminato (43,5% per i maschi, 41,4% per le femmine; 38,9% per quelli fino a 19 anni, 45,7% oltre 19).

3.3 Politiche previdenziali di sostegno al reddito

3.3.1 Disoccupazione

Tra le politiche passive del mercato del lavoro, quella che viene erogata in ultima istanza è l'indennità di disoccupazione, che interviene quando il lavoratore, dopo aver usufruito di altre politiche di sostegno al reddito, perde il posto di lavoro e deve cercare una ricollocazione nel mercato del lavoro. In questo paragrafo vengono presentati i dati sui beneficiari di indennità di disoccupazione agricola e non agricola in serie storica dal 2009 fino al 1° semestre 2012. I dati vengono aggregati per sesso, classi di età, regione e ripartizioni territoriali.

L'analisi della *Disoccupazione non agricola con requisiti ordinari e speciale edile* mostra che, rispetto all'anno di inizio della crisi economica (2009), il numero medio annuo dei beneficiari nel 2010 e nel 2011 è cresciuto ancora, rispettivamente dell'8,5% e del 4,5%; più accentuato è risultato inoltre l'incremento del primo semestre 2012 rispetto allo stesso semestre dell'anno precedente (+23,2%). L'effetto della crisi, che nel 2009 si era manifestato molto più rapidamente nel Nord del Paese, nel 2010 e nel 2011 si sposta e colpisce in modo prevalente le Isole (+18,7% nel 2010 e + 10,5% nel 2011) ed il Sud (rispettivamente +12,2% e +7,4%). Nel primo semestre del 2012 il numero medio annuo dei beneficiari, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, torna a crescere anche nel Nord (+28,4 nel Nord Est e +26,0% nel Nord Ovest).

La composizione per genere del numero medio di disoccupati si è mantenuta più o meno costante nel periodo 2009 - 1° semestre 2012, con una prevalenza per i maschi che rappresentano il 55,0% del totale.

Nel caso di *Disoccupazione ordinaria con requisiti ridotti* si ricorda che il riferimento temporale è l'anno di liquidazione della prestazione mentre l'evento di disoccupazione si è verificato nell'anno precedente. Questa tipologia di trattamento presenta variazioni di segno opposto nel periodo 2010-2012. Nel 2010, per eventi di disoccupazione del 2009, si registra addirittura una diminuzione del numero dei beneficiari. Solo nel 2012, per eventi di disoccupazione del 2011, si registra un incremento del 9,1%, più accentuato nelle Isole (+15,0%) e nel Nord (+13,6% Nord Ovest, 12,5% Nord Est). Il Sud, con oltre il 31%, è l'area geografica con il maggior numero di beneficiari. La composizione per genere evidenzia invece una progressiva prevalenza di maschi che passano da una percentuale del 45,7% nel 2009 ad una del 52,7% nel 2012.

Anche per la *Disoccupazione agricola* il riferimento temporale è l'anno di liquidazione della prestazione, mentre l'evento di disoccupazione si è verificato nell'anno precedente. Il numero dei beneficiari registra una leggera diminuzione negli ultimi due anni (-2,3% del 2011 rispetto al 2010 e -2,7% del 2012 rispetto al 2011) in particolare nelle regioni del Sud e delle Isole dove peraltro si concentra la maggior parte dei beneficiari (2012: 78,1%). E' invece

in crescita il numero dei beneficiari delle regioni del Nord (soprattutto Nord-Ovest) e del Centro. La composizione per genere evidenzia una progressiva inversione di tendenza tra maschi e femmine passando da una percentuale di maschi del 48,0% nel 2009 ad una del 51,7% nel 2012.

Al fine di effettuare un'analisi sull'evoluzione longitudinale mensile dei beneficiari del trattamento di disoccupazione ordinaria non agricola e speciale edile, vengono seguite le generazioni dei beneficiari nel mese di gennaio e luglio 2011 e dei nuovi ingressi al trattamento nei mesi da febbraio 2011 a febbraio 2012. L'analisi viene effettuata verificando l'uscita dallo stato di disoccupazione indennizzata per reimpiego (con contratto tempo determinato o indeterminato) e per pensionamento. Il fenomeno della disoccupazione è fortemente stagionale pertanto le diverse generazioni di nuovi ingressi hanno evoluzioni spesso anche molto diverse. Mediamente a sei mesi dall'entrata in disoccupazione, un disoccupato su due si rioccupa (poco più di un'assunzione su dieci è a tempo indeterminato) e a dodici mesi la percentuale sale al 66% (circa il 13% delle assunzioni è a tempo indeterminato); l'1,5% esce dallo stato di disoccupazione per pensionamento. Nel caso di generazioni di beneficiari nei mesi di gennaio e luglio 2011 la percentuale che si rioccupa entro i primi sei mesi è per entrambe poco meno del 50% (rispettivamente 49,4% e 47,9%), mentre a dodici mesi la percentuale sale intorno al 63% (rispettivamente 62,4% e 63,2%).

Maggiore difficoltà al reimpiego si osserva per i beneficiari ultracinquantenni, le cui percentuali di reimpiego sono molto al di sotto della media; tuttavia si registra contestualmente un ovvio incremento delle uscite per pensionamento per la medesima classe di età. La durata dei contratti a tempo determinato è variabile per le diverse generazioni e antidurate e mediamente è di circa 5 mesi e mezzo.

3.3.2 Mobilità

La mobilità è uno degli ammortizzatori sociali previsti dalla legge per rendere meno drammatiche le conseguenze della perdita del lavoro. A differenza della Cassa integrazione guadagni, infatti, la mobilità non è alternativa al licenziamento, ma lo presuppone. In particolare, con la procedura di mobilità lo Stato offre, a determinate condizioni, un sostegno economico ai lavoratori licenziati e attiva i meccanismi necessari per favorirne la rioccupazione. Essa, quindi, non consiste semplicemente in un aiuto economico, ma consente, in certi casi, il passaggio dei lavoratori licenziati da aziende in crisi ad altre che hanno bisogno di manodopera.

In questo paragrafo vengono presentati i dati sui beneficiari di indennità di mobilità in serie storica dal 2009 fino al 1° semestre 2012. I dati presentati sono distinti per sesso, classi di età, regione e ripartizioni territoriali.

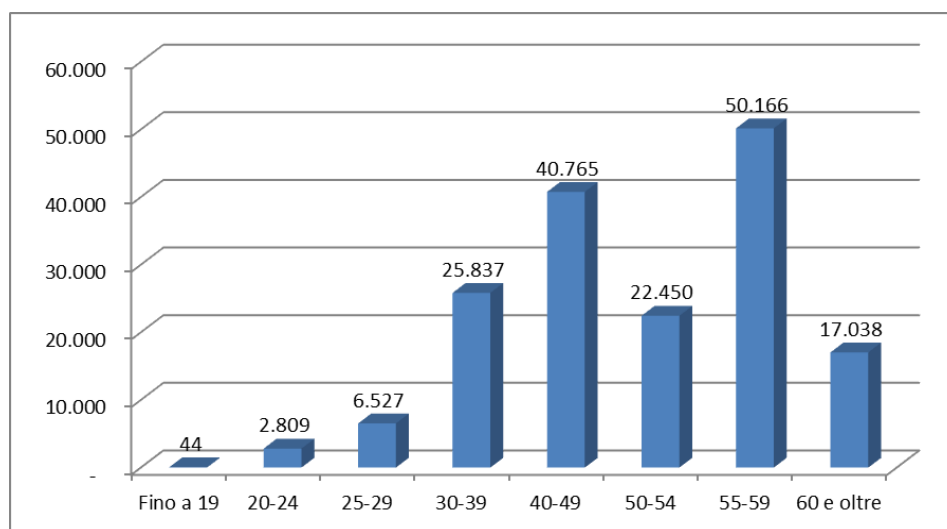
Il numero medio annuo (su base mensile) di beneficiari di indennità di mobilità è in continua crescita nel periodo esaminato passando da 116.457 nel 2009 a 165.634 nel primo semestre 2012 con un incremento del 18,5% nel 2010 rispetto al 2009, del 9,9% nel 2011 rispetto all'anno precedente e dell'11,0% nel 1° semestre 2012. I tassi di incremento nel 2010 sono più alti per le regioni del

Nord-Est con il 25,3%, mentre nei periodi successivi sono le regioni meridionali a mostrare maggiormente i segni della crisi economica.

Gli incrementi più consistenti della media si sono verificati per i maschi implicando nel tempo una modifica della composizione dei beneficiari per genere: il peso dei maschi passa dal 59,2% del 2009 al 63,5% del 1° semestre 2012.

Per capire la dinamica temporale dei lavoratori in mobilità, è stata condotta l'analisi longitudinale su due generazioni di nuovi beneficiari di indennità di mobilità (quella del 2000 e del 2005 con rispettivamente 49.439 e 66.357 beneficiari) seguite anno per anno fino al 2011.

Grafico 14 - Media annua dei beneficiari di indennità di mobilità per classe di età 1° semestre 2012 (valori assoluti)



Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Dall'analisi dei dati relativi alla prima generazione è emerso che dopo cinque anni il 43,7% dei beneficiari della coorte iniziale risulta essere in attività lavorativa e il 38,8% nello stato di pensionato. Dopo undici anni, invece, la percentuale dei lavoratori in attività si attesta al 34,7%, cresce invece la percentuale dei pensionati al 47,4%. Tali percentuali sono diverse se si analizzano i dati per genere: i beneficiari di genere maschile che risultano essere in attività a distanza di cinque anni è del 42,0% mentre la percentuale dei pensionati è del 45,5%; per le donne le percentuali sono rispettivamente del 46,3% e del 28,1%.

Per gli ultracinquantenni la situazione è molto diversa, dopo cinque anni la percentuale di beneficiari in attività è solo del 7,5% mentre la percentuale di pensionati sale all'81,8%.

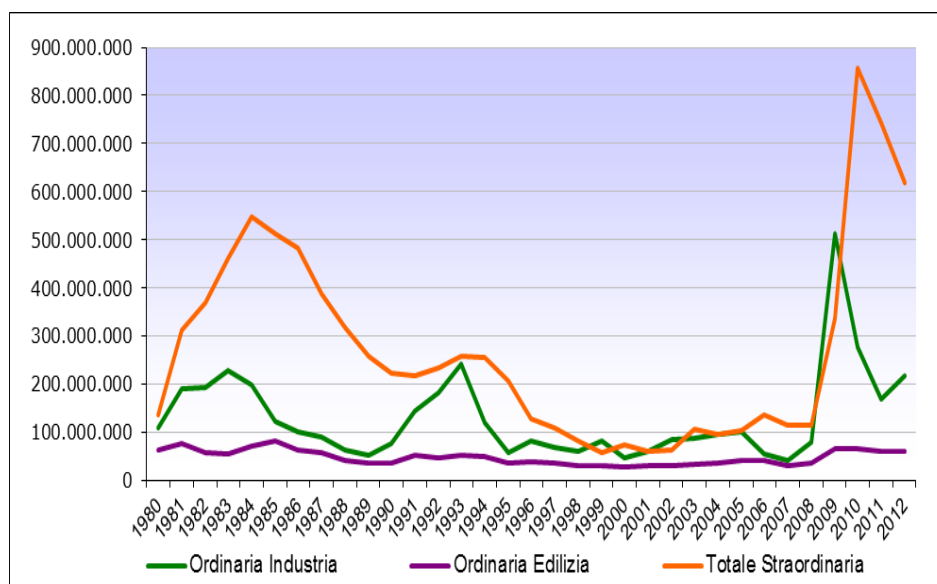
La seconda generazione (quella del 2005), a distanza di sei anni, presenta un livello di lavoratori in attività più elevato (51,4%). Diminuisce invece la percentuale dei beneficiari che si pensionano (28,5%). Tali percentuali sono diverse se si analizzano i dati per genere: i beneficiari di genere maschile che risultano essere in attività a distanza di sei anni è del 52,9% mentre la percentuale dei pensionati è del 32%; per le donne l'incidenza è rispettivamente

del 49,2% per quelle in attività e del 23,5% per le pensionate. Per gli ultracinquantenni, dopo sei anni, la percentuale di beneficiari in attività è solo del 11,5% mentre la percentuale di pensionati sale all'77%.

3.3.3 Cassa integrazione guadagni

La Cassa integrazione guadagni è un ammortizzatore sociale che risponde all'esigenza di garantire un reddito ai lavoratori a fronte di eventi aziendali che possono ridurre o addirittura far venire meno la retribuzione. Allo stesso tempo rappresenta una forma di aiuto e sostegno alle imprese in difficoltà. Per un'analisi della Cassa integrazione guadagni occorre analizzare due diversi indicatori in grado di delineare l'andamento del fenomeno: le ore autorizzate e i beneficiari di integrazione salariale.

Grafico 15 - Serie storica delle ore autorizzate per integrazioni salariali, per tipo di intervento - Anni 1980-2012 (I° semestre)



Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Nel 2011 si registra un calo del 18,8% delle ore totali di cassa integrazione autorizzate rispetto all'anno precedente: 1.197,8 milioni nel 2010 contro 973,2 milioni nel 2011. Nel primo semestre 2012 invece si registra un incremento pari al 3,2% rispetto al primo semestre del 2011: 523,8 milioni nel primo semestre 2012 contro i 507,7 milioni nell'analogo semestre 2011.

Rispetto all'anno 2010, le ore di *Cassa integrazione straordinaria (CIGS)* autorizzate nel 2011 sono diminuite del 12,8% passando da 485,8 milioni a 423,7 milioni. Nel 2011 il 64,8% delle ore autorizzate di cassa integrazione straordinaria è localizzato nelle regioni del Nord, il 15,9% nelle regioni del Sud, il 15,8% in quelle del Centro e infine il 3,5% nelle Isole.

Nell'anno 2011 diminuiscono anche le ore di *Cassa integrazione ordinaria (CIGO)* passando da 341,8 milioni autorizzate nel 2010 a 229,5

milioni autorizzate nel 2011 (-32,9%). La distribuzione territoriale anche in questo caso si concentra nelle regioni del Nord (60,7%), seguite da quelle del Sud (19,8%), del Centro (14,5%) e infine dalle Isole (5,1%).

Rispetto all'anno 2010, le ore di *Cassa integrazione in deroga (CIGD)* autorizzate nel 2011 diminuiscono del 13,6% passando da 370,2 milioni a 320,0 milioni del 2011. Nel 2011 il 52,3% delle ore autorizzate è localizzato nelle regioni del Nord, il 21,6% in quelle del Sud, il 19,8% in quelle Centro ed infine il 6,3% nelle Isole.

Nel 2011 il 59,2% dei beneficiari di indennità di *Integrazione salariale ordinaria (CIGO)* lavorano nelle regioni del Nord, il 18,4% in quelle del Sud, il 16,6% in quelle del Centro e infine il 5,8% nelle Isole. Il fenomeno, per quanto più consistente per gli uomini che per le donne, conserva prevalentemente la stessa distribuzione a livello geografico e si concentra nelle fasce di età tra i 30 e i 50 anni: nel 2011 in particolare il 64,5% dei beneficiari di indennità di integrazione salariale ordinaria ha un'età compresa tra i 30 e i 50 anni, il 24,8% ha un'età superiore a 50 anni e il 10,7% ha un'età inferiore a 30 anni.

Nel 2011 il 55,2% dei beneficiari di indennità di *Integrazione salariale straordinaria (CIGS e CIGD)* lavorano nelle regioni del Nord, il 20,6% in quelle del Centro il 18,9% in quelle del Sud e infine il 5,3% nelle Isole. Il fenomeno, per quanto più consistente per gli uomini che per le donne, conserva prevalentemente la stessa distribuzione a livello geografico e si concentra nelle fasce di età tra i 30 e i 50 anni: nel 2011 in particolare il 64,5% dei beneficiari di indennità di integrazione salariale ordinaria ha un'età compresa tra i 30 e i 50 anni, il 26,6% ha un'età superiore a 50 anni e l'8,9% ha un'età inferiore a 30 anni.

3.3.4 Assegni al nucleo familiare

L'assegno per il nucleo familiare (ANF) è una prestazione che è stata istituita per aiutare le famiglie dei lavoratori dipendenti e dei pensionati da lavoro dipendente i cui nuclei siano composti da più persone e i cui redditi siano al di sotto di limiti stabiliti di anno in anno per legge. L'assegno spetta, in misura diversa in rapporto al numero dei componenti e al reddito del nucleo familiare, ai lavoratori dipendenti (compresi i lavoratori in malattia, in cassa integrazione, in disoccupazione, in mobilità indennizzata, assistiti per tubercolosi), ai pensionati del Fondo pensioni lavoratori dipendenti, ai pensionati dei fondi speciali (autoferrotranvieri, elettrici, gas, esattoriali, telefonici, personale di volo, dazieri) e ai lavoratori parasubordinati, cioè a coloro che si sono iscritti alla Gestione separata dei lavoratori autonomi.

Nel complesso il numero di beneficiari di ANF si attesta su 2,9 milioni di lavoratori per ciascun anno del triennio 2009-2011, il dato relativo al 2012 è ovviamente molto più basso (2,6 milioni di lavoratori) perché riferito ai soli primi 6 mesi dell'anno.

A livello territoriale e con riferimento al 1° semestre 2012, risulta che nel Nord Ovest si concentra il 27,6% dei beneficiari di ANF, seguito dal Sud (23,2%), dal Nord Est (20,6%) e infine dal Centro (18,7%) e dalle Isole (9,9%). Le regioni con il più alto numero di beneficiari di ANF sono la Lombardia (18,0%) la Campania (10,4%) il Veneto (9,3%) e il Lazio (9,0%).

Con riferimento all'età, le classi con il maggior numero di beneficiari sono da "30 a 39 anni" (33,1%) e da "40 a 49 anni" (45,3%). Relativamente pochi sono i beneficiari appartenenti a nuclei familiari numerosi: più del 60% dei beneficiari di ANF, infatti, appartiene a nuclei fino a 3 componenti, il 31,9% è composto di 4 persone, il 6,0% di 5 e, appena l'1,2%, è composto da più di 5 persone.

Cresce, in termini relativi, il numero di beneficiari nel cui nucleo familiare è presente almeno un componente inabile: nel 2009 rappresenta il 2,3% del totale, nel primo semestre 2012 è il 2,5%. Crescono anche i beneficiari di genere femminile, che nel 2009 sono il 23,2%, mentre nel primo semestre 2012 sono il 25,6%.

Riguardo all'entità della prestazione, emerge che nel complesso l'importo medio dell'ANF ammonta a circa 122 euro (con riferimento all'ultimo mese di prestazione percepita nel 2012-primo semestre). Tale importo medio è più basso nelle regioni del Nord Ovest (111 euro) e più elevato nelle regioni del Sud (140 euro) e varia, così come previsto dalla normativa, in relazione al numero di componenti, alla presenza di inabili nel nucleo familiare e al livello di reddito del nucleo stesso.

3.3.5 Pensioni e pensionati in generale

Dall'archivio centrale dei pensionati dell'INPS è possibile trarre le informazioni statistiche relative ai trattamenti pensionistici ed ai soggetti che percepiscono tali trattamenti.

Il numero di pensionati al 31 dicembre 2011 è pari a 16.669.617, di cui il 75% percepisce solo pensioni di tipo Invalidità, Vecchiaia e Superstiti (Ivs) e il restante 25% percepisce pensioni di tipo indennitario e assistenziale, eventualmente cumulate con pensioni di tipo Ivs.

Rispetto alla distribuzione territoriale, i pensionati residenti in Italia, si situano per il 28,3% nel Nord Ovest, per il 20,1% sia nel Nord Est sia nel Centro, per il 21,2% nel Sud, per il 10,2% nelle Isole.

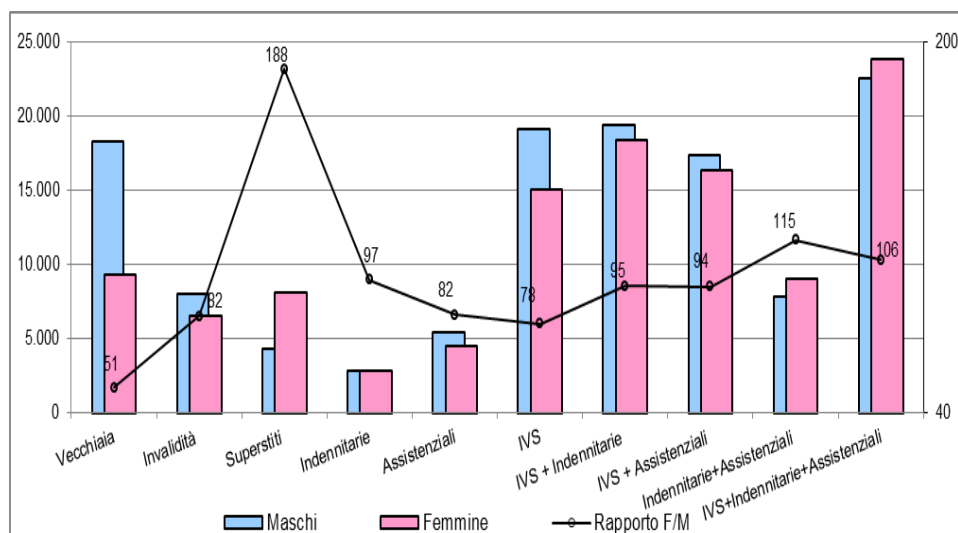
La classe di età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 3.828.176 pensionati, seguono quella di età 70-74 anni, con 2.920.330 pensionati e quella 65-69 anni con 2.812.613 individui; l'8,1 % dei pensionati ha meno di 55 anni.

Rispetto alle somme ricevute, il 47,5% dei pensionati ha redditi pensionistici inferiori ai 1.000 euro, il 37,7% percepisce redditi compresi tra 1.000 e 2.000 euro e il 14,5 % ha redditi superiori ai 2.000 euro. Anche in funzione delle recenti riforme previdenziali, dal 2009 al 2011, il numero dei pensionati diminuisce mediamente dello 0,4%, mentre l'importo annuo medio e mediano del reddito aumenta del 5,3%.

Nel 2011, in Italia il coefficiente di pensionamento standardizzato è pari a 248,7 (115,5 per i maschi e 132,8 per le femmine). Tale indicatore risulta superiore alla media nazionale nelle regioni del Nord, mentre nelle altre ripartizioni geografiche si attesta su valori inferiori al valore nazionale.

Il numero dei pensionati che lavorano, nell'anno 2011, è pari a 1.439.661 di cui il 31,7% femmine e il 68,3% maschi.

Grafico 16 - Importi medi dei redditi pensionistici e relativo rapporto per tipologia e sesso. Anno 2011 (importi in euro, rapporto in percentuale)



Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

I pensionati lavoratori residenti in Italia si distribuiscono territorialmente per il 28,3% nel Nord Ovest, per il 27,0% nel Nord Est, per il 21,8% nel Centro, per il 15,7% nel Sud e per il 7,2% nelle Isole. La classe di età più numerosa è quella 60-64 anni con 375.137 pensionati lavoratori, la seconda per numerosità è quella 65-69 anni con 276.555. Il 55,7% dei pensionati che lavorano percepisce un importo medio mensile inferiore ai 1.000 euro, il 29,1% un importo compreso tra i 1.000 e i 2.000 euro al mese, il 15,2% percepisce un importo medio mensile superiore ai 2.000 euro. Nell'anno 2011, rispetto al 2009, il numero dei pensionati che lavorano, è diminuito dell'1,2%.

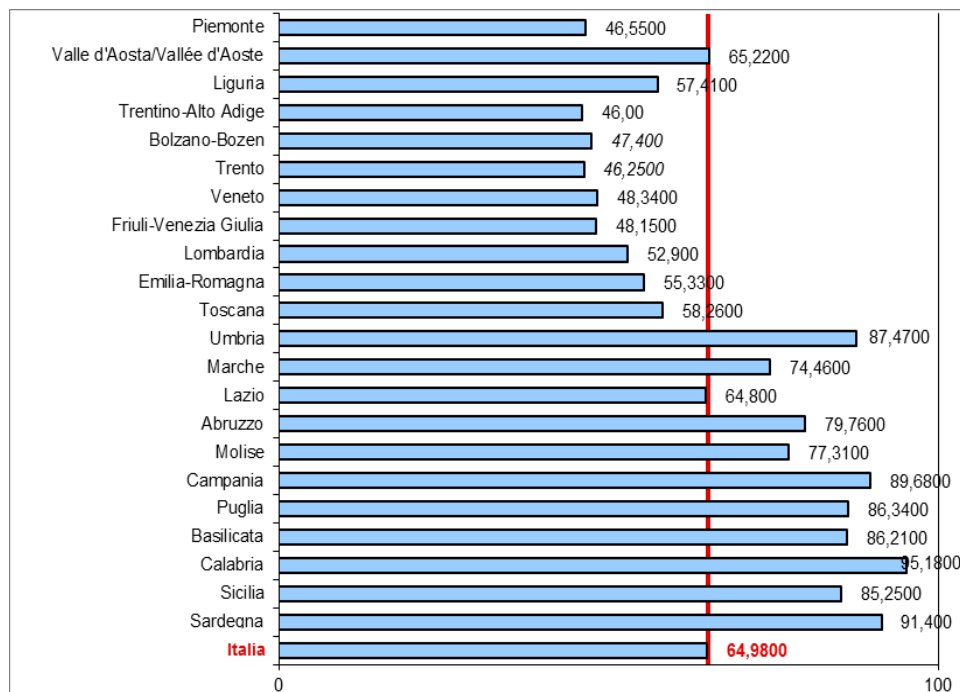
3.3.6 Invalidità e assegni sociali

Nel complesso il numero dei *Pensionati d'invalidità e assegni sociali* al 31 dicembre 2011 ammonta a 4.397.825, di cui 2.077.231 maschi e 2.320.594 femmine. La distribuzione per area geografica dei residenti evidenzia che sono concentrati per il 20,2% nel Nord Ovest, per il 15,9% nel Nord Est, per il 21% nel Centro, per il 29,0% nel Sud e per il 13,9% nelle Isole. Nella distribuzione per età, la classe più numerosa è rappresentata dagli ultraottantenni per il 35,1%. Il 51,8% dei pensionati d'invalidità e assegni sociali percepisce un importo mensile inferiore a 1.000 euro, il 29,8% un importo mensile compreso tra 1.000 e 1.500 euro, solo il 2,1% percepisce un importo superiore ai 3.000 euro mensili.

Per l'anno 2011, l'articolazione in decili mostra per il 1° decile un reddito pensionistico annuo di 3.524 euro (294 euro mensili); tale importo risulta più basso nel Sud e nelle Isole (3.390 euro). Al 5° decile, corrispondente al valore mediano degli importi, i redditi pensionistici si attestano su un valore di 12.524

euro; anche in questo caso il Mezzogiorno presenta un valore più basso rispetto a quello nazionale. All'ultimo decile il valore nazionale risulta pari a 25.169 euro; il valore più basso si riscontra ancora al Sud (22.424 euro) e quello più alto a Nord Ovest (27.065 euro). Il coefficiente del Gini, per l'Italia è pari a 36,4; tale coefficiente presenta il valore più alto nella provincia autonoma di Bolzano (39,3), seguita dal Lazio (39,0) e quello più basso in Umbria e nelle Marche (32,7).

Grafico 17. - Coefficiente di pensionamento standardizzato dei pensionati di invalidità (previdenziale, indennitaria, assistenziale) per regione. Anno 2011 (linea di riferimenti: valore nazionale)



(a) Per la standardizzazione dei coefficienti di pensionamento per età e genere è stata utilizzata la popolazione italiana residente al 1° gennaio 2001.

Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

In Italia, nel 2011, il coefficiente di pensionamento standardizzato per 1.000 abitanti dei pensionati d'invalidità e assegni sociali è pari al 65,0 di cui 30,9 per i maschi e 34,0 per le femmine. Valori superiori a quello medio nazionale, si presentano in 11 regioni, tra cui, con coefficiente più alto, risultano essere la Calabria (95,2%), la Sardegna (91,4%) e la Campania (89,7%), mentre valori inferiori si presentano in 9 regioni tra le quali hanno il coefficiente più basso la Lombardia (46,0%), il Piemonte (46,6%) e il Trentino Alto Adige (47,4%).

Dal 2009 al 2011, si registra una diminuzione del numero dei pensionati di invalidità pari al 4,6%, e un aumento del 3,8% dell'importo medio annuo e del 3,4% dell'importo mediano annuo del relativo reddito pensionistico.

Il numero delle *Pensioni di invalidità previdenziale* al 31 dicembre 2011 è pari a 1.408.503 di cui 648.241 percepite dagli uomini e 760.262 dalle donne,

con un importo medio annuo rispettivamente di 9.545 e 6.539 euro. Le pensioni d'invalidità previdenziale, i cui titolari risiedono in Italia, si distribuiscono sul territorio per il 17,0% nel Nord Ovest, per il 14,3% nel Nord Est, per il 21,3% nel Centro, per il 32,6% nel Sud e per il 14,8% nelle Isole. La classe di età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 658.330 pensioni d'invalidità previdenziale; solo lo 0,1% delle pensioni d'invalidità previdenziale si registra nella classe di età con meno di 30 anni. L'89,7% delle pensioni d'invalidità previdenziale presenta un importo inferiore a 1.000 euro mensili, mentre solo l'1,1% ha un importo superiore ai 2.000 euro.

Dal 2009 al 2011 il numero delle pensioni di invalidità previdenziale è diminuito del 12,3%.

Nel 2011 sono state erogate 3.172.212 *Pensioni di invalidità civile* di cui 1.255.216 agli uomini e 1.916.996 alle donne. Le pensioni d'invalidità civile si distribuiscono sul territorio per il 20,6% nel Nord Ovest, per il 15,2% nel Nord Est, per il 20,2% nel Centro, per il 29,5% nel Sud e per il 14,6% nelle Isole.

L'importo medio annuo in Italia è di 4.828 euro, mentre l'importo medio maggiore si registra nel Nord Est con 5.149 euro annui. La classe d'età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 1.138.388 pensioni d'invalidità civile corrispondenti al 35,9% del totale. In confronto all'anno 2009, si registra una lieve diminuzione del numero di pensioni d'invalidità civile (-0,9%), cui corrisponde un aumento dell'importo medio annuo pari al 2,6% e dell'importo mediano annuo pari al 3,3%.

Le *Rendite per gli infortuni sul lavoro e malattie professionali* nell'anno 2011 sono 717.926, di cui 617.607 per gli uomini e 100.319 per le donne. L'importo medio annuo erogato è pari a 4.375 euro.

La classe d'età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 143.818 rendite per infortunio, segue quella di età 70-74 anni con 109.347 e quella di età 75-79 anni con 102.411 rendite; solo lo 0,6% dei titolari di rendite per infortunio ha meno di 30 anni.

La quasi totalità (94,6%) delle rendite per infortunio sul lavoro vigenti al 31 dicembre 2011 presenta un importo medio mensile inferiore a mille euro. Rispetto al 2009, il numero di rendite è diminuito del 7,3%, mentre l'importo annuo medio e mediano è aumentato del 5%.

Il numero delle *Pensioni di guerra* dirette al 31.12.2011 è pari a 98.424, di cui l'86% erogate agli uomini. Le pensioni di guerra dirette dei residenti in Italia si distribuiscono per il 16,7% al Nord Ovest, per il 18,7% al Nord Est, per il 29,3% al Centro, per il 23,6% al Sud e per l'11,7% nelle Isole. La classe d'età più numerosa è quella relativa agli ultraottantenni, che rappresenta il 42,5% del totale, mentre solo lo 0,7% delle pensioni di guerra dirette sono erogate a individui con meno di 30 anni.

Gli importi medi e mediani annui sono pari rispettivamente a 9.018 euro e 6.089 euro. Il 90,2% delle pensioni di guerra dirette presenta un importo medio mensile inferiore ai mille euro, mentre l'8,1% presenta un importo compreso tra mille e duemila euro, il restante 1,7% ha importi superiori ai 2.000 euro. Rispetto al 2009, il numero delle pensioni di guerra dirette è diminuito del 12,7% e il relativo importo mediano è aumentato del 2,3%.

Il numero delle *Pensioni e assegni sociali* erogati, nell'anno 2011, è pari a 821.450 di cui 271.408 per gli uomini e 550.042 per le donne. L'importo medio annuo ha un valore di 5.088 euro e quello mediano di 4.427 euro.

Rispetto alla ripartizione geografica i titolari di pensioni e assegni sociali risiedono per il 16,1% nel Nord Ovest, per l'11,1% nel Nord Est, per il 20,1% al Centro, per il 33,5% al Sud e per il 19,3% nelle Isole. La classe d'età più numerosa è quella relativa a 65-69 anni con 267.825 pensioni erogate, pari al 32,6% del totale. È lievemente in aumento sia il numero delle pensioni e assegni sociali erogati nel 2011 rispetto all'anno 2009 (+2,3%) sia il relativo importo annuo medio (+1,7%) e mediano (+2,3%) .

3.4 Servizi sociali

3.4.1 Spesa per Servizi socio-assistenziali

La spesa per i servizi sociali offerti dai Comuni è finalizzata al sostegno delle famiglie in condizioni di bisogno per la crescita dei figli, per l'assistenza agli anziani e ai disabili, la spesa è inoltre rivolta a fornire un aiuto a fronte di condizioni di povertà e ai problemi correlati all'immigrazione.

Gli indicatori statistici relativi a questi aspetti scaturiscono da un'indagine condotta annualmente dall'Istat in collaborazione con il Ministero dell'Economia e delle finanze - Ragioneria Generale dello Stato, il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, alcune Regioni e la Provincia autonoma di Trento. In particolare per spesa si intende la componente pubblica della spesa socio-assistenziale erogata a livello locale dai comuni e da varie forme associative fra comuni limitrofi, definita come spesa in conto corrente di competenza, impegnata nell'anno di riferimento, al netto della compartecipazione da parte degli utenti e del Servizio sanitario nazionale.

Nel 2009, i comuni italiani, in forma singola o associata, hanno destinato agli interventi e ai servizi sociali 6,978 miliardi di euro, pari allo 0,46% del Pil nazionale. Rispetto al 2008 la spesa sociale gestita a livello locale è aumentata del 5,1%, in linea con la dinamica di leggera crescita osservata dal 2003, primo anno in cui è stata monitorata la spesa.

Rimangono pressoché invariate le differenze fra le ripartizioni territoriali: il Nord-est e le Isole si collocano sopra delle altre aree geografiche con lo 0,6% del Pil; il Centro spende lo 0,5% del Pil, il Nord-Ovest con poco più dello 0,4% si attesta al di sotto della media nazionale ed il Sud, con lo 0,3% del Pil, non recupera la distanza dalle altre ripartizioni nel corso dell'ultimo quinquennio.

Considerando le spese in rapporto alla popolazione residente, la spesa media pro capite è passata da 90 euro nel 2003 a 115,9 euro nel 2009; con un incremento di 25,9 euro correnti che si riduce a soli 10 euro a prezzi costanti (applicando l'indice deflatore dei costi dei servizi generali dell'amministrazione pubblica e delle altre branche nelle quali operano sia l'amministrazione pubblica che le istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie).

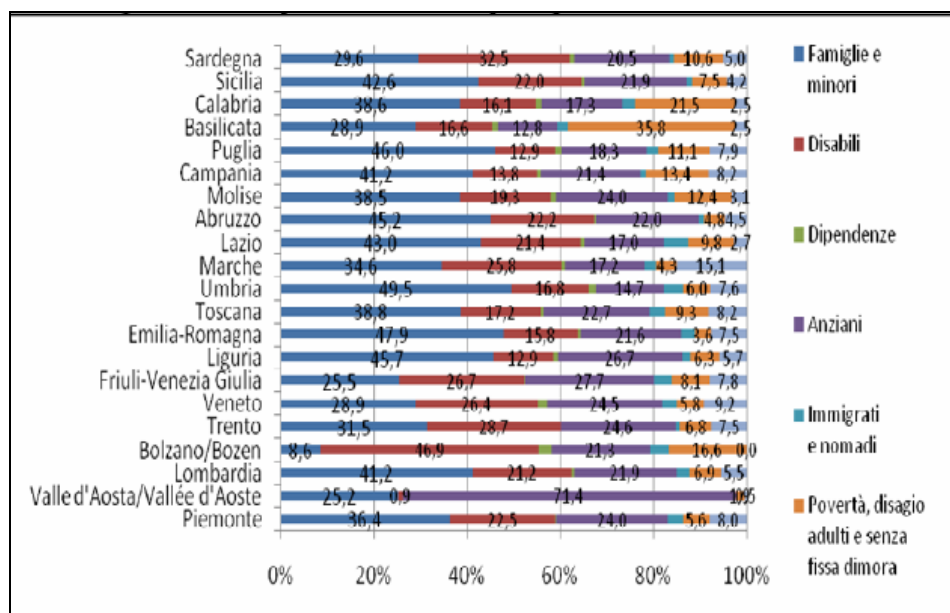
La situazione regionale è molto eterogenea: si passa da una spesa pro-capite di 295 euro nella provincia di Trento a 26 euro in Calabria. Sotto il valore medio nazionale si collocano tutte le regioni del Mezzogiorno, a eccezione della Sardegna. La dinamica temporale mostra la mancanza di un processo di convergenza delle regioni, per il conseguimento di un maggiore equilibrio delle risorse disponibili a livello territoriale.

La spesa è destinata a sette aree di utenza: famiglie e minori, disabili, dipendenze, anziani, immigrati e nomadi, povertà e senza fissa dimora, multiutenza. L'articolazione della spesa per area di utenza nel 2009 registra a livello nazionale il 40% della spesa destinata a famiglie e minori, circa il 22% per gli anziani ed il 21% per i disabili.

I comuni gestiscono singolarmente il 75% della spesa sociale. Diversi tipi di enti affiancano o sostituiscono i comuni nella gestione dei servizi sociali, con ruoli che si differenziano a livello regionale: gli ambiti e i distretti sociali, i consorzi, le Asl, le comunità montane e l'Unione dei comuni che si differenziano a livello regionale.

A livello nazionale, il 38,8% della spesa sociale è destinato dai servizi di supporto alle esigenze delle varie categorie di utenti e il 34,3% è assorbito dal funzionamento delle strutture. Il restante il 26,9% è destinato ai trasferimenti in denaro, erogati direttamente alle famiglie bisognose di assistenza specifica o versati ai diversi enti che operano nel settore.

Grafico 18 - Spesa per interventi e servizi sociali dei Comuni singoli e associati per area di utenza e regione – Anno 2009 (composizione percentuale per regione)



Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli ed associati

La spesa per la gestione di strutture incide maggiormente nei comuni del Centro (42,0%) e del Nord-est (39,4%), mentre al Sud tale quota è nettamente sotto la media (circa il 27%), evidenziando una ridotta disponibilità di strutture sul territorio.

Dal punto di vista della tipologia d'interventi, l'articolazione regionale è molto differenziata; nelle regioni del Sud si registra una maggiore spesa per politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale (in Calabria è pari al 35,8% della spesa regionale).

Nel 2009 la spesa dedicata alle famiglie e ai minori ammonta a 2,8 miliardi di euro (pari ad una spesa media pro-capite di 119 euro) con un incremento dell'11,5% rispetto al 2008.

La spesa per le politiche sulla disabilità nel 2009 ammonta a 1 miliardo 508 milioni di euro, in aumento rispetto all'anno precedente. Considerando l'insieme di servizi e interventi, la spesa media annua per ogni persona disabile residente in Italia è nel 2009 di 2.6800 euro, anche in questo caso con importanti differenze regionali: si passa, infatti, dai 667 euro all'anno del Sud ai 5.369 del Nord-est.

La spesa sociale destinata agli anziani ammonta a oltre 1 miliardo e 422milioni di euro, di cui quasi la metà è relativa a interventi e servizi. In media, la spesa per ogni anziano residente è pari a 117 euro all'anno, con valori compresi tra i 52 euro del Sud e i 164euro del Nord-est.

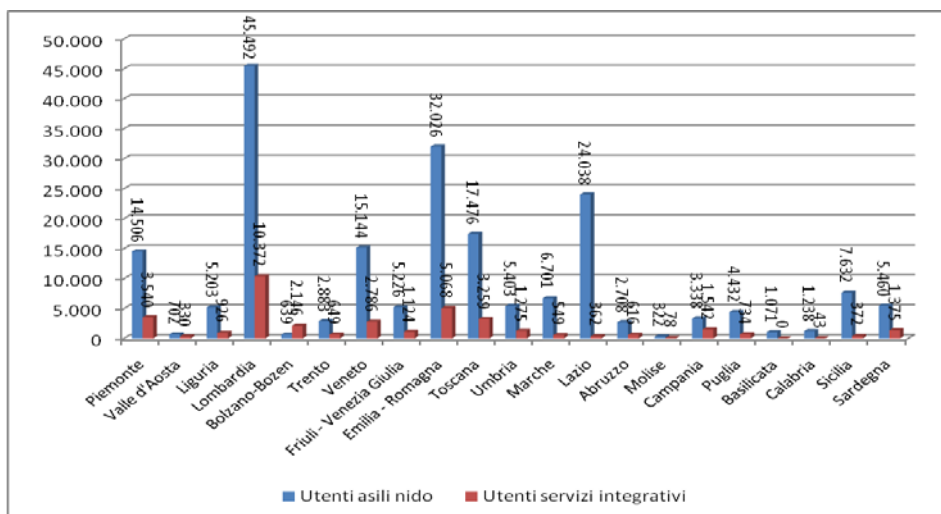
Per la povertà e il disagio degli adulti i Comuni hanno speso complessivamente 579 milioni di euro, che equivalgono a solo 15 euro pro capite, cifra molto contenuta data l'ampia area di utenza di riferimento (tavola 3.2). Gran parte della spesa riguarda i trasferimenti in denaro verso le famiglie (56,8%) e principalmente i contributi economici per l'alloggio e quelli a integrazione del reddito familiare,

Le risorse impiegate dai Comuni e dalle loro associazioni per i servizi erogati ai cittadini stranieri rappresentano il 2,7% della spesa sociale complessiva, per un valore di circa 181 milioni di euro, corrispondente a circa 47 euro l'anno pro-capite. Tra i vari tipi di azioni a sostegno degli immigrati, al primo posto in termini di spesa vi sono gli interventi e i servizi, dove confluisce il 41,4% delle risorse.

3.4.2 Servizi per la prima infanzia

Per fornire un quadro aggiornato e completo dell'offerta pubblica di asili nido e degli altri servizi socio-educativi rivolti a bambini fino al compimento dei 36 mesi, l'Istat diffonde i principali risultati della rilevazione rapida relativa alla spesa e agli utenti dei servizi socio-educativi per la prima infanzia.

Grafico 19 – Utenti in età 0-2 anni di asili nido e servizi integrativi o innovativi per la prima infanzia: - Anno 2010



Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli e associati

Nell'anno scolastico 2010/2011 si registrano 201.640 bambini tra zero e due anni di età quali utenti degli asili nido comunali o delle strutture private convenzionate o sovvenzionate dal settore pubblico, nello specifico 157.743 bambini risultano iscritti negli asili nido comunali, mentre altri 43.897 bambini usufruiscono di asili nido convenzionati o sovvenzionati dai Comuni.

Nel 2010 la spesa impegnata per gli asili nido da parte dei Comuni o, in alcuni casi, di altri Enti territoriali delegati dai Comuni è di circa 1,227 miliardi di euro, al netto delle quote pagate dalle famiglie pari al 4% della spesa totale .

Negli ultimi sei anni la spesa corrente per asili nido, al netto della compartecipazione pagata dagli utenti, è aumentata del 44,3% (pari al 26,9% a prezzi costanti.): Nello stesso periodo il numero di bambini iscritti agli asili nido comunali o sovvenzionati dai Comuni è aumentato del 38% (quasi 55 mila unità).

La percentuale di comuni che offrono il servizio di asilo nido, sotto forma di strutture comunali o mediante trasferimenti pubblici a sostegno delle famiglie che usufruiscono delle strutture private, è pari al 48,3%, con un incremento progressivo rispetto al 2004. L'indice di copertura territoriale, dato dal rapporto di bambini tra zero e due anni che vivono in un comune che offre il servizio, rispetto al totale di bambini di questa classe di età è arrivato al 73,4%.

Dal punto di vista dell'assetto organizzativo, l'offerta di asili nido è gestita quasi interamente dai singoli comuni, mentre la gestione in forma associata fra comuni limitrofi riguarda solo il 2,3% della spesa impegnata complessivamente. Fra le forme associative che concorrono all'erogazione dei servizi sul territorio vi sono gli Ambiti e i Distretti sociali, le Unioni di comuni, le Comunità montane, le ASL, i Consorzi di comuni e altre forme associative, con modelli organizzativi variabili a livello regionale.

Il quadro dell'offerta pubblica di asili nido in Italia è la risultante di situazioni regionali molto diverse fra loro in termini sia di spesa sia di offerta e di utilizzo dei servizi esistenti. Ancora una volta appare evidente la carenza di strutture che caratterizza il Mezzogiorno. Infatti, nel 2010/2011, la distribuzione degli utenti dei servizi si presenta fortemente squilibrata a sfavore delle regioni meridionali, dove, pur ospitando il 31% della popolazione di riferimento (bambini fra zero e due anni), si registra meno del 10% degli utenti.

Le regioni del Nord-est continuano a presentare livelli superiori alla media italiana dell'indicatore di presa in carico al 16,8%, con un incremento continuo dell'offerta comunale in tutte le regioni. Nelle regioni del Centro si è registrato un aumento considerevole dell'offerta, dovuto prevalentemente all'Umbria e al Lazio

All'offerta tradizionale di asili nido si affiancano i servizi integrativi o innovativi per la prima infanzia, che comprendono i "nidi famiglia", ovvero servizi organizzati in contesto familiare, con il contributo dei Comuni e degli enti sovracomunali. Nel 2010/2011 il 2,2% dei bambini tra zero e due anni ha usufruito di tale servizio, quota che è rimasta pressoché costante negli ultimi cinque anni, anche per il fatto che tale servizio costituisce una realtà significativa solo in alcuni contesti, con ancora scarsa diffusione sul territorio nazionale.

Complessivamente, dunque, l'indicatore di presa in carico, dato dalla quota di bambini che si sono avvalsi di un servizio socio educativo pubblico

(asilo nido o servizio integrativo), risulta pari al 14%. La quota dei Comuni che offre tali servizi è del 55,2%.

Un confronto internazionale è disponibile sulla base degli indicatori strutturali forniti dall'Eurostat per i paesi dell'Unione europea.

Nel 2010 in media nella UE 27 il 72% dei bambini in età 0-3 anni è accudito in maniera informale, il 14% riceve assistenza formale per meno di 30 ore settimanali ed il 14% per più di 30 ore settimanali.

Il dato italiano si discosta dalla media UE per una maggiore percentuale di bambini 0-3 anni accuditi in modo informale (78%), una minore partecipazione all'assistenza formale ma limitata al di sotto delle 30 ore settimanali (6%) ma una maggiore presenza di assistenza formale superiore alle 30 ore settimanali (16%).

Nella fascia di età compresa tra i 3 anni e l'età dell'obbligo scolastico il dato italiano si allontana decisamente dalla media UE 27: la percentuale di bambini che è accudito in modo informale è del 13% (media UE 16%), quella che ha una assistenza formale inferiore alle 30 ore settimanali è pari al 17%, (media UE 39%) ed infine ben il 73% dei bambini riceve un'assistenza formale superiore alle 30 ore settimanali, contro una media UE del 45%.

3.5 Carta acquisti

Il Ministero del lavoro e il Ministero dell'economica nel settembre 2008 hanno firmato un decreto interministeriale per dare attuazione (cfr. DL 112/2008 art. 81) ad uno strumento di sostegno economico (Carta acquisti) ai cittadini italiani meno abbienti, diretto a soddisfare prioritariamente le necessità alimentari e il pagamento delle bollette energetiche.

La carta acquisti è una normale carta di pagamento elettronico, con la quale le spese, invece di essere addebitate al titolare della carta, sono addebitate e saldate direttamente dallo Stato.

La Carta è emessa da Poste italiane, per conto del Ministero dell'economia, e funziona in tutti i negozi alimentari dotati del circuito MasterCard. La carta funziona anche presso gli sportelli di Poste italiane per il pagamento delle bollette e per conoscere il saldo e i movimenti della carta.

La Carta acquisti, con un contributo mensile di 40 euro (a cui possono aggiungersi 25 euro per gli acquisti di latte artificiale e pannolini per i minori di tre anni), è concessa ai cittadini italiani residenti ultra sessantacinquenni e ai bambini fino a 3 anni, condizionatamente ad una specifica situazione economica familiare, definita in base all'*Isee* (indicatore di situazione economica equivalente).

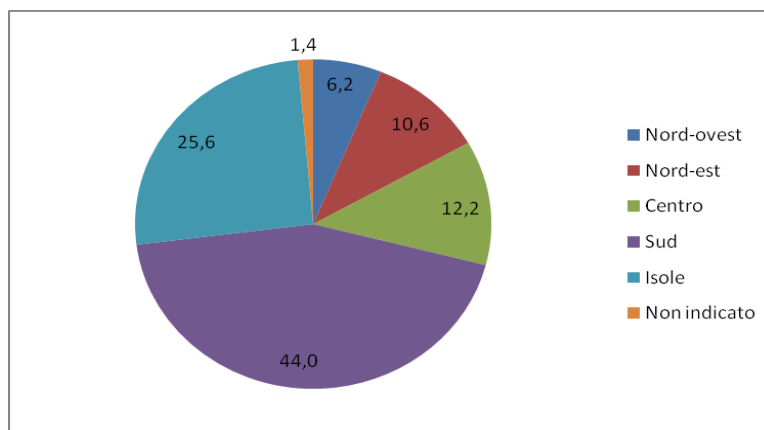
I beneficiari del programma, definiti come coloro che hanno ricevuto almeno una disposizione di accredito sulla Carta Acquisti nel periodo 1° dicembre 2008 – 31 dicembre 2011 sono 857 mila. Nel solo 2011 hanno beneficiato della carta acquisti oltre 535 mila persone, per un importo complessivamente erogato pari a oltre 207 milioni di euro e 2.500 accrediti effettuati.

Distinguendo la platea nelle sue due componenti di anziani (65 anni e oltre) e bambini (minori di 3 anni), si osserva che, nel complesso, i primi

costituiscono circa il 49% del totale, 419 mila soggetti a fronte di 438 mila bambini sotto i tre anni.

Rispetto alla distribuzione territoriale, oltre due terzi dei beneficiari risiede nel Mezzogiorno (Sud e Isole), il rimanente si distribuisce tra il 13% del Centro e il 17% del Nord.

Grafico 20 - Beneficiari del programma Carta acquisti (dal 01/12/2008 al 31/12/ 2011)



Fonte: Elaborazioni su dati SICA (Sistema Informativo Carta Acquisti)

Mentre nel Centro-Nord i beneficiari sono per circa due terzi anziani, in quelle del Sud e nelle Isole i beneficiari si ripartiscono sostanzialmente in modo uniforme tra bambini e anziani.

Le medie per ripartizione territoriale presentano una certa variabilità su base regionale. La quota dei bambini sul totale dei beneficiari nelle Regioni del Nord Ovest varia tra il 26% della Liguria ed il 50% della Valle d'Aosta; nel Nord Est passa dal 33% del Veneto al 48% dell'Emilia Romagna; nelle Regioni del Centro la quota di ripartizione si mostra relativamente costante con valori compresi tra il 34% di Lazio e Toscana ed il 40% delle Marche; infine, nelle Regioni del Mezzogiorno la percentuale dei bambini supera ovunque il 50%, eccetto in Abruzzo (29%), Molise (39%), Basilicata (46%) e Sardegna (46%).

Oltre al rifinanziamento della carta acquisti per il 2013, nelle 12 città più grandi partirà la sperimentazione per un anno della carta acquisti "nuova versione". Lo prevede il Semplifica Italia (DI 5/12, in legge 35)..

La nuova social card è rivolta a tutte le famiglie in povertà assoluta (non solo, come invece accade per la sorella maggiore nata nel 2008, a quelle con componenti sotto i tre anni o sopra i 65). Inoltre la carta acquisti nuovo tipo eroga un contributo superiore ai 40 euro mensili di oggi, lo accompagna con servizi alla persona (sociali, educativi e di formazione); viene gestita dai Comuni con più di 250mila abitanti e prevede il coinvolgimento del Terzo Settore.

Mentre la vecchia carta acquisti è destinata solo agli italiani, la nuova *social card* andrà a beneficio anche dei cittadini comunitari (purché dell'area Schengen). L'importo accreditato sulla singola carta non sarà uguale per tutti i beneficiari, come per la vecchia carta acquisti, sarà, invece, differenziato in funzione del nucleo familiare e del costo della vita nei Comuni coinvolti.